

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 17° - n. 3 - Dicembre 1997
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 7.500

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GUSTAVO BURATTI

Il dramma macedone: un popolo oppresso, diviso, negato

MAURO BRUSCAGIN

Le posizioni degli eurocomunisti sulla crisi dell'economia occidentale e sulla Cee (3)

ENRICO PAGANO

"Quello con la camicia alla Robespierre"

ENZO BARBANO

La società di mutuo soccorso di Borgosesia in un opuscolo del 1866 di Francesco Ottone

TIZIANO BOZIO MADÈ

"Tre donne vestite di nero"
Ricordi di Arrigo Gallian "Russo"

ADRIANO BALLONE

Insegnare il Novecento

Iniziative dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MORANINO (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, VITTORIO BARAZZOTTO, PIERGIORGIO BOCCI, MARIO FRESA, LUIGI MALINVERNI, GIANNI MENTIGAZZI, ENRICO PAGANO, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIO DELLAVALLE, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA

Direttore: PIERO AMBROSIO

Ai lettori

Mentre ci scusiamo per il ritardo con cui - per motivi indipendenti dalla nostra volontà - esce questo numero, inviamo a tutti il più sentito augurio di buon anno.

Cogliamo l'occasione - come di consueto - per invitare tutti a rinnovare al più presto l'abbonamento, il cui prezzo rimane invariato, nonostante il notevole aumento dei costi di spedizione adottato dall'amministrazione postale.

La direzione

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.500. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1998:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 22.000

Abbonamento annuale per l'estero " 40.000

Abbonamento benemerito " 30.000

Abbonamento sostenitore " 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 dicembre 1997.

In copertina: Una delle manifestazioni sindacali degli anni settanta, a cui fa riferimento l'articolo, di Mauro Bruscin, "Le posizioni degli eurocomunisti sulla crisi dell'economia occidentale e sulla Cee"

Il dramma macedone: un popolo oppresso, diviso, negato

La Macedonia globalmente ha un'estensione di km² 867.106 ed è attualmente divisa in tre stati: Repubblica della Macedonia (già Repubblica popolare, membro della Federazione jugoslava) km² 25.714; Macedonia greca km² 34.603; Macedonia bulgara km² 6.789. Inoltre in Albania si trova una diaspora macedone.

La divisione odierna data dall'accordo di Bucarest (10 agosto 1913) a conclusione delle "guerre balcaniche" del 1912-13, stipulato dagli stati balcanici: Grecia, Serbia, Bulgaria e Romania, senza la partecipazione dell'Impero ottomano (Turchia) sconfitto, che occupava a quel tempo la Macedonia, e con la "supervisione" delle potenze europee del tempo: Gran Bretagna, Francia e Russia.

I paesi balcanici confinanti vincitori si spartirono la Macedonia sulla base dell'occupazione militare, così come risultava al termine del conflitto e com'era previsto nella loro alleanza antiturca, ignorando completamente la volontà del popolo macedone rappresentato dal Movimento macedone di liberazione, che si era battuto con esito sfortunato contro l'esercito ottomano e che si trovò, di conseguenza, abbandonato e tradito dagli stati sopra citati, nei quali aveva riposto le sue speranze per la conquista dell'indipendenza.

Il macedone fu uno degli ultimi popoli rimasti sotto il dominio turco; tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX i macedoni crearono ripetutamente organizzazioni irredentiste e promossero tentativi insurrezionali. L'ultimo risale al 2 agosto 1903, detto "rivoluzione di S. Elia", per opera dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Bmro)¹, che pro-

clamò la Repubblica indipendente nella regione occidentale della Macedonia con un governo avente sede a Krusevac (che nel 1839-42 era già stata sede del principato di Serbia). Le grandi potenze non appoggiarono questa repubblica, avente chiari principi democratici, antifeudali

re annessionistiche. L'"Organizzazione interna" era anche detta Orim, ed i suoi membri "comitagi". L'Orim ed il Comitato rivoluzionario macedone ad esso collegato era attivo in Bulgaria ancora negli anni tra le due guerre mondiali; il 19 maggio 1934, giorno stesso del colpo di stato regio, un decreto del governo bulgaro lo mise fuori legge. Tale decreto fu il colpo quasi decisivo inferto al movimento di indipendenza macedone, accentuandone la disorganizzazione e la crisi, dovuta alla rivalità di capi ed ai dissidi sulla linea da seguire tra gruppo e gruppo. Tuttavia la Bulgaria mai rinunciò al suo antico progetto d'unificazione macedone entro i propri confini. Durante la seconda guerra mondiale Atene e Belgrado pagarono cara la loro politica accentratrice, ostile alle minoranze, poiché interi reparti macedoni, non motivati a difendere i loro stati, si arresero senza combattere. Al termine della campagna dell'Asse contro la Grecia e la Macedonia, l'intera Macedonia greca e la maggior parte di quella jugoslava furono annesse alla Bulgaria, mentre una piccola parte della Macedonia jugoslava passò all'Albania. La posizione della Bulgaria a fianco dell'Asse impedì che il suo tentativo di riunire tutta la Macedonia sotto la sua sovranità avesse esiti positivi, tanto più che la Resistenza si era svolta soprattutto in Bulgaria contro il governo alleato dell'Asse. In virtù dei trattati di pace la Macedonia meridionale e egea tornò alla Grecia; mentre la Macedonia jugoslava d'anteguerra divenne la Repubblica popolare di Macedonia, incorporata nello Stato federale jugoslavo.

Al congresso panslavo di Praga del 1946 venne ancora messo come uno dei punti programmatici quello di "agitare la questione della liberazione dei macedoni della Macedonia egea": ma la questione di giungere ad una Macedonia unificata era in collegamento con la soluzione della crisi greca, che ebbe esito negativo per le sinistre (e per la rivoluzione condotta da Markos) a causa della rottura avvenuta nel 1949 tra Tito e l'Urss.

e antimonarchici (fu, infatti, la prima repubblica dichiarata nei Balcani) e rimasero in Macedonia con il pretesto di ristabilire l'ordine, ma in realtà per sorvegliarsi a vicenda e in vista di realizzare ognuna i piani di espansione nei Balcani e in Oriente. Si insediarono quindi per mezzo dei loro agenti civili e degli istruttori militari nella Macedonia, ripartendosi la zona di influenza: gli austriaci a Uskiib, gli italiani a Bitolj (Monastir, in greco e in albanese), i russi a Salonicco, i francesi a Sérrai, i britannici a Drâma.

I rivoluzionari macedoni, abbandonati dopo che erano serviti in funzione antiturca, rimasero senza aiuto. L'organizzazione indipendentista non soltanto continuò da sola la lotta, ma dovette scontrarsi anche con nuovi avversari: gli stati balcanici confinanti (Serbia, Bulgaria e Grecia), che miravano all'annessione e quindi non volevano una Macedonia indipendente. Il Movimento macedone fu battuto nell'impari lotta, anche con sporchi mezzi politici: false promesse, corruzione, truffe, terrorismo e conseguenti assassini ed esili.

Con la spartizione della Macedonia, il popolo macedone si trovò dunque diviso sotto il dominio di tre diverse monarchie che non ne riconobbero l'etnia. La Bulgaria ritenne i macedoni "bulgari occidentali"; la Grecia, i "greci del Nord" e la Serbia, i "serbi del Sud". Tutti tre gli stati balcanici discriminarono i macedoni, non accettandoli quali connazionali a pieno diritto, e cercando in ogni modo di assimilarli, costringendoli ad abbandonare le loro terre, dove venivano sostituiti con insediamenti rispettivamente di bulgari, greci (e turchi), serbi. Migliaia di macedoni dovettero emigrare in conseguenza della repressione politica ed economica.

La Serbia (poi la Jugoslavia) in verità fu lo Stato che ricorse in modo più ridotto agli insediamenti di coloni nelle terre macedoni. Con la presa del potere di Tito in Jugoslavia, le ingiustizie, angherie e persecuzioni antimacedoni diminuirono e la Macedonia jugoslava fu dichiarata Repubblica popolare, Stato membro del-

¹ Negli anni fra il 1894 e il 1896 per reagire alle tendenze disgregatrici e mantenere unita la Macedonia, e per affrettarne la liberazione dal dominio ottomano sempre più opprimente, si costituirono infatti due vaste associazioni, una in territorio bulgaro, detta perciò "Organizzazione esterna", l'altra in Macedonia, onde si disse "Organizzazione interna" ed era formata esclusivamente da macedoni, diffidenti ed ostili nei confronti dei bulgari, perché ne temevano le mi-

la federazione (con la Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina), comprendendo la capitale Skoplje ed i maggiori centri della Macedonia settentrionale.

Sino al secolo XIX le parlate macedoni, appartenenti al gruppo meridionale della famiglia linguistica slava², pur contraddistinte da caratteri peculiari, erano considerate parte dell'area linguistica bulgara; dopo il congresso di Berlino (1878) - che aveva troncato le aspirazioni tendenti a riunire in un unico Stato Bulgaria e Rumelia (Albania orientale e Macedonia) - la divisione politica favorì il differenziamento tra macedone e bulgaro.

La lingua macedone fu comunque fissata soltanto dopo la seconda guerra mondiale, quando, con la salita al potere del Partito comunista tra il 1944 e il 1948, era stata più volte ripresa l'idea formulata dai comunisti già all'indomani della prima guerra mondiale di una federazione balcanica per risollevare i vari problemi della Macedonia. Questa idea, sostenuta soprattutto dalla Jugoslavia - che si era data appunto una struttura federale - tuttavia non ebbe seguito.

Comunque la Jugoslavia di Tito aveva fatto della sua Macedonia un centro di attrazione spirituale, culturale e politico anche per le parti bulgara e greca, attraverso un vasto lavoro culturale, l'elevazione economica, la valorizzazione di un'individualità macedone e, appunto, il riconoscimento di una lingua macedone (con alfabeto cirillico). Così, soltanto dopo la seconda guerra mondiale, la lingua (con la letteratura) macedone ottenne un riconoscimento, ma soltanto in Jugoslavia³.

² Le lingue slave appartengono al ceppo indoeuropeo e vengono generalmente divise in tre gruppi: slavo orientale, con il russo, l'ucraino, il ruteno ed il bielorusso; slavo occidentale, con il polacco, il casciubico, il serabo, il ceco e lo slovacco; slavo meridionale, con il bulgaro, il macedone, il serbo (e il croato, lo sloveno).

³ Come per le nascenti nazionalità, così anche per i macedoni la nuova cultura attinse dai canti popolari nel secolo XIX, quando appunto nacque la questione della lingua: i "macedonisti" sostenevano, soprattutto con gli studi e le compilazioni lessicografiche di Gorgi Pulevski, l'idea di una lingua nazionale macedone, contro la corrente che propugnava invece una lingua comune bulgaro-macedone. I fratelli Dimitar e Konstantin Miladinov (patrioti morti nelle carceri di Costantinopoli) realizzarono nel 1861 la prima grande raccolta di canti macedoni. Tuttavia le opere letterarie più importanti erano ancora realizzate o in lingua bulgaro-macedone (Raiko Zinzifov, 1839-1877), o in greco poi tradotto in una lingua



Progetto di spartizione della Macedonia fra la Bulgaria e la Serbia (29 febbraio 1912) e l'assetto secondo il trattato di Bucarest (10 agosto 1913): 1 territorio assegnato alla Bulgaria; 2 territorio assegnato alla Serbia; 3 Macedonia autonoma; 4 e 5 linee di divisione fra le rispettive rivendicazioni, nel caso la Macedonia non avesse acquistato l'autonomia

Il 5 settembre 1991, la Macedonia, già sesta Repubblica popolare federata jugoslava, ha proclamato l'indipendenza nazionale riconosciuta poi (1993) dalla Comunità internazionale, ma non dalla Grecia.

Nella spartizione della Macedonia (1913), la Bulgaria ebbe la parte sud-orientale, piccola e povera (tra le province di Blagoevgrad, nella valle della Sturma,

"slava" astratta (Grigor Prlicev, 1830-1893). Negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, nacque la nuova letteratura macedone in una lingua basata sui dialetti centrali (poesie di K. Racin, V. Markovski e K. Nedelkovski). Della nuova poesia partigiana, sorta durante la seconda guerra mondiale, furono rappresentanti il giovane Mite Bogoevski e A. Sopov. Dopo la guerra le lettere locali ricevettero nuovo impulso nella Repubblica popolare macedone di Jugoslavia. Particolare riconoscimento è

e Plodiv), detta Macedonia del (monte) Pirin. La Bulgaria, pur ritenendo il macedone un dialetto bulgaro, praticò una politica di assimilazione e collocò nei territori annessi numerosi bulgari provenienti dall'interno, dove invece furono costrette ad emigrare molte famiglie macedoni. Nel 1946 la Repubblica popolare bulgara riconobbe finalmente i macedoni quale gruppo etnico diverso, titolare di diritti di tutela. Nonostante non ci fosse stata alcuna preparazione, in occasione del censimento bulgaro della popolazione centotantaseimila cittadini si dichiararono di "nazionalità macedone". Questo fatto inquietò il governo comunista bulgaro che, dopo la rottura con la Jugoslavia,

ufficialmente tributò all'opera dei poeti B. Koneski, S. Janovski, G. Ivanoski, G. Todoroski, V. Naumcevski. Nel campo della prosa, tra numerosi altri, V. Maleski e J. Boskovski.

slavia di Tito, patrocinatore delle richieste dei macedoni di Bulgaria, disconobbe questa minoranza e riprese la politica di assimilazione forzata.

Dopo la caduta del regime comunista (1990), i macedoni di Bulgaria riapparvero sulla scena politica per reclamare i loro diritti, ma la situazione non era molto mutata. Nell'aprile 1990 quindicimila macedoni di Bulgaria si riunirono sul monte Pirin, dov'è il monumento ad un protagonista della rivolta del 1903, Ians Santanski; ma la polizia intervenne ed impedì lo svolgimento della manifestazione. Da allora, ogni anno il governo patrocinava una messa a ricordo di Santanski, sul luogo del monumento; ma il Movimento macedone svolge altrove la sua celebrazione.

Attualmente nella Macedonia bulgara è attiva la "Omo Iliden" (Organizzazione d'Unità macedone "Iliden") i cui militanti subiscono pressioni e noie varie dagli uffici governativi; i tribunali bulgari non riconoscono l'organizzazione, nonostante sia stata inoltrata la dovuta richiesta secondo i termini di legge.

In Bulgaria si pubblicano anche due periodici macedoni: "Narodna Volia" (Volontà popolare) e "Pirinski glas" (Voce del Pirin).

Anche in Albania esiste una minoranza macedone, formata da centoventi-centocinquantamila persone; la sua situazione ha seguito storicamente quella del popolo albanese. Le angherie per l'origine etnica, pur essendo inferiori a quelle subite dalla minoranza macedone in Bulgaria e in Grecia, furono costituite in particolare da discriminazioni nei settori economico, sociale e politico. Una piccola parte della minoranza, quella insediata nella regione del lago Prespa (circa cinquemila persone) e comunque ufficialmente riconosciuta e gode di tutela per quanto riguarda la cultura e l'educazione scolastica. Hanno una loro organizzazione politica, "Prespa", e pubblicano un periodico omonimo in lingua macedone. È attiva sul piano generale, con sede a Tirana, l'Associazione politica dei macedoni d'Albania, che pubblica la rivista bilingue (macedone/albanese) "Mir" (Pace). La grande maggioranza dei macedoni albanesi tuttavia non è ancora organizzata.

Di tutte le minoranze macedoni, vittima delle persecuzioni più gravi è quella appartenente alla Grecia, che popola(va) la Macedonia meridionale, detta Macedonia egea, comprendente il territorio che va dalla riva sud-orientale del lago di Prespa alla Marizza, attraversato dall'antica via Egnazia, che la percorre trasversalmente dall'Adriatico. Centri prin-

cipali sono, oltre a Salonicco, Kavala, Setre, Dráma, Edessa/Vòdena.

Quando, nel 1913, la parte della Macedonia meridionale fu attribuita al dominio del regno greco, i macedoni costituivano circa i due terzi della popolazione non musulmana, mentre i greci ne erano soltanto un decimo. La Grecia, per poter mantenere saldamente il proprio dominio sulla Macedonia del Sud, attuò una politica, inedita sino ad allora in Europa, di violenta assimilazione dei macedoni e di modifica della situazione demografica. Praticò un terrorismo senza precedenti, con violenze, assassinii, imprigionamenti, esili, confische ed espropri di civili abitazioni e terreni coltivati, ecc.

La Grecia usufruì dell'accordo di scambio di popolazione stipulato con la Bulgaria e, usando come mezzo il terrorismo, cacciò dalla regione circa novantamila macedoni qualificati ufficialmente come "bulgari". La maggior parte di loro erano attivisti per l'indipendenza della Macedonia, che già si erano battuti contro i turchi e che, per salvarsi dalla nuova repressione, dovettero abbandonare il Paese. Al loro posto furono fatte immigrare popolazioni di lingua greca provenienti dalla Bulgaria e dalla Tracia turca.

Usufruendo di un altro accordo con la Turchia (1923), il governo greco cacciò circa cinquantamila macedoni come "musulmani", unitamente ad altri trecentomila circa musulmani di lingua turca, collocando al loro posto circa seicentocinquantamila persone di lingua madre greca ed anche di lingua turca, ma cristiani ortodossi, provenienti dalla Turchia (Asia Minore e Ponto), cosicché la composizione demografica della Macedonia risultò completamente ribaltata in favore dell'elemento greco.

I macedoni rimasti non furono riconosciuti come gruppo etnico diverso, e così subirono da parte della Grecia una politica di assimilazione forzata, anche violenta, con discriminazioni anche a scapito della lingua e delle tradizioni popolari macedoni.

La grecizzazione si scatenò dopo il 1922: i "popi" ortodossi che predicavano in macedone o in bulgaro dovettero lasciare il posto a sacerdoti di lingua greca. A scuola si insegnò soltanto il greco in greco.

La Grecia usò anche mezzi di repressione economica e politica, il che costrinse all'emigrazione altre migliaia di macedoni. Le terre che i turchi avevano espropriato ai macedoni, durante la loro secolare dominazione, furono distribuite dal governo greco soprattutto ai coloni immigrati di lingua greca, mentre agli autoctoni macedoni toccarono soltanto scarse aree marginali di poca o nulla fertilità. Ciò

spiega la ragione della forte emigrazione in Europa occidentale, Canada e Australia, dove vivono numerose comunità di macedoni provenienti dalla Grecia.

L'ultimo grande esodo di macedoni si ebbe nel periodo della guerra civile greca negli anni 1945-49, guidata dall'Eam (Fronte nazionale di liberazione greco, nato già durante la Resistenza contro gli italiani e i tedeschi) da cui dipendeva l'Elas (Corpo nazionale popolare di liberazione) comandato da Markos⁴, che, il 24

⁴ Nome di battaglia di Márkos Vafiadis, capo comunista greco, nato a Theodosia, Asia Minore, nel 1906. Nel 1929 divenne segretario del Partito comunista greco e nel 1930 direttore del settimanale "Kapnèrgatis". Più volte arrestato per la sua attività comunista, nell'autunno 1946, a capo di bande dell'Elas, iniziò la guerriglia contro le forze del governo monarchico ellenico, proclamando, il 24 dicembre 1947, il Governo popolare della Grecia libera. Sospettato di voler fare una politica più greca che comunista, cioè di tendenze "titoiste", diede le dimissioni (o venne esonerato) dal comando nel febbraio 1949.

Markos rimpatriò in Grecia dall'Unione Sovietica, dove era rifugiato, grazie al decreto del 29 febbraio 1982, voluto da Papandreu, che consentì a tutti i profughi politici di origine greca di rientrare e di riottenere la cittadinanza. Da tale decreto furono esclusi soltanto i profughi macedoni, con una discriminazione, che i macedoni denunciano come razzista e fascista, tuttora vigente. Markos Vafiadis fu eletto deputato del Partito socialista (Pasok), ma nulla fece in favore dei suoi antichi compagni d'armi macedoni (egli non era macedone) tuttora esiliati e privi della cittadinanza greca.

Mori una decina d'anni orsono; gli furo-



Markos Vafiadis

dicembre 1947, proprio nella Macedonia egea, aveva proclamato un governo popolare della "Grecia libera".

La maggior parte delle operazioni militari dell'Elas ebbero infatti luogo nella Macedonia, e questo fatto offrì il destro al fascismo greco di fomentare il terrorismo antimacedone, con la conseguenza che molti patrioti furono costretti a diventare profughi. L'Elas, anche per ottenere l'appoggio delle popolazioni locali, non solo riconobbe ai macedoni la loro nazionalità (così come era riconosciuta in Jugoslavia unitamente all'albanese, alla bosniaca, alla croata, alla montenegrina e alla slovena), ma anche assunse posizioni politiche a loro molto favorevoli. Di conseguenza i macedoni appoggiarono in massa la lotta armata delle sinistre. Così, dopo che l'Elas, in seguito alla rottura di Tito con l'Urss, non ebbe più l'appoggio jugoslavo e fu sconfitto (1949), circa settantamila macedoni dovettero fuggire dalla Grecia; i loro beni furono confiscati. I rimasti furono vittima di un nuovo ciclo di persecuzioni e di repressioni, sino a dover negare la propria origine nazionale, la loro cultura e la lingua che l'esprime. Quindi ancora altri macedoni furono costretti ad emigrare.

Nel 1961 il capo del governo della Repubblica popolare macedone della Jugoslavia, Grligkov, si faceva portavoce dei diritti dei macedoni di Grecia, richiedendo formalmente scuole per la minoranza, nonché il bilinguismo nell'amministrazione pubblica e nei tribunali. Il governo greco, ritenendo tali interventi contrari al trattato di amicizia greco-jugoslavo del 1953 - che, secondo i greci, avrebbe definitivamente chiuso la questione macedone - sospese, come rappresaglia, il traffico frontaliero tra i due paesi, riaperto poi, ma con il contagocce, nel 1965.

Alla fine del 1982 il governo di Papan-dreu permise, con una legge *ad hoc*, il rimpatrio dei profughi politici del periodo 1945-49, però soltanto per coloro che erano di nazionalità greca, creando così un'altra discriminazione nei confronti dei cittadini macedoni. Oggi questi macedoni esiliati (comprese le loro famiglie) sono circa duecentomila, privati dai loro riservati grandi onori funebri ed i funerali di stato.

⁵ "Nazionalità" va intesa nel senso corretto del termine (equivalente in pratica a quello di "etnia"), distinto da quello di cittadinanza; per cui, ad esempio, in Jugoslavia vi erano cittadini jugoslavi di nazionalità slovena, serba, croata, macedone, bosniaca...

La confusione tra i termini di nazionalità e cittadinanza, intesi erroneamente come sinonimi, è di origine francese e data dalla grande rivoluzione del 1789.



Combattenti dell'esercito democratico greco

lo Stato greco della cittadinanza e impediti non soltanto di rimpatriare, ma anche semplicemente di visitare la loro terra natia e i parenti colà rimasti. Oggi nella Macedonia egea rimangono circa trecentomila macedoni che ancora parlano o comprendono la lingua, ed altrettanti che l'hanno perduta, ma che sono coscienti delle loro origini; mancando dati statistici e censimenti, è difficile poter disporre di cifre precise. I macedoni costretti all'emigrazione sono un numero all'incirca pari a quello dei rimasti.

La lingua macedone era vietata per legge. Il governo di Atene nel 1926 cambiò tutti i nomi macedoni di città, villaggi, monti e fiumi con una nuova toponomastica greca, senza alcun consenso delle popolazioni locali.

Oggi le persecuzioni dirette sono cessate, ma lo Stato greco frappone ogni sorta di ostacoli alla tutela e allo sviluppo della cultura macedone.

Il 5 settembre 1991, come già detto, la Repubblica di Macedonia esce dalla Federazione jugoslava e proclama l'indipendenza, riconosciuta nel 1993 dalla comunità internazionale, ma non dalla Grecia, che non ammette altra "Macedonia" all'infuori della propria, ritenuta meramente "greca" e dunque "non slava". Il 16 febbraio 1994 il governo greco decreta l'embargo commerciale alla Repubblica di Macedonia, revocato il 13 ottobre 1995, quando riconosce finalmente la

Repubblica macedone, che tuttavia deve accettare di rimuovere dal vessillo nazionale il "sole di Vergina", simbolo dell'antica dinastia greco-macedone. L'indipendenza della Repubblica dalla ex Jugoslavia, se da una parte ha comportato una crescita della coscienza di appartenere ad un'altra lingua e ad un'altra cultura, dall'altra ha provocato un ulteriore irrigidimento del governo greco a riconoscere la minoranza. Gli alloglotti al confine di Stato costituirebbero una minaccia all'integrità dello stesso con rivendicazioni territoriali, richieste di autodeterminazione, obblighi internazionali. È più semplice negarne l'esistenza! In realtà, la piccola, povera e debole Repubblica di Macedonia⁶ non può costituire un serio pericolo

⁶ Il regista macedone Milcho Manchevski ha raccontato l'immagine del suo Paese nel film "Prima della pioggia", girato nel 1992 e premiato con il "leone d'oro" al Festival del cinema di Venezia del 1994. Il film consiste in tre storie d'amore, tutte con esito violento provocato dall'odio etnico, ed è in un certo senso scaramantico, in quanto la Macedonia è stata invece l'unica parte della ex Jugoslavia a non essere coinvolta nelle guerre conseguenti alla crisi della Federazione. Fortunatamente in Macedonia non ci sono gli "uomini con il mitra" che appaiono nel film, anche se si manifestano forti tensioni, dovute alle minoranze albanesi e turche che lamentano il mancato effettivo riconoscimento dei loro diritti.

per la Grecia, membro dell'Unione europea, della Nato, ecc. La questione del nome, "Macedonia", è stata soltanto un pretesto: in realtà, l'indipendenza macedone è stata ostacolata in quanto poteva incoraggiare e stimolare una minoranza dal primo dopoguerra discriminata, minacciata, addirittura negata. Il mito della "Grande Grecia", caro ai conservatori di "Nuova democrazia" e alla destra di "primavera politica" (Pola), ma tanto forte da condizionare anche il Partito socialista (Pasok) e la sinistra in genere, pretende che la Grecia sia abitata soltanto dai greci, ed ha sempre sostenuto l'espansione dello Stato ellenico a Nord, con la grecizzazione violenta di popoli ritenuti "da liberare". Basti ricordare, infatti, anche i tentativi greci di inserirsi nei torbidi ricorrenti in Albania. Le minoranze costituiscono un pericolo per il mito nazionale, e la Macedonia indipendente un ostacolo sulla strada dell'assimilazione. Tutto ciò che può minacciare la "purezza etnica" greca va represso.

Nel 1990 la minoranza tenta di promuovere un Centro di cultura macedone, apolitico, e presenta richiesta di registrazione al Tribunale di Florina/Lerin, come vuole la legge, ma ne ha un rifiuto; analogo risultato negativo si ha dal Tribunale di Salonicco, e la Corte suprema (Arios Pagos) di Atene respinge i ricorsi. Esplicate tutte le vie legali previste, ai promotori non resta che ricorrere alla Corte di giustizia dell'Unione europea che, nello scorso maggio, ha riconosciuto l'esposto di sua competenza; la sentenza è prevista per l'inizio del 1998.

Dal 1990 e dopo la firma della Carta di Parigi e dell'atto finale di Helsinki per i Diritti umani fondamentali, dopo la costituzione della Repubblica indipendente di Macedonia (1991), la minoranza macedone di Grecia prende sempre più coraggio, e inizia a presentarsi pubblicamente come tale, partecipando a forum internazionali per denunciare la politica antidemocratica dello Stato greco che, se finora ha impedito la fondazione di una associazione culturale, non ha però potuto proibire quella di un partito politico per le elezioni del Parlamento europeo del giugno 1994.

Nasce allora la "Uranio Toco" ("Arcobaleno"), senza alcuna velleità irredentista, ma con un programma pacifista per il riconoscimento dei diritti spettanti alla comunità macedone; organo del movimento è una modesta rivista mensile in greco, "Zora" (Alba).

Associazione e periodico incontrano grandi ostacoli a causa del governo greco, che ispira un vero e proprio terrorismo politico e fomenta contro di loro una

propaganda istero-nazionalista.

I militanti di Uranio Toco sono presentati come agenti al servizio dello straniero, intenzionato a promuovere la scissione della Macedonia egea dalla Grecia. Molti militanti hanno perso il posto di lavoro e sono stati costretti a chiudere le proprie attività professionali, a causa del boicottaggio esercitato nei loro confronti. Gli uffici governativi e le organizzazioni parastatali diffondono notizie allarmistiche, secondo le quali tutti coloro che si dichiarano macedoni, o sono, comunque, sostenitori del movimento macedone, rischiano persecuzioni politiche ed economiche, non potranno ottenere posti di lavoro nelle pubbliche amministrazioni, né assegnazioni di terre e alloggi nelle case popolari, né avere mutui bancari.

E' facile dunque immaginare quante difficoltà abbia il movimento democratico macedone per organizzarsi e per svolgere una normale attività in un simili

le clima⁷.

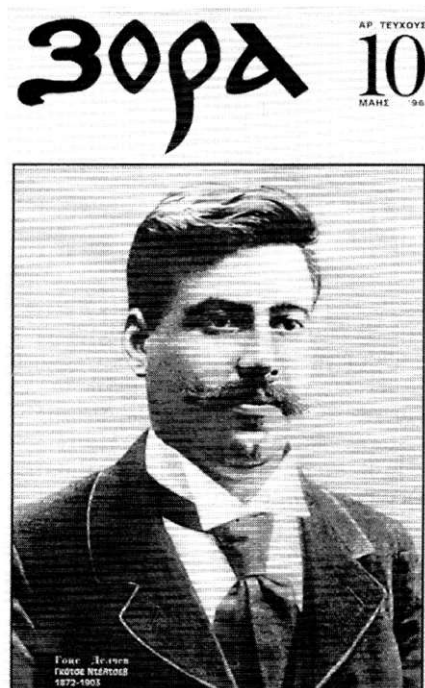
Nel 1995 Uranio Toco - che ha partecipato alle elezioni europee riscuotendo un risultato confortante, tenuto conto dell'improvvisazione e di tutte le difficoltà per svolgere un minimo di propaganda elettorale - osa esporre una targa bilingue dalla sua sede di Florina/Lerin, in caratteri greci e cirillici. Ciò è ritenuto un'insopportabile provocazione.

Nel settembre dello stesso anno, a Patmos, la chiesa ortodossa greca celebra solennemente il 1.900° anniversario dell'Apocalisse di Giovanni, ed in tale occasione condanna "ogni fenomeno di nazionalismo mirante alla divisione degli uomini, all'alterazione ed all'eliminazione delle particolarità culturali e religiose di altri popoli sulla terra, alla repressione del diritto alla libertà, alla dignità dell'uomo e di ogni altra minoranza", affermando che la chiesa ortodossa è impegnata a chiarire che dal concetto di "nazione deve essere assente ogni idea di aggressione". Malgrado tali lodevoli propositi, il Sinodo riunitosi contemporaneamente a Florina (12-13 settembre 1995) delibera che "nel caso le autorità statali non provvedano a far rimuovere la targa bilingue, faremo suonare le campane di tutte le chiese e chiameremo in adunata il popolo affinché protesti contro questi nemici della Grecia che intenzionalmente espongono iscrizioni in lingua straniera, e ne pretenderemo il confino".

Insomma, scrive "Zora" (numero 9 del gennaio 1997), un atteggiamento da "Santa inquisizione", che offende i principi cristiani⁸.

Al clero si associano anche organi dell'amministrazione statale per sollecitare sindaci e cittadini a firmare proteste. La stampa, la radio e la televisione greche non si risparmiano interventi di stampo fascista e razzista. Si giunge persino ad invocare la condanna penale di Uranio Toco e a chiedere un risarcimento in denaro per "danno morale".

Il 13 settembre 1995 il Tribunale ordina di togliere la targa bilingue, ma la polizia, recatasi nella sede del partito, è sprovvista



Copertina di "Zora", rivista del partito Uranio Toco, riproducete la foto di Gheorghe (detto Goce) Delceff, eroe nazionale macedone, nato a Kilkis/Kukus, nella Macedonia egea (Grecia), a circa quaranta km da Salonicco, il 23 gennaio 1872. Animatore della Umro (o Orini: Organizzazione rivoluzionaria macedone interna), movimento clandestino per la liberazione della Macedonia dal dominio ottomano, cadde combattendo contro i turchi, alla testa di un distaccamento partigiano, a Banitsa, il 4 maggio 1903, durante la grande insurrezione macedone di quell'anno. Nel 1913 Kilkis fu rasa al suolo dai greci e i resti dell'eroe nazionale macedone furono portati in Bulgaria, da dove, il 10 ottobre 1946, furono traslati nella Repubblica popolare di Macedonia e tumulati a Skopje, ai piedi del monumento eretto a sua memoria.

⁷Nelle ultime elezioni politiche (1996) si è tentato di far assorbire Uranio Toco in una lista di comunisti dissidenti, "Oakke", per fargli perdere ogni connotazione e riferimento etnico: insomma molto meglio avere a che fare con comunisti, che con macedoni coscienti della propria identità! Ciò ha portato un certo disorientamento nei militanti, sottoposti ad ogni tipo di pressione.

⁸Il fatto è stato riportato anche da chi scrive: GUSTAVO BURATTI, *L'oppressione della minoranza macedone in Grecia*, in "Riforma", settimanale delle chiese battiste, metodiste e valdesi, 13 giugno 1977.



Danza in costume tradizionale macedone

sta di mandato giudiziario, per cui i dirigenti si oppongono e, non consentendo la violazione di domicilio, vengono malmenati. La polizia torna allora con i vigili del fuoco, e con scale esterne toglie la targa dal balcone, ma i militanti del partito macedone ne espongono un'altra in cartone. A mezzanotte il sindaco Stilos, di Nuova democrazia (conservatori), con dipendenti del municipio ed attrezzature, chiude la strada e provvede a togliere anche questa targa. Verso le due di notte una squadraccia di trenta-quaranta fascisti giunge nella sede di Uranio Tocco, oltraggia i militanti rimasti a presidiarla, chiamandoli "skopjani" (cioè gente di Skopje, capitale della Repubblica macedone: il che è un insulto!), "spie", "sporchi bulgari"; cantano l'inno nazionale greco e "Macedonia famosa"; lanciando pietre, rompono i vetri delle finestre; salgono le scale, sfondano la porta e gettano dal balcone sedie, tavoli, libri della biblioteca, fascicoli di "Zora", persino le moquettes; di tutto fanno in strada un grande falò.

Mentre ciò accade, la polizia osserva da una certa distanza e non interviene, malgrado ne sia stata sollecitata telefonicamente. Le fiamme del falò minacciano di raggiungere i fili della luce, per cui

viene tolta anche la corrente elettrica e la città piomba nel buio. Una gran parte del fondo stradale si fonde in conseguenza del calore. I militanti rimasti nella sede non reagiscono alla violenza. Nessun arresto dei facinorosi.

Il 17 marzo 1996 Traiano Passois, membro della segreteria politica di Uranio Tocco, al posto di frontiera di Nike-Fiorina è perquisito: gli vengono sequestrate due copie del calendario dell'Associazione dei profughi politici della Grecia, esuli nella Repubblica di Macedonia, con sede a Bitolj. Il sequestro è autorizzato anche dai superiori, in quanto "i calendari sono scritti in cirillico, riportano fotografie di città e villaggi greci di Macedonia con toponimi scritti come si scrivono a Skopje, ad esempio 'Lerin' invece di Florina". Passois denuncia i sequestratori per abuso di ufficio, poiché nulla giustifica legalmente il sequestro di stampati in lingua macedone ed in cirillico. Ma il giudice del Tribunale di Florina denuncia

⁹ Si veda in proposito l'articolo *La giustizia greca ha rifiutato la difesa dei diritti*, in "Zora", n. 11, marzo 1997.

Si vedano, oltre a quelli già citati, pure gli articoli utilizzati per questa corrispondenza, pubblicati nel medesimo periodico:

il denunciante ai sensi dell'articolo 191 del Codice penale, che prevede il reato di "diffusione di false notizie tendenti a turbare il rapporto della Grecia con gli altri stati". Così, organi dello Stato trattengono arbitrariamente effetti personali di un cittadino greco, senza neppure rilasciare un verbale di confisca, e non gli consentono difesa alcuna⁹.

In conclusione, la Grecia, che pur invoca correttamente tutela per le minoranze greche d'Albania, continua a perseguire un programma politico di assimilazione totale, sovente violenta e, se riconosce la comunità religiosa "musulmana" (evitando di definirla turca o albanese), non concede alcuna scuola alle sue minoranze. Se albanesi e romeni non oppongono alcuna resistenza culturale e paiono del tutto rassegnati alla grecizzazione, così non è per i macedoni, "inesistenti" come minoranza linguistica per il governo greco.

Uranio Tocco chiede dunque la solidarietà di tutti coloro che si battono per i diritti delle minoranze e denuncia all'opinione pubblica internazionale le angherie subite dalla minoranza macedone in Grecia, in spregio alla Costituzione della Repubblica ellenica, alla sua appartenenza all'Unione europea e agli impegni internazionali da essa sottoscritti¹⁰.

Non è tuttavia privo di significato il fatto che la Grecia, l'Italia e la Francia non abbiano, a tutt'oggi, firmato la Carta per i diritti delle lingue regionali e delle minoranze linguistiche del Consiglio d'Europa.

La via senza uscita della politica estera greca e la sostanza del problema macedone (a. II, n. 3, aprile 1994); *Pangalos: lingua doppia (cioè: due differenti modi di parlare, due facce) o storica confessione?* (a. II, n. 5, settembre 1994); *K. Mitsotakis confessa* (fasc. 9, gennaio 1996); *Unione balcanica di collaborazione per la pace* (fasc. 11, marzo 1997).

¹⁰ Il XVIII Congresso dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlc), svoltosi nella sala del Consiglio provinciale di Hue-sca/Uesca (Aragona, Spagna) dal 23 al 27 luglio 1997, ha votato una mozione in cui denuncia dettagliatamente le angherie patite dalla minoranza di lingua macedone in Grecia, e ha chiesto che "il governo e il parlamento greci riconoscano e tutelino i diritti delle minoranze linguistiche, e che la Repubblica ellenica firmi la Carta europea delle lingue minoritarie e regionali", in quanto tali minoranze della Grecia "rappresentano una preziosa componente del patrimonio culturale europeo, e conseguentemente la politica del governo greco non è compatibile con i principi dell'Europa democratica".

Le posizioni degli eurocomunisti sulla crisi dell'economia occidentale e sulla Cee

III parte

Questa terza e ultima puntata concentra l'attenzione sull'analisi che i tre partiti eurocomunisti (Pce, Pcf, Pci) fanno della difficile situazione dell'economia dell'Europa occidentale e sulle proposte da loro avanzate per superare questa crisi. Se le differenze nelle posizioni dei tre partiti in materia di riforma economica risultano evidenti, addirittura inconciliabili appaiono quelle a proposito della Comunità economica europea. Come si vedrà, sarà proprio dall'incapacità di trovare un pur minimo punto di accordo sul tipo di evoluzione che dovrebbero seguire gli organismi comunitari, che risulterà drammaticamente chiaro il fatto che la stagione eurocomunista sia destinata a durare molto poco.

L'Eurocomunismo di fronte alla crisi dell'economia occidentale

Secondo un ex esponente di primo piano del Pce, Fernando Claudin, la crisi economica che ha colpito in modo drammatico il mondo occidentale, alla metà degli anni settanta, sarebbe da considerare, insieme alla crisi politica dell'Europa meridionale e alle difficoltà della socialdemocrazia europea, una delle condizioni che hanno favorito l'emergere dell'Eurocomunismo.

Questa crisi è l'effetto di una serie di situazioni negative che hanno preso il via con l'abbandono, nell'agosto 1971, del regime di cambi fissi di Bretton-Woods, evento che ha decretato la fine della parità tra oro e dollaro e che ha determinato la svalutazione di quest'ultimo, e che hanno raggiunto l'apice con il primo shock petrolifero, originato dall'improvviso triplicarsi del prezzo del greggio a seguito della guerra del Kippur tra Egitto e Israele nell'ottobre 1973. Entrambi questi avvenimenti hanno generato un fortissimo incremento dei prezzi di tutti i prodotti e, dunque, un preoccupante aumento dell'inflazione, con conseguenze molto negative soprattutto per l'occupazione.

Secondo le analisi condotte dai tre partiti eurocomunisti, tuttavia, questi due e-

venti sarebbero soltanto delle cause secondarie, mentre la vera radice del problema sarebbe costituita dalla grave crisi strutturale del capitalismo. Le conseguenze di questa crisi si sono fatte sentire maggiormente nell'Europa del Sud, in quanto essa rappresenterebbe l'anello più debole del sistema capitalista.

Inoltre, secondo alcuni leader eurocomunisti, l'Occidente starebbe anche scontando gli effetti della fine del colonialismo e, perciò, si troverebbe costretto a pagare a prezzo di mercato ciò che prima non costava praticamente nulla¹.

Secondo il Pcf il nocciolo del problema starebbe nella palese impossibilità, per il sistema capitalista, di sostenere un ritmo di sviluppo accettabile. Preso atto di ciò, i grandi *trust* e i monopoli vorrebbero obbligare lo Stato a piegarsi alle loro esigenze, per dar vita a quella fase dell'imperialismo che è chiamata "capitalismo monopolistico di Stato".

¹ ENRICO BERLINGUER, *Intervento al Comitato centrale del 17-18 dicembre 1973*, in ANTONIO TATO (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1984.



A parere del Pce, nella Spagna post-franchista vi sarebbero segnali di una pericolosa alleanza tra il grande capitale finanziario e le forze reazionarie della vecchia aristocrazia ai danni della classe operaia e della piccola borghesia, una situazione che fa dello Stato, come afferma Cardilo, "un semplice gestore del grande capitale"².

L'analisi del Pci si concentra, in particolare, sui risvolti nazionali della crisi, anche perché il partito ritiene che l'Italia sia il Paese del mondo capitalistico più seriamente colpito. Il segretario Berlinguer delinea i grandi errori economici e anche politici che sarebbero all'origine di questa difficile situazione. Innanzitutto l'abbandono della difesa del suolo e di migliaia di ettari di terra, cosa che ha portato l'Italia a dover importare prodotti agricoli per migliaia di miliardi. In secondo luogo, l'aver fatto della produzione di autovetture private l'elemento trainante dello sviluppo industriale e della spesa pubblica per infrastrutture, a discapito di altre strutture, come i trasporti pubblici.

Infine, una politica energetica "che ha visto da una parte il pullulare di raffinerie ben oltre il fabbisogno del Paese, per di più nelle mani di privati, e dall'altra parte un insufficiente numero di centrali elettriche e di elettrodotti che colpisce in modo particolare lo sviluppo economico del Mezzogiorno"³.

Il segretario comunista indica qual è la prima cosa da fare per avviare il risanamento del Paese: "Un'autentica politica di moralizzazione civile deve essere combattuta per liquidare le pratiche della corruzione e delle clientele e per far funzionare correttamente le pubbliche amministrazioni"⁴.

² STUART HOLLAND, *L'economia neocomunista*, in PAOLO FILO DELLA TORRE - AR-RIGO LEVI (a cura di), *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 231-280.

³ E. BERLINGUER, *Intervento al Comitato centrale del 17-18 dicembre 1973*, cit.

⁴ *Io, Rapporto al Comitato centrale, 13-14 maggio 1976*, in A. TATO (a cura di), *op. cit.*, pp. 117-125.

Molte critiche sono mosse anche ai criteri con cui gli strumenti economici dello Stato sono utilizzati. Dichiarò Berlinguer: "Non l'effettivo bisogno o il merito sono i requisiti per stabilire i destinatari dell'intervento dello Stato, ma l'arbitrarietà, la casualità, lo sperpero, il clientelismo e l'influenza esercitata dai gruppi economici dominanti"⁵.

Il Pci vede una possibile soluzione della crisi nella ristrutturazione dei consumi delle famiglie, e ciò è una conferma dell'importanza che l'influsso keinesiano ha avuto sul modo di analizzare i problemi dell'economia da parte dei comunisti italiani⁶.

Questa caratteristica del Pci è riconoscibile, in particolare, nell'elaborazione degli obiettivi economici che esso vuole raggiungere a breve e media scadenza, traguardi certo più consoni a un partito socialdemocratico che non a una formazione di matrice leninista. Infatti, secondo Berlinguer: "Le esigenze primarie sono: il contenimento dell'inflazione, la riduzione progressiva del deficit della bilancia dei pagamenti, la difesa e lo sviluppo dell'occupazione e delle attività produttive"⁷.

La stampa non comunista parla di "comunismo manchesteriano", mentre, in questi anni, la parola d'ordine in campo economico è "austerità". Berlinguer è molto chiaro su questo punto. Essa non deve essere considerata come un normale strumento di politica economica che si propone di superare le difficoltà congiunturali del sistema capitalistico e consente, così, la ripresa e il ristabilimento dei vecchi meccanismi economici e sociali. Per il Pci l'austerità "è il mezzo per attaccare alla radice un sistema che è entrato in una crisi strutturale e per porre le basi per il suo superamento [...]. Austerità vuol dire regole, efficienza e giustizia [...]. Dunque, lungi da essere una concessione agli interessi dei gruppi dominanti, l'austerità può divenire una scelta politica con un alto contenuto di classe"⁸.

Negli intendimenti del Pci si vuole aprire una nuova fase dello sviluppo dell'economia italiana, che superi i vecchi modelli di comportamento segnati da un individualismo esasperato e socialmente discriminante.

Tuttavia, secondo alcuni esponenti dei

⁵ ID, *Relazione al XIV Congresso del Pci*, 2-3 marzo 1975, in *idem*.

⁶ S. HOLLAND, *op. cit.*

⁷ E. BERLINGUER, *Rapporto al Comitato centrale in preparazione al XIV Congresso del Pci*, 10-12 dicembre 1974, in A. TATO (a cura di), *op. cit.*

⁸ ID, *Discorso conclusivo al XV Congresso del Pci del 1977*, in *idem*.



Enrico Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat di Tonno nel 1980

movimenti di estrema sinistra, il presentare, da parte del Partito comunista italiano, questa crisi economica come catastrofica per lo Stato democratico e potenzialmente assai pericolosa per le conquiste della classe operaia, determina la trasformazione dello stesso partito in "un fattore di ordine", che lo porta a guadagnarsi, certamente, la riconoscenza della classe media, ma che lo allontana progressivamente dagli interessi reali della classe lavoratrice⁹.

Le proposte di riforma di Pci e Pce

Le riforme economiche portate avanti dal Pci si muovono lungo tre direzioni: pianificazione democratica, autonomia decisionale delle singole imprese e maggiore partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Secondo il partito italiano "un'effettiva programmazione democratica dello sviluppo permette di sottrarre alle concentrazioni monopolistiche, ai grandi gruppi finanziari e alle società multinazionali il potere di determinare gli indirizzi dello sviluppo generale del Paese"¹⁰.

L'obiettivo principale, secondo il Pci, deve essere quello dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Esso è perseguibile solo attraverso lo strumento della programmazione, il quale "non deve sovrapporsi meccanicamente e autoritariamente alle leggi di mercato [...] ma deve utilizzare nel modo giusto le

stesse leggi di mercato, per effettuare uno spostamento massiccio di mezzi finanziari verso l'agricoltura e la ricerca scientifica"¹¹.

Il Partito comunista italiano, del resto, è fermamente contrario alla soppressione del mercato e dei suoi rapporti di produzione, come è avvenuto in Urss, ma vuole impedire che siano solo pochi monopoli a dettare legge, sia per ciò che riguarda i prezzi, sia per quanto concerne la struttura dei consumi e della produzione, sia, infine, per l'utilizzazione e la distribuzione delle risorse. La pianificazione, secondo il Pci, va intesa come capacità di innovazione e di competizione, è prevista su base regionalista e va collegata alla riforma dei finanziamenti delle amministrazioni locali¹².

In termini concreti, i settori economici che il Pci ritiene necessitino di un'accurata pianificazione sono, prima di tutto, i trasporti pubblici, sia per lo sviluppo della loro produzione che per la riorganizzazione del traffico nelle città. In secondo luogo, i comunisti reputano necessario un piano per assicurare la copertura del fabbisogno energetico del Paese. Infine è considerata indispensabile una pianificazione dell'agricoltura, che si proponga l'obiettivo del recupero delle terre abbandonate e la difesa del suolo¹³.

Un punto su cui la strategia dei comunisti italiani diverge di molto da quella dei francesi è l'incremento delle industrie pubbliche. In effetti, i principali esponenti del partito italiano hanno più volte ri-

¹¹ *Ibidem*.

¹² S. HOLLAND, *op. cit.*

¹³ E. BERLINGUER, *Intervento al Comitato centrale del 17-18 dicembre 1973*, cit.

petuto che la questione non è tanto di aumentare il numero di settori industriali nazionalizzati, cavallo di battaglia del Pcf e poma della discordia con il Ps, quanto, piuttosto, di risanare e riordinare l'economia pubblica attraverso "una conduzione della spesa pubblica fissata da criteri di severità e di rigorosa selezione, tagliando dove c'è da tagliare e favorendo invece l'accrescimento della spesa nei settori produttivi e in quelli di grande interesse sociale"¹⁴.

Per questo motivo il Pci porta avanti con decisione una battaglia contro i parassitismi e le rendite, in particolare quella finanziaria, la quale è però considerata, in modo erroneo, soltanto un sovrareddito lucrato dalle banche e non anche un essenziale servizio di collegamento tra risparmiatori e produttori¹⁵.

Il Pci propone, inoltre, un riordino del sistema fiscale, che passi innanzitutto attraverso la tassa patrimoniale "per introdurre finalmente criteri di elementare giustizia nella distribuzione del reddito e per impedire le scandalose evasioni che oggi si verificano"¹⁶.

Infine è interessante notare la posizione del Pci a proposito delle multinazionali. I comunisti, infatti, non desiderano che queste imprese se ne vadano dall'Italia, qualora essi dovessero partecipare ad un governo o guidarlo. A queste imprese si riconoscono addirittura degli elementi positivi, come l'internazionalizzazione dei processi economici, l'unificazione dei mercati mondiali, la diffusione dei capitali. Il Pci propone di regolamentare la loro attività sul modello canadese, vale a dire piena libertà per le multinazionali a condizione che esse mostrino di arrecare un beneficio rilevante all'economia nazionale¹⁷.

Di tutte queste proposte di riforma, tuttavia, il Pci riesce a metterle in opera ben poche, ed è anzi costretto a fare parecchie concessioni sulle conquiste sociali già acquisite, come nel caso dell'accordo Lama-Agnelli del gennaio '75, che fissa un nuovo meccanismo per il calcolo della contingenza. Allo stesso modo, quando il Partito comunista italiano entra nella maggioranza del governo detto di "solidarietà nazionale", è costretto ad accet-

tare le severe misure economiche proposte dallo stesso per combattere l'inflazione. Questa, allora, viene immediatamente presentata dal Comitato centrale dell'ottobre '76 come "il pericolo più grave per le masse", in forza della quale è legittimo chiedere dei sacrifici¹⁸. Tutto ciò provoca, però, un certo disagio tra i militanti, e genera, soprattutto, le aspre critiche d'aparte dell'estrema sinistra, che ritiene che i dirigenti comunisti stiano scivolando verso analisi pericolosamente prossime a quelle dei grandi industriali, in particolare verso quella che reputa l'aumento dei salari come una delle cause principali dell'inflazione¹⁹.

Anche le proposte di riforma economica avanzate dal Pce sono oggetto di forti perplessità da parte di esponenti politici dell'estrema sinistra e di molti stessi comunisti.

In effetti il programma economico elaborato per le elezioni politiche del '77 è certamente un esempio di moderazione. Si chiede la nazionalizzazione immediata soltanto per le grandi banche e per le industrie che agiscono in monopolio, mentre la piccola e la media proprietà verrebbero garantite ancora per lungo tempo²⁰. Questa linea politica moderata è giustificata dal vertice del partito con la ragione che il fragile cammino della Spagna sul terreno della democrazia non

deve conoscere scarti improvvisi e potenzialmente molto pericolosi, ma deve procedere in modo tranquillo e lineare.

La difficoltà del Pcf a formulare proposte di riforma per i problemi correnti

Se moderazione e gradualità negli obiettivi da raggiungere sono le principali caratteristiche della strategia politica del Pce e del Pci, il Partito comunista francese fa dell'intransigenza la sua linea politica. Le rivendicazioni sociali, a differenza del partito italiano, non sono pressoché mai di natura qualitativa e sono volute, quasi esclusivamente, ad ottenere aumenti salariali e il mantenimento dei posti di lavoro²¹.

Per il Pcf è indispensabile un incremento quantitativo dell'intervento dello Stato sull'economia e, difatti, le nazionalizzazioni rappresentano la disposizione centrale del Programma comune. Marchais in più di una occasione afferma: "I grandi mezzi di produzione e di scambio dovranno diventare proprietà della società [...]. Non esiste socialismo se questa condizione non viene realizzata"²².

Ciò è all'origine dei contrasti con il Ps,

²¹ JEAN BAUDOUIN, *Le Pcf et le socialisme aux couleurs de la France: evolution et contradictions du communisme français*, Rennes, Université de Rennes, 1978.

²² GEORGES MARCIAIS, *Una via democratica al socialismo*, in BERNARDO VALLI (a cura di), *Gli eurocomunisti*, Milano, Bompiani, 1976, pp. 225-227.

¹⁸ M. D'ANGELILLO - L. POGGI, *op. cit.*

¹⁹ E. MANDEL, *op. cit.*

²⁰ S. HOLLAND, *op. cit.*



Il XIV Congresso del Pci del marzo 1975

¹⁴ ID, *Rapporto al Comitato centrale in preparazione al XIV Congresso del Pci, 10-12 dicembre 1974*, cit.

¹⁵ MASSIMILIANO D'ANGELILLO - LEONARDO POGGI, *I comunisti italiani e il riformismo*, Torino, Einaudi, 1986.

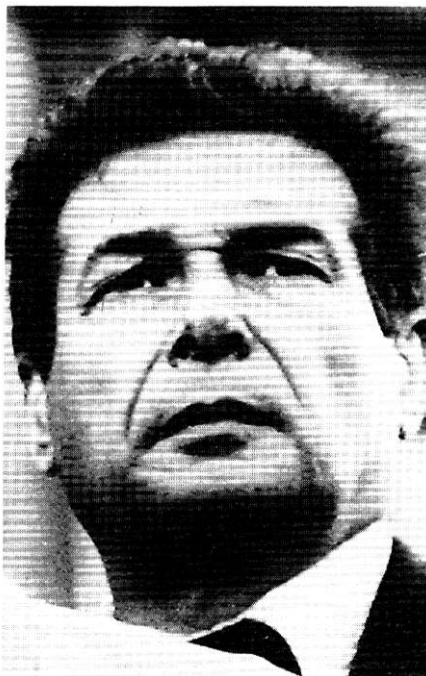
¹⁶ E. BERLINGUER, *Relazione al XIV Congresso del Pci, 2-3 marzo 1975*, cit.

¹⁷ GIACOMO LUCIANI, *Il Pci e il capitalismo occidentale*, Milano, Longanesi, 1977.

il quale privilegia più la democratizzazione del settore pubblico che non la sua estensione. Del resto, le nazionalizzazioni per il Pcf non rappresentano solo una battaglia ideologica, ma sono soprattutto un atto di affermazione della sovranità nazionale. "Fabbrichiamo francese e compriamo francese" è, infatti, lo slogan ricorrente dei comunisti nella lotta contro le multinazionali²³. Sulle nazionalizzazioni un accordo tra i due partiti della sinistra francese è comunque raggiunto, e prevede che esse siano immediate per le banche e gli istituti di credito, più gradualmente, invece, per le risorse minerarie e per le industrie aerospaziali e farmaceutiche. Inoltre, si dovrebbe pervenire, entro breve termine, ad una regolamentazione dei trust siderurgici, petroliferi e dei trasporti aerei, mediante una partecipazione dello Stato con quota maggioritaria²⁴. È significativo il fatto che proprio sulla questione del numero delle imprese da nazionalizzare, si consumi la rottura dell'alleanza tra i due partiti nel settembre 1977.

Un altro motivo di contesa con i socialisti è rappresentato dalla questione dell'autogestione. Per il Pcf essa è da affrontarsi solo dopo che si è proceduto alle nazionalizzazioni, quando si risolverebbe semplicemente con l'elezione dei consigli operai sulla base delle rappresentanze sindacali riconosciute²⁵. Alcune intese programmatiche sono, in ogni caso, raggiunte con i socialisti anche su questo punto. Così, ad esempio, entrambi i partiti concordano nell'affermare che l'intervento dei lavoratori nella gestione delle imprese debba venire stabilito da un consiglio composto da rappresentanti del governo, dalla direzione dell'azienda e dai rappresentanti degli operai, intesi esclusivamente come i sindacati ufficialmente riconosciuti.

Riguardo alla proprietà sociale, il Pcf dichiara che essa non sarà costituita esclusivamente dalle nazionalizzazioni, ma che "essa rivestirà forme diverse, come la proprietà cooperativa, municipale, dipartimentale, regionale. Nello stesso tempo, in tutta una serie di campi, la piccola proprietà privata (artigianale, commerciale e industriale), la proprietà agricola a carattere familiare permettono una migliore soddisfazione dei bisogni e saranno perciò mantenute anche in una Francia socialista"²⁶.



Luciano Lama, segretario della Cgil

È, comunque, molto eloquente l'omissione della garanzia del mantenimento della media proprietà, esplicitamente riconosciuta da Pci e Pce.

Partiti eurocomunisti e organizzazioni sindacali

I profondi cambiamenti ideologici e politici in atto nei tre partiti che danno vita all'Eurocomunismo, si riflettono anche sui movimenti sindacali che fanno riferimento alle loro medesime posizioni politiche.

Il sindacato comunista francese, la Cgt (Confederation general du travail), oltre ad essere l'organizzazione più grande e rappresentativa del Paese, è anche l'unica ad appoggiare in modo esplicito il Programma comune. Si può perfino dire che la strada che ha condotto all'intesa tra Pcf e Ps sia stata preparata da un analogo accordo firmato, nel '66, tra la Cgt e la confederazione sindacale di matrice socialista, la Cfdt (Confederation française démocratique du travail), per una piattaforma rivendicativa comune.

Buoni rapporti tra le due organizzazioni dei lavoratori permangono fino alla rottura tra comunisti e socialisti, anche se differenze di analisi e di strategia sono evidenti. Così, la Cgt definisce suo scopo ultimo il porre fine allo sfruttamento capitalistico per mezzo della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Quest'ultima è poi ritenuta essere lo strumento più importante per l'instaurazione del socialismo, considerazione in piena sintonia con l'analisi condotta dal par-

tito comunista. Il parallelismo tra partito e sindacato prosegue anche sul terreno dell'autogestione, tema molto caro alla Cfdt, e ritenuto, invece, dalla Cgt questione da prendere in considerazione solo a nazionalizzazioni avvenute, anche se si riconosce l'importanza di assicurare la promozione della responsabilità dei lavoratori²⁷.

L'intesa del '66 rappresenta certamente un evento storico, in quanto la caratteristica principale del sindacalismo francese è sempre stata la sua estrema divisione, fatto che, insieme ad altri, ha contribuito a renderlo particolarmente debole. Per tutti gli anni settanta, invece, le analisi condotte dalle due confederazioni sulla crisi economica della società capitalistica, e sugli strumenti per superarla, sono simili. Ad esempio, sia la Cgt che la Cfdt analizzano la condizione dei lavoratori in termini di sfruttamento, dominio e alienazione, anche se il sindacato comunista pone l'accento sul ruolo della proprietà privata come origine dello sfruttamento, relegando in secondo piano dominio e alienazione, mentre per il sindacato socialista le tre cause si trovano tutte sullo stesso piano.

Nell'analisi della crisi la Cgt si avvicina, tuttavia, maggiormente alla tesi del Pcf del capitalismo monopolista di Stato, in quanto la causa ultima della congiuntura economica negativa sarebbe l'accumulazione di capitali da parte dei grandi monopoli, che genererebbe una polarizzazione dei rapporti sociali tra la piccolissima minoranza sfruttatrice e la stragrande maggioranza sfruttata²⁸.

Da entrambe le formazioni sindacali lo Stato è visto contemporaneamente come amministratore, istituzione e apparato di repressione. Inoltre, tutte e due le confederazioni criticano le esperienze socialdemocratiche, considerate capaci solo di gestire il sistema capitalista e non di instaurare una vera società socialista, che resta, invece, il loro obiettivo.

La nazionalizzazione resta, per il sindacato comunista come per il Pcf, il mezzo più idoneo per procedere all'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e scambio, mentre la Cfdt è più cauta. Per quanto riguarda la pianificazione, altro cavallo di battaglia della Cgt, il sindacato di orientamento socialista si dice disponibile ad essa, purché sia garantito un alto grado di decentramento democratico²⁹.

²⁷ LAURENT LAOT, *Les organisations du mouvement ouvrier français aujourd'hui: Pcf, Ps, Cgt, Cfdt*, Paris, Editions Ouvrières, 1977.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

²³ J. BAUDOUIN, *op. cit.*

²⁴ SENIOR ALFA, *Lineamenti e prospettive nel "Contratto di legislatura" tra socialisti e comunisti in Francia*, in "Critica sociale", a. LXXVI (1972), n. 43, pp. 445-446.

²⁵ S. HOLLAND, *op. cit.*

²⁶ G. MARCHAIS, *op. cit.*

Sul rapporto sindacato-partito politico esiste, invece, una netta differenza tra le due confederazioni. Per la Cgt il sindacato non deve impegnarsi sul terreno politico oltre una certa misura, ma deve lasciare tale compito ai partiti, i quali hanno un ruolo e una responsabilità più grandi nell'operazione di trasformazione della società. I sindacati devono portare il loro contributo limitatamente ai settori economici e sociali che influiscono sulle condizioni di vita dei lavoratori. La Cfdt è assolutamente contraria a questa impostazione del sindacato, ridotto a poco più di un supporto del partito politico, perché ritiene che ciò pregiudichi l'autonomia del sindacato. Entrambe le organizzazioni rifiutano, comunque, il principio di un legame organico con un partito³⁰, anche se, nel caso della Cgt è da rilevare la completa fusione, a livello di impresa, tra la cellula del Pcf e la sezione sindacale³¹.

Per ciò che riguarda l'Italia, l'entrata del Pci nell'area di governo, nel periodo 1976-79, segna in modo molto netto la strategia della Cgil. Berlinguer formula un auspicio sull'unità delle tre confederazioni sindacali italiane, ritenendola indispensabile nel particolare momento di grave tensione sociale vissuto dal Paese: "Un movimento sindacale unitario che intervenga, oltre che sulle questioni rivendicative salariali che riguardano i lavoratori dipendenti, anche sui grandi obiettivi della democrazia e del progresso economico e sociale di tutto il Paese, è una forza della democrazia repubblicana"³².

In effetti la seconda metà degli anni settanta registra, oltre ad un elevato grado di convergenza delle strategie di Cgil, Cisl e Uil, una marcata riduzione della conflittualità sindacale, che è resa ben evidente dalla dichiarazione di Lama sul "salario come variabile dipendente"³³.

Nella Spagna, infine, la linea strategica tenuta dalle commissioni operaie, legalizzate come il Pce solo nel 1977, è improntata alla moderazione e alla collaborazione con gli altri sindacati spagnoli.

A livello europeo le tre organizzazioni dei lavoratori di matrice comunista sembrano trovare, durante la stagione eurocomunista, vaste convergenze nelle rispettive rivendicazioni. Del resto, tra i

sindacati italiano e francese una buona collaborazione è già in corso da anni, in quanto Cgil e Cgt sono, infatti, entrate insieme, nel '66, nel comitato economico e sociale della Ccc³⁴.

Durante l'Eurocomunismo una sostanziale identità di vedute viene espressa a proposito di molti eventi, come lo sviluppo positivo della distensione, la possibilità di attuazione di importanti cambiamenti sociali nell'Europa meridionale e, infine, il buon andamento delle relazioni tra le grandi federazioni sindacali dell'Est e dell'Ovest.

Una convergenza si rileva anche nelle critiche rivolte alle democrazie popolari dell'Europa orientale per i gravi attentati portati alle principali libertà e alla democrazia e, in particolare, per l'assoggettamento dei sindacati al partito-stato. Si deplora, inoltre, la sostanziale sterilità della Federazione sindacale mondiale, l'organizzazione che riunisce i sindacati di ispirazione comunista, nell'elaborazione di un'esauriente analisi della crisi economica dell'Occidente, che vada oltre i desueti slogan propagandistici³⁵.

Tuttavia, come per il Pcf, così anche

per la Cgt il completo superamento delle vecchie convinzioni si rivela un obiettivo molto arduo da raggiungere. Così, mentre la Cgil già nel '74 viene ammessa nella Confederazione sindacale europea, l'organizzazione che riunisce i sindacati di orientamento socialdemocratico, la Cgt inizia, a partire dal 1978, un lento processo involutivo.

Il sindacato italiano, al contrario, prosegue in modo convinto nella critica alla Federazione sindacale mondiale, dimettendosi, nel 1978, da tutte le responsabilità direttive e conservando solo il titolo di membro associato³⁶.

Anche le commissioni operaie mantengono solo questo *status* all'interno dell'organizzazione, e condividono gran parte delle critiche rivolte dai colleghi italiani.

Le successive prese di posizione del sindacato francese su eventi come la questione dell'allargamento della Cee e l'invasione sovietica dell'Afghanistan non faranno che aumentare l'isolamento della stessa Cgt, la quale, nel giugno '80, vedrà perciò respinta la sua richiesta di adesione alla Confederazione europea sindacale³⁷.

Eurocomunismo e processo di integrazione europea

Quando, nel 1951, viene firmato il Trattato di Parigi, che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), il giudizio dei partiti comunisti dell'Europa capitalista è unanime nel condannarlo. È l'epoca della guerra fredda e, secondo i comunisti occidentali, per i quali è da poco incominciato il lungo periodo di isolamento nella vita politica nazionale, questa nuova struttura non può avere altri scopi che "rafforzare il controllo dell'imperialismo americano sull'Europa"³⁸.

Il più accanito avversario di questo primo progetto di integrazione europea si mostra il Pcf, il cui acceso spirito ultranazionalista non può assolutamente accettare un accordo che prevede la cooperazione con il nemico storico della Francia, la Germania, proprio nelle industrie strategicamente più importanti.

Il Piano Shuman è definito "un piano di guerra e di disastro nazionale", e la Ceca è ritenuta essere lo strumento per la messa in liquidazione dell'industria siderurgica nazionale, nonché dell'esercito. Il Pcf punta le sue critiche in particolare sul fatto che "i capitalisti francesi,

³⁴ JOHN LAMBERT, *I comunisti e la Cee*, in P. FILO DELLA TORRE - A. LEVI (a cura di), *op. cit.*, pp. 139-168.

³⁵ JEAN LUE MOYNOT, *Differences euro-syndicales (Cgt, Cgil, Commissions ouvrières) dans la deuxième moitié des années '70*, in LILLY MARCOU (a cura di), *L'Urss vue de gauche*, Paris, Puf, 1981, pp. 274-292.



Marcolino Camacho, leader delle Comisiones obreras

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ B. VALLI, *op. cit.*

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ROLAND TIERSKI, *Le Pcf, parti dupasse ou parti d'avenir?*, in OLIVIER DUHAMEL - HENRY WEBER (a cura di), *Changer le Pcf? Debats sur le "gallocommunisme"*, Paris, Puf, 1979, pp. 219-244.

³² E. BERLINGUER, *Rapporto al Comitato centrale in preparazione al XIV Congresso del Pci, 10-12 dicembre 1974*, cit.

³³ M. D'ANGELILLO - L. POGGI, *op. cit.*



Spagna. Manifestazione davanti alla Seat

in nome dell'Europa, stanno svendendo l'industria del carbone e dell'acciaio ai *trust* tedeschi³⁹.

Inoltre, la Ceca viene definita come "un nuovo super monopolio, la cui costruzione porterà conseguenze catastrofiche per la classe operaia europea", e se ne critica il carattere antidemocratico, in quanto la partecipazione delle classi lavoratrici al processo decisionale è praticamente nulla⁴⁰.

Il Pci, pur concordando nell'analisi dei comunisti francesi per quanto riguarda le conseguenze economiche, sociali e militari del Trattato di Parigi, usa toni molto meno drammatici a proposito del rischio di una sovranità nazionale limitata.

Tuttavia, è soprattutto sul progetto, mai realizzato, della Comunità europea di difesa che la campagna anticuropea del Pcf raggiunge il suo azimut. I comunisti d'oltralpe mettono in grande evidenza il pericolo che questo progetto possa diventare il trampolino di lancio per i sogni espansionistici e revanscisti di Bonn, oltre che un nuovo strumento degli Usa per rendere più aspra la guerra fredda⁴¹.

Pure con l'istituzione del Mercato comune europeo, nel 1957, si registra una sostanziale comunanza di giudizi tra Pci e Pcf. Anche il Pce, sebbene la Spagna non faccia parte della Cee, condivide il parere dei partiti italiano e francese, i quali negano la possibilità che la neonata

Comunità economica possa diventare una terza forza equidistante da Usa e Urss, in ragione dell'appartenenza di tutti e sei i paesi fondatori alla Nato. Inoltre, secondo questi partiti, a trarre vantaggio da questa alleanza tra paesi capitalisti saranno soltanto i grandi *trust* e le multinazionali, mentre per gran parte dei popoli d'Europa le condizioni sociali peggioreranno, in quanto si verificherà un deciso allineamento verso il basso delle conquiste dei lavoratori⁴².

Il Pcf, anche in questo caso, pone l'accento sulla questione dell'attentato all'indipendenza del suo Paese. Secondo il partito transalpino, la Francia, partecipando al Mercato comune, finirà per degradarsi al ruolo di provincia della potente Germania federale, mentre le sue istituzioni nazionali, in particolare il Parlamento, saranno lentamente ma inesorabilmente private di ogni potere per ciò che riguarda la scelta dell'orientamento da seguire in politica economica.

Infine il Pcf, sempre per consolidare la sua immagine di "difensore della nazione", afferma che, con l'entrata della Francia nella "piccola Europa", la sua agricoltura conoscerà una vera e propria ecatombe, e a farne le spese saranno soprattutto i piccoli agricoltori, i quali non hanno i mezzi per sopportare la concorrenza straniera.

Col passare degli anni, mentre le posizioni del Pce e, in modo particolare, del Pci riguardo alla Cee diventano più morbide, il partito francese non modifica in modo sostanziale il suo atteggiamento intransigente.

Anche se la Comunità europea non è più denunciata come "braccio politico della Nato"⁴³, essa resta, secondo il Pcf, fortemente antidemocratica. Tuttavia, anche il partito francese, pur dichiarandosi assolutamente contrario all'ipotesi di un'integrazione politica, deve riconoscere che, nel corso degli anni, la Cee ha compiuto anche alcune cose positive, specie a difesa dell'agricoltura francese⁴⁴.

Dopo la morte di Thorez, durante la segreteria Waldeck-Rochet, i comunisti francesi chiedono per la prima volta di entrare negli organismi comunitari non per "condurre una lotta efficace contro le nefaste conseguenze del Mcc"⁴⁵, ma per collaborarvi.

All'inizio della segreteria Marchais si registra, invece, un nuovo inasprimento dei rapporti con la Cee. In occasione del

referendum del 23 aprile 1973, riguardante l'allargamento della Comunità a Irlanda, Danimarca e, soprattutto, Regno Unito, il Pcf prende posizione in modo deciso a favore del "no", adducendo sia ragioni economiche, come il rallentamento della produzione industriale, i possibili disequilibri settoriali, il deperimento ulteriore di certe aree meno sviluppate del Paese e l'aumento dei disoccupati, sia le solite ragioni di tipo politico-militare, a proposito del progressivo abbandono della sovranità nazionale. Ma il "no" comunista si spiega anche con ragioni di politica interna, per la duplice necessità del Pcf di apparire come l'unica vera forza di opposizione al governo e di affermarsi nei confronti dell'emergente partito socialista.

Il Pce, invece, già dalla fine degli anni sessanta è favorevole all'associazione della Spagna alla Comunità, ma il problema principale è il permanere del regime dittatoriale di Franco. Carrillo, nel suo discorso all'VIII Congresso del partito, nel 1972, afferma: "È prioritario che il popolo spagnolo si liberi della dittatura franchista prima di avviare ogni genere di negoziato con la Cee. Questo regime non ha né l'autorità né la forza per poter iniziare dei colloqui con il Mercato comune che possano garantire l'interesse nazionale"⁴⁶.

Naturalmente, il giudizio fortemente negativo espresso nel passato nei confronti della Comunità europea non viene

⁴⁶ SANTIAGO CARRILLO, *Discorso inaugurale all'VIII Congresso del Pce 1972*, in SOPHIE ALF (a cura di), *Documentazione sui partiti comunisti d'Europa*, fotocopie, 1979.



Metalmeccanici a Torino

³⁹ RUBENS PINTO LYRA, *Le Pcf et l'intégration européenne: 1951-73*, Nancy, Université de Nancy, 1974.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ B. VALLI, *op. cit.*

ora completamente ribaltato. Pur riconoscendo, infatti, la validità di certi risultati conseguiti dalla Comunità non solo in campo economico, il Pce resta dell'avviso che il Mec sia stata una creazione della guerra fredda in funzione antisovietica. Ora, certamente, la forza conseguita consente alla Comunità europea di sfidare gli Stati Uniti quasi ad armi pari, riuscendo perfino a penetrare con successo nei loro mercati. Tuttavia, secondo l'analisi di Cardilo, le istituzioni comunitarie necessitano di profonde revisioni, in particolare occorre diversificare il commercio estero, espandendo le relazioni economiche con i paesi socialisti e con i paesi in via di sviluppo.

Infine, il partito iberico, ancora all'inizio degli anni settanta, giudica inopportuna un'integrazione immediata della Spagna alla Cee, perché ritiene che il Paese, anche dopo la fine della dittatura franchista, non sarà in grado di darsi in breve tempo una struttura economica competitiva⁴⁷.

Per quanto riguarda il Pci, esso è il partito che prima degli altri e in misura maggiore ha mutato il suo atteggiamento verso le strutture della Comunità europea. Hanno, probabilmente, contribuito a questo cambiamento gli ottimi risultati conseguiti dalla Comunità nei suoi primi dieci anni di vita. Questi hanno fatto sentire il loro influsso benefico in modo particolare sull'Italia, che negli anni sessanta stava vivendo il suo *boom* economico, con la crescita dell'occupazione e delle esportazioni e con il generale migliora-

mento delle condizioni sociali della classe operaia⁴⁸.

Un ruolo di primo piano in questa svolta operata dal Pci è certamente da attribuirsi a Giorgio Amendola. Egli è stato il primo esponente comunista occidentale, nel 1965, a riconoscere la Comunità come realtà oggettiva del panorama politico internazionale, di cui tenere conto. Anche in conseguenza di ciò, già nel 1969, il Pci inizia a partecipare in modo attivo al funzionamento della Comunità, con l'ingresso di alcuni suoi rappresentanti al Parlamento europeo, cinque anni prima dell'arrivo dei comunisti francesi.

Il Pci persegue già allora un obiettivo, quello di far diminuire l'onnipotenza del Consiglio dei ministri a favore del Parlamento, organo che il partito italiano ritiene debba essere eletto a suffragio universale diretto⁴⁹.

La valutazione sulla Cee da parte dei partiti eurocomunisti

Il rapporto con l'Europa costituisce uno dei punti focali dell'Eurocomunismo.

Il partito italiano è il primo a rendersi consapevole del fatto che è impossibile costruire il socialismo in un Paese dell'Europa occidentale senza tenere conto del processo di integrazione in corso⁵⁰. Già a partire dalla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa ca-

⁴⁸ J. LAMBERT, *op. cit.*

⁴⁹ NATALINO RONZITTI, *I comunisti italiani tra grande e piccola Europa*, in "Mondoperaio", a. XXV (1972), n. 1, pp. 16-19.

⁵⁰ J. LAMBERT, *op. cit.*

pitalista, nel 1974, il Pci espone ai partiti fratelli il convincimento secondo il quale l'Europa dovrebbe muoversi in modo equidistante dai due blocchi e consolidare il suo ruolo di terza forza del futuro assetto politico internazionale. Berlinguer pone, in quest'occasione, le fondamenta della futura costruzione eurocomunista, parlando della necessità "che l'avanzata del socialismo nella parte d'Europa in cui operiamo proceda nella ricerca di strade nuove pienamente corrispondenti sia alle particolarità e alle tradizioni di ogni nazione, sia ai tratti comuni che si presentano in questa zona del continente"⁵¹.

Inoltre, il leader comunista italiano lancia un'idea: "Un'Europa occidentale democratica, indipendente e pacifica, che non sia né antisovietica né antiamericana ma si proponga di stabilire rapporti di amicizia e collaborazione con questi e con tutti gli altri paesi"⁵².

Il Pci matura anche la convinzione che è indispensabile un forte potenziamento delle istituzioni comunitarie e, in primo luogo, del Parlamento. Amendola, in particolare, afferma che solo attraverso la Cee, profondamente riformata e democratizzata, è possibile risolvere i gravi problemi economici che affliggono l'Europa occidentale: "Noi riteniamo utile la presenza di un'organizzazione democratica multinazionale che affronti i problemi che i singoli stati nazionali dimostrano di non essere in grado di risolvere (moneta, circolazione dei capitali, controllo delle società multinazionali, energia, inquinamento, ecc.)"⁵³.

Una prova concreta del nuovo atteggiamento del Pci verso le istituzioni europee verrà, in seguito, fornita dall'elezione nelle sue file di Altiero Spinelli, certamente una tra le personalità che contribuiranno maggiormente al rilancio del processo di integrazione economica e politica della Comunità europea.

Infine, il nuovo pensiero dei comunisti italiani verso la Cee determina un loro sensibile avvicinamento alle posizioni della socialdemocrazia europea, in particolare quella tedesca. Del resto, il Pci ritiene che il superamento dell'antica divisione tra i partiti operai sia uno degli obiettivi che l'Eurocomunismo deve cer-

⁵¹ E. BERLINGUER, *Intervento alla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa occidentale*, in A. TATO (a cura di), *op. cit.*

⁵² *Ibidem.*

⁵³ GIORGIO AMENDOLA, *Intervento alla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa occidentale*, in B. VALLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 215-216.



Una riunione dei ministri degli Esteri della Cee

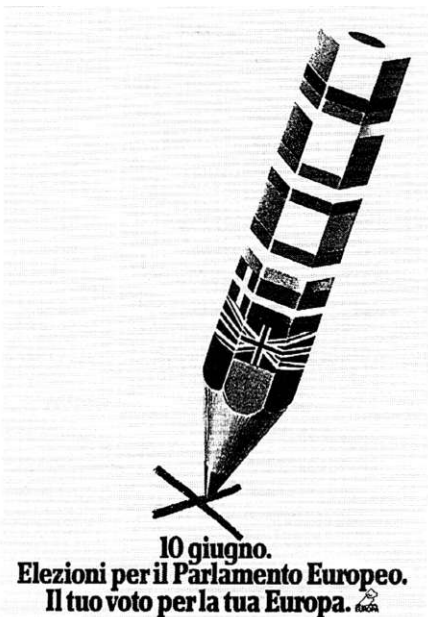
care con maggiore intensità. Questo tema è presentato da Berlinguer già durante la Conferenza di Bruxelles. Per il leader comunista italiano, l'unico modo per dare forza all'immagine di un'Europa impegnata nel processo di distensione internazionale e per perseguire il rinnovamento democratico delle istituzioni comunitarie è "stimolare il processo di avvicinamento e di intesa tra tutte le forze di sinistra, democratiche e antifasciste"⁵⁴.

Il discorso a proposito della necessità di fare dell'Europa l'elemento cardine della coesistenza pacifica, operando nel senso del potenziamento del carattere democratico degli organi della Cee, è pienamente condiviso dal Pce. Nella risoluzione finale del suo IX Congresso si legge: "Noi aspiriamo a un'Europa dei lavoratori, a un'Europa dei popoli: un'Europa unita sul piano politico ed economico, che abbia la sua politica indipendente, non subordinata né agli Stati Uniti né all'Unione Sovietica ma che mantenga relazioni positive con entrambi; un'Europa che contribuisca al superamento dei blocchi militari e del bipolarismo, alla democratizzazione della vita internazionale, rendendo possibile a tutti i popoli decidere da sé e in piena libertà dei propri destini"⁵⁵.

Del resto, con la morte di Franco e il progressivo smantellamento del suo regi-

⁵⁴ E. BERLINGUER, *Intervento alla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa occidentale*, cit.

⁵⁵ IX Congresso del Partito comunista d'Espana 1978. *Atti e risoluzioni*, in S. ALF (a cura di), *op. cit.*



Un manifesto italiano per le elezioni del Parlamento europeo del giugno 1979...

me, cade ogni pregiudiziale del Pce contro un ingresso della Spagna nel Mec. Anzi, durante la stagione eurocomunista, in più di un'occasione il segretario Carrillo dichiara che tale ingresso deve avvenire come membro a tutti gli effetti e non più solo come semplice Stato associato. Nei documenti del IX Congresso il partito definisce l'integrazione della Spagna alla Cee come una necessità economica e politica, in quanto essa può contribuire allo sviluppo delle forze produttive e porre le basi della struttura stessa dell'economia spagnola.

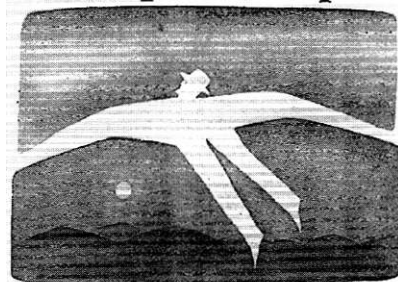
Non si nega di certo che esistano anche aspetti antidemocratici nel presente edificio comunitario, come la forte impronta che conservano i monopoli nel determinare la scelta delle strategie politico-economiche da seguire. Ma questa è una ragione in più che spinge il Pce a ritenere indispensabile un ingresso della Spagna nella Cee, proprio allo scopo di trasformarla, ridefinendone gli obiettivi.

Ciò non trova per nulla d'accordo il Pcf, assolutamente contrario ad un allargamento della Comunità, definita anche durante la breve parentesi eurocomunista "la piccola Europa dei trust e dei monopoli". Nasce così un'accesa polemica tra i due partiti, che testimonia una volta di più la debole consistenza dell'unità di intenti tra gli eurocomunisti.

La critica del Pcf concerne la struttura generale del Mec, giudicata un tentativo operato dalle nazioni capitaliste per coordinare l'internazionalizzazione dei capitali. Si accusa, in particolare, il Mercato comune di aver aperto la strada alla penetrazione dei mercati europei da parte delle grandi multinazionali americane⁵⁶. Il partito francese è anche l'unico tra gli eurocomunisti ad opporsi risolutamente ad un ampliamento dei poteri del Parlamento europeo. Anzi, fino all'aprile 1977, il partito transalpino si dice assolutamente contrario anche alla semplice elezione a suffragio universale diretto di questa assemblea, in quanto, come afferma Kanapa, "questa elezione rafforzerebbe il peso della reazione in Europa a svantaggio delle forze democratiche e degli interessi delle nazioni". Poi, nell'aprile 1977, all'improvviso e senza alcuna discussione a livello di base del partito, ma con una semplice decisione dell'Ufficio politico, il Pcf si dichiara favorevole ad un'elezione popolare dei rappresentanti del Parlamento di Strasburgo, a condizione, però, che i poteri di tale assemblea non siano minimamente rinforzati.

Quando, nel giugno '79, hanno luogo le prime elezioni europee, il partito di

L'Europe c'est l'espoir.



10 JUIN 79
CHOISISSEZ VOTRE EUROPE

...e uno francese

Marchais imposta la sua campagna elettorale attaccando in modo esasperato le istituzioni europee. Questo fatto determina un'accentuazione delle divergenze con gli altri eurocomunisti, soprattutto con il Pci, del quale il partito francese contesta l'analisi della crisi economica e le soluzioni avanzate per superarla. Infatti, mentre il partito italiano è convinto che occorra una collaborazione attiva da parte di tutte le forze della classe operaia europea, il Pcf ritiene che la crisi sia prima di tutto un problema da risolvere sul piano nazionale⁵⁷.

Le differenti proposte di riforma delle istituzioni comunitarie formulate dagli eurocomunisti

La differenza nelle proposte per rinnovare l'assetto istituzionale della Cee è notevole tra gli eurocomunisti, specie tra Pci e Pcf.

Il partito italiano vuole rendere più democratico il funzionamento complessivo dell'apparato comunitario. In occasione dell'incontro di Bruxelles, Amendola lancia la proposta dell'elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea di Strasburgo. Egli auspica, soprattutto, che questo organo non abbia solo poteri consultivi, ma acquisti una maggiore rappresentatività democratica. Tuttavia questa proposta, come si è visto, non soddisfa per niente il partito di Marchais, sempre

⁵⁷ GEORGES BIBES, *Dimensions partisans et affinités croisées*, in "Rfsp", a. XXIX (1979), n. 6, pp. 1.032-1.044.

⁵⁶ J. BAUDOUIN, *op. cit.*

risolutamente contrario ad un'istituzione sovranazionale. Ma Amendola non demorde e, sempre a Bruxelles, presenta il quadro delle riforme che il Pci ritiene necessarie per rendere più democratica la Cee: "La Commissione è un grande segretariato senza poteri decisionali. Tutti i poteri sono del Consiglio dei ministri che è sede di estenuanti mercanteggiamenti e di accordi precari. Bisogna rovesciare tali rapporti. Nella Commissione debbono entrare con funzioni responsabili i rappresentanti del sindacato europeo, delle associazioni agrarie, delle cooperative"⁵⁸.

Inoltre i comunisti italiani chiedono una profonda revisione della politica agraria comunitaria, ritenuta inflazionistica, improduttiva e, in molti casi, dannosa per l'Italia.

La battaglia portata avanti dal Pcf sul tema delle riforme istituzionali della Cee è, invece, di segno totalmente opposto.

Il vertice del partito è favorevole, malgrado le indicazioni fornite dai suoi rappresentanti al Parlamento di Strasburgo, ad un incremento dei poteri del Consiglio e, soprattutto, a conservare la regola del 1' unanimità per tutte le decisioni prese da questo organismo. Il Pcf vuole, inoltre, che il monopolio decisionale resti al Consiglio dei ministri e non passi al neonato Consiglio europeo, ritenuto troppo simile, nei suoi principi, al presidenzialismo⁵⁹. Le ragioni di un atteggiamento così ben disposto verso l'istituzione forse "meno" democratica della Cee e, viceversa, di netta chiusura verso l'ipotesi di un Parlamento europeo con più poteri, ovvero l'esatto opposto della strategia tenuta nella politica nazionale, si spiegano, forse, con il fatto che il vertice del partito, confidando nella vittoria elettorale dell'Union de la gauche, ritiene che il Consiglio dei ministri sia l'organo in cui il Pcf può far sentire maggiormente il suo peso politico.

Per quanto riguarda i progetti per una futura Unione economica e monetaria, essi sono ferocemente attaccati dal Pcf, perché ritenuti dannosi per l'economia nazionale⁶⁰.

Il partito di Marchais si pone, infine, l'obiettivo di riorientare le relazioni economiche esterne della Cee, bloccando le penetrazioni giapponesi e americane e incrementando gli scambi con il Comecon e i Paesi in via di sviluppo⁶¹.

⁵⁸ G. AMENDOLA, *Intervento alla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa occidentale*, cit.

⁵⁹ J. BAUDOUIN, *op. cit.*

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ibidem.*

Le ragioni del progressivo declino dell'Eurocomunismo

Quest'ultima parte è un'analisi esaustiva dei motivi che hanno condotto al fallimento del progetto eurocomunista. Da ciò risulta evidente che non vi è stata un'unica causa, ma ve ne sono state diverse, alcune imputabili a tutti e tre i partiti, altre riferibili in modo esclusivo ai singoli componenti del movimento eurocomunista.

L'Eurocomunismo ha preso avvio dalla comune consapevolezza dei tre partiti che essi, da soli, non avrebbero potuto proporre un loro modello di società socialista alternativo a quello sovietico senza incorrere negli anatemi di Mosca e nel rifiuto delle società nelle quali si erano sviluppati. Tuttavia, troppo raramente le tre anime dell'Eurocomunismo hanno mostrato una reale unità di intenti. Sovente, infatti, ogni partito è sembrato portare avanti una strategia di tipo "nazional-comunista", irrimediabilmente condannata al fallimento¹.

Significativa testimonianza delle laceranti divergenze tra i partiti eurocomunisti è la circostanza per cui, nel 1979, in occasione delle prime elezioni per il Parlamento europeo, non solo non esisteva un programma comune tra i nove partiti comunisti della Cee ma, cosa ancor più grave, la distanza tra l'analisi politica ed economica avanzata dal Pci e quella elaborata dal Pcf era enorme, quasi fossero due programmi assolutamente inconciliabili.

¹ MASSIMO SALVADORI, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del Pci e del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1978.

Occorre poi ricordare anche gli errori di valutazione compiuti dai tre partiti congiuntamente.

Innanzitutto vi è stato un grave fraintendimento sulla reale natura della coesistenza pacifica, un peccato di ingenuità messo molto bene in risalto da Luigi Bonanate².

Erronea si è mostrata, inoltre, anche la convinzione secondo cui la fase di transizione antimonopolista si sarebbe potuta verificare all'insegna della stabilità democratica e senza forti scossoni politici e sociali. Una visione senza dubbio troppo ottimistica di un momento storico che, nelle intenzioni dei tre partiti, avrebbe dovuto portare i loro rispettivi paesi verso una società socialista avanzata e segnare, nei fatti, l'inizio del processo di smantellamento del sistema capitalista.

Un'ultima osservazione riguarda i progetti di riforma strutturale dell'economia presentati dai tre partiti eurocomunisti. Questi erano condizionati, in linea generale, dalla prospettiva di un forte tasso di crescita delle economie dei rispettivi paesi nel medio e nel lungo periodo, cosa che la realtà ha dimostrato del tutto irrealistica³.

Ma oltre a questi errori di valutazione commessi da tutte e tre le formazioni politiche, ve ne sono altri riconducibili ai singoli partiti.

Un primo problema, alla fine rivelatosi in-

² Si veda la prima parte *Eurocomunismo: il sogno di coniugare democrazia con socialismo*, in "l'impegno", a. XVII, n. 1, aprile 1997, p. 19.

³ ERNEST MANDEL, *Critique de l'Eurocommunisme*, Paris, Maspero, 1978.



Santiago Carrillo e Enrico Berlinguer

superabile, è stata l'inaffidabilità ben presto mostrata dal Pcf su praticamente tutti i temi portanti del progetto eurocomunista. I limiti del partito francese sono emersi sia sul piano politico nazionale che su quello internazionale.

Per quanto concerne il primo ambito, il partito di Marchais, dopo aver contribuito, in maniera determinante, alla nascita dell'Union de la gauche insieme con il Ps, al fine di costituire un'autentica alternativa di sinistra, quando ormai tutto lasciava presagire un imminente trionfo elettorale, ha compiuto un'improvvisa inversione di rotta, provocando così non solo il fallimento della prospettiva di conquistare il governo del Paese, ma anche la fine stessa dell'alleanza. Tra le ragioni addotte per tentare di spiegare questa sorta di "harakiri" compiuta dal Partito comunista francese, interessante è quella secondo la quale esso avrebbe agito in questo modo per paura di trovarsi a gestire una difficile situazione di crisi economica, la quale lo avrebbe obbligato ad assumere misure fortemente antipopolari. Inoltre il Pcf si sarebbe anche reso conto che il vero motore della coalizione di sinistra era ormai divenuto il partito di Mitterand.

Queste spiegazioni sono certamente molto valide, ma è verosimile che alla base di questa scelta, per molti versi assurda, vi siano anche, e soprattutto, ragioni di ordine ideologico, in particolare l'ostinato rifiuto di andare fino in fondo nel processo di omologazione con il resto della cultura politica francese, per timore di perdere la propria identità. Non si deve, infine, dimenticare che il Pcf ha pagato a caro prezzo il fatto di non aver mai avuto tra le sue file un grande pensatore politico, come invece il Pci con Gramsci, il quale fosse in grado di elaborare un autonomo progetto per la costruzione di una società socialista nazionale. In effetti, l'influenza di Mosca sul Pcf è sempre stata molto rilevante, al punto che, al termine dell'esperienza eurocomunista, mentre il Pci ha imboccato in modo risoluto la strada del dialogo e del progressivo incontro con la socialdemocrazia europea, il partito francese ha optato per un ritorno all'antico, riportandosi sotto l'ala ancora benevola del Cremlino e riproponendosi come il partito comunista occidentale più fedele a Mosca.

Lo smacco per il fallimento del progetto eurocomunista ha lasciato, tuttavia, un segno indelebile nel partito transalpino. Molti tra i suoi più illustri intellettuali, fortemente pessimisti riguardo alla capacità del partito di sapersi trasformare e evolvere secondo le nuove esigenze della società francese di inizio anni ottanta, hanno preferito abbandonarlo, accentuando, in questo modo, la già profonda crisi del partito e il suo progressivo autoisolamento dalla vita politica nazionale.

Anche il Partito comunista italiano, comunque, non è stato esente da errori.



Georges Marchais e Gian Carlo Pajetta

Se da un lato è senza dubbio vero che la sua svolta democratica aveva radici ben più profonde e forti rispetto a quella operata dal Pcf, dall'altro anche il Pci è parso, a volte, prigioniero di vecchie idee che appartenevano ancora a quel tipo di comunismo di impronta stalinista che, nei fatti, il partito italiano aveva da tempo superato. Così, per citare un caso, il tema della rivoluzione non è mai stato completamente accantonato nei discorsi dei leader comunisti, anche se l'intensità dei toni si era decisamente via via sempre più attenuata.

Alcuni intellettuali di area socialista, a proposito della dislocazione ideologica del Pci e, in particolare, in riferimento al nuovo modo di intendere concetti quali la democrazia e le libertà individuali, hanno rivendicato il fatto che questi principi facevano parte integrante del patrimonio socialista già da molti decenni. Effettivamente, il partito di Enrico Berlinguer ha dato sovente l'impressione di voler a tutti i costi rivendicare la continuità col passato più che mettere in evidenza le novità presenti nella sua nuova duplice strategia del Compromesso storico e dell'Eurocomunismo.

Questo legame forzato col passato è così diventato, in certe occasioni, un vincolo, diciamo, "asfissiante". È accaduto soprattutto nel caso delle relazioni con il mondo comunista e, in particolare, con il suo centro, l'Unione Sovietica. L'ossessione di non rompere, almeno formalmente, i legami con la "Patria della Rivoluzione" ha condotto il partito italiano ad assumere comportamenti quanto meno ambigui, che hanno giustificato dubbi sulla sua reale volontà di costruire una società socialista democratica e rispettosa della libertà. Così, in occasione del durissimo attacco portato dai sovietici nei confronti del leader spagnolo Carrillo, la difesa d'ufficio assunta dal partito di Berlinguer nei confronti del segretario del Pce, oltre a suonare come una critica velata verso lo stesso Carrillo, le

cui dichiarazioni sono state giudicate intempestive, ha messo drammaticamente in luce tutta la debolezza dell'impianto solidaristico eurocomunista. L'immagine del Pci è uscita intaccata da questa vicenda, in quanto ha dato a molti l'impressione di un partito poco coerente nelle sue prese di posizione, avendo affermato, da un lato, che il socialismo senza libertà non era vero socialismo, ma essendosi mostrato incapace, dall'altro, di rompere in modo definitivo con un regime che di socialista aveva ormai solo il nome.

Per quanto riguarda il Pce, infine, più che di errori di strategia o di evoluzioni ideologiche troppo timide, il vero problema è stato rappresentato dalla grande difficoltà incontrata dai comunisti spagnoli nell'inserirsi nella nuova realtà politica del dopo-Franco, quando il partito ha riacquisito la piena libertà d'azione. Altri grossi problemi sono stati, senza dubbio, il pesante clima di ostilità ancora molto diffuso in diversi settori sociali del Paese e, soprattutto, il difficile rapporto con i cattolici e con i socialisti, tutti fattori che condussero il partito a un risultato elettorale più che modesto.

Ma ciò che ha reso veramente problematica la situazione del partito spagnolo è stata la grossa frattura creata tra il vertice del Pce, deciso a compiere una radicale svolta nei rapporti con Mosca, e la base, al contrario ancora fortemente filosovietica. Questo fatto ha provocato una serie infinita di lotte intestine che hanno prodotto dapprima, nel 1981, un disastroso risultato elettorale e, pochi anni dopo, addirittura l'uscita dello stesso Carrillo dal partito.

Dunque non una sola causa, ma una serie di circostanze hanno, nel loro complesso, contribuito a far fallire il più importante tentativo operato in Occidente di riformare il comunismo in senso democratico, senza che si dovesse ammettere la preferibilità del sistema capitalistico riformato.

m. b.

“Quello con la camicia alla Robespierre”

L'articolo propone una rilettura di due episodi dell'estate del 1921, da contestualizzare nella fase di affermazione dello squadristo¹, attraverso gli atti giudiziari del Tribunale penale di Varallo, conservati nella locale sezione di Archivio di Stato, e di carte della Prefettura di Novara, conservate in copia all'Istituto. Non si tratta di notizie inedite: su entrambi i fatti è già ampiamente intervenuto Enzo Barbano nella sua *“Storia della Valsesia”* e nella successiva opera *“In nome di Sua Maestà”*, accostandoli e incuriosendo lo scrivente, che ricorda tra le figure conosciute nell'infanzia sia Carlo Castore che Eusebio Seccatore. Mi è sembrato utile riprenderne la trattazione per i lettori de “l'impegno” con lo scopo di divulgare ulteriormente la conoscenza della storia di quegli anni.

La fonte propone una versione ufficiale dei fatti, ma dietro agli schemi che li sono preventivamente imputabili non si annullano le suggestioni interpretative che consentono di dare il senso generale agli episodi. È impossibile, in sede storica, dimostrare il collegamento fra la rissa del 31 luglio, che costituisce il primo dei due episodi, e la morte del Seccatore, su cui l'articolo si sofferma nella seconda parte. Ma è già un fatto storico il consolidamento nella cultura popolare del mito del martire antifascista, vivo in una memoria che non esita e non dubita ancora oggi in coloro che ascoltarono i racconti dei protagonisti².

¹ Sulla nascita e la diffusione dello squadristo in Valsesia, nonché sulla figura di Carlo Gallarotti restano fondamentali per una ricostruzione storica generale gli appositi capitoli di ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia*, Borgosesia, Società valesiana di cultura, 1967, in cui è contenuto un ampio resoconto delle vicende narrate in questo articolo, desunte principalmente da fonti di stampa dell'epoca. Sulle vicende successive del fondatore del fascismo valesiano si veda il capitolo *Una staffetta che non piace a tutti*, in CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia*, Borgosesia, Irsce Bi-Vc, vol. III, 1997, pp. 133-135.

Gli atti giudiziari relativi all'episodio in oggetto sono contenuti in Archivio di Stato di Varallo (d'ora in poi Asv), fondo “Tribunale di Varallo”, m. 369.

² Nelle carte di Pietro Rastelli, cortese-mente messe a mia disposizione dalla mo-

Un telegramma del 1 agosto 1921 inviato dalla Prefettura di Novara al Ministero dell'Interno recita: “Ieri sera verso le ore 17.45 a Varallo alcuni comunisti di leggarono un gruppo di fascisti di Quaron e Foresto che ritornavano da Scopello da cerimonia scoprimiento monumento caduti, perché al mattino avrebbero traversato città in forma spavalda e provocante. Ai dileggi alcuni fascisti reagirono, ma i comunisti riattaccarono subito con bastoni, armi bianche e rivoltelle. Intervenne prontamente Arma Rr. Ce. e più tardi Commissario Ps di Varallo con agenti reduci dalla cerimonia di Scopello. Due fascisti riportarono lesioni guaribili in 10 giorni; altro fascista Mollia Giacomo di Angelo d'anni 21 da Foresto riportò invece ferita alla schiena penetrante in cavità da arma da punta e taglio guaribile in 30 giorni con pericolo di vita, per cui fu ricoverato d'urgenza Ospedale

glie, Piera Lago, che ringrazio, ho rinvenuto una testimonianza del comandante partigiano sotto forma di intervista che, pur sottolineando la trasmissione indiretta del racconto, non solo collega inequivocabilmente gli episodi, ma addirittura ne inverte l'ordine cronologico, motivando l'aggressione ai fascisti che ebbe luogo sul ponte del Mastallone come reazione popolare all'omicidio del Seccatore.



Un gruppo di squadristi di Varallo

di Varallo ove trovasti degente. Un comunista riportò lesione lieve guaribile in 10 giorni. Furono arrestati due comunisti presunti autori mancato omicidio in persona del Mollia suddetto e cioè: Quazola Enrico fu Carlo nato 12 giugno 1894 a Varallo e Salmoiraghi Giuseppe di Pietro nato 14 maggio 1903 a Varallo. Ordine fu ristabilito. Pel Prefetto: Salvetti”.

L'ultimo giorno di luglio del '21, una domenica. Passano sul ponte di Varallo, di mattina, Carlo Gallarotti e i suoi squadristi diretti alla cerimonia di Scopello e Pila: vanno a rendere omaggio ai caduti della recente guerra, secondo i dettami della cultura interventista e combattentistica da cui promana il primo fascismo. Sono circa quindici e cantano a squarcia-gola l'inno “Giovinezza”, a manifestare la convinzione dell'inarrestabilità del loro avanzare.

Sono un nucleo dei “Lupi della Valsesia”, la formazione squadrista fondata dal Gallarotti stesso. Dal marzo del '21 sono divenuti Fascio di combattimento valesiano autonomo, dopo essere stati precedentemente alle dipendenze del Fascio di Novara; nella loro recente storia ci sono molteplici azioni in territorio valesiano e novarese, volte alla repressione e all'intimidazione nei confronti del movimento operaio. Il Gallarotti ha già accumulato, al maggio del '21, cinque processi a proprio carico per violenza politica, senza conseguenze pratiche dal punto di vista penale, ed è destinato ad incrementare il proprio fascicolo giudiziario fino al '27, quando, ormai personaggio scomodo, sarà espulso dal Partito nazionale fascista.

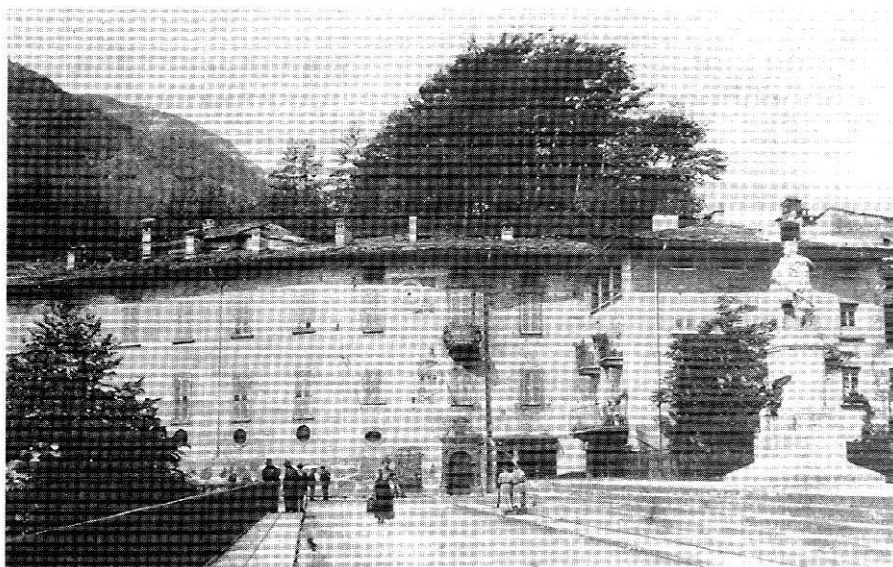
Il passaggio spavaldo e arrogante non rimane inosservato. Gli uomini che li guardano dall'osteria che si trova all'estremità del ponte sul Mastallone, sotto i palazzi dei d'Adda e degli Scarognini, sono giovani operai di Varallo vecchio, accomunati da una fede politica “rossa”, socialista o comunista (la distinzione è ancora impalpabile), alimentata da un indottrinamento quotidiano pragmatico più che dagli schemi dell'ideologia, com'era naturale allora tra la gente del popolo. Molti di loro sono immigrati dalle campagne della Bassa, nei tempi della prima industrializzazione della città, e lavorano fianco a fianco nella Manifattura Roton-di. Rapidamente si sono omologati agli abitanti del rione, per i quali un'antica

tradizione ha scovato l'appellativo di "dùghr, gufi, contrapposto ai "falchetta, che abitano al di là del ponte e che costituiscono un popolo più stratificato socialmente.

Fra queste strade visse e morì Gian Giacomo Massarotti, "iniziatore e mente duce" del movimento progressista valesiano nel tardo Ottocento, come recita l'epigrafe ancora visibile nella via a lui dedicata. Ma il clima politico di fine secolo è lontano e del tutto superato nella seconda metà del '21. La crescita del Partito socialista e l'organizzazione del movimento operaio hanno messo in discussione l'ordine sociale, economico e politico, provocando una reazione che trova l'espressione estrema nella violenza dello squadrismo fascista. La lotta politica non è ormai più semplice materia di polemica giornalistica e non segue il codice della cavalleria: è un fenomeno che coinvolge tutta la società, non più arengo privilegiato di anime belle. Al fioretto si sono sostituiti nodosi bastoni rinforzati in ferro e nerbi di bue, alle eleganti invettive crude minacce e "visite" poco amichevoli. Il nemico per i fascisti non è un'idea, ma si incarna nei singoli uomini, nei loro luoghi di ritrovo collettivo e nei simboli della loro cultura politica. Da mesi sono iniziate le spedizioni squadriste contro le cooperative, i circoli rossi, le sedi delle leghe contadine, le case del popolo, persino contro le sedi municipali che ospitano amministrazioni rosse. La lotta si estende anche ai simboli e si esprime significativamente nel danneggiamento o la distruzione delle lapidi dedicate ai caduti della guerra che sono ispirate dalla cultura neutralista e antibellica caratteristica di gran parte del movimento operaio. La contrapposizione frontale allo squadrismo non tarda a manifestarsi, ma non ha l'intensità, il carattere sistematico e l'interterritorialità degli attacchi fascisti. È diffuso contro di essi un sentimento popolare di opposizione istintiva che esacerba gli animi ma raramente trova sfogo diretto attraverso canali organizzati attivi e si esprime in modo estemporaneo, determinato dalle occasioni e non da una strategia meditata.

È quanto succede quel pomeriggio a Varallo.

Lo scorcio del paesaggio che è teatro dello scontro di quella domenica di luglio è cambiato di poco: l'asfalto ha sostituito le carraie contornate dall'acciottolato, la vecchia osteria si è trasformata in esercizio di altro genere, i passeggeri diretti in alta valle transitano oggi sulla circosvallozione che lambisce l'abitato di Varallo, ma fino a pochi anni orsono la strada del ponte era un passaggio obbligato per tutti.



Varallo. Il ponte sul Mastallone in un'immagine degli inizi del '900

Al ritorno da Scopello nel tardo pomeriggio il Gallarotti divide il gruppo per rientrare alla spicciolata, tre o quattro per volta. Forse immagina che l'esibizionismo della mattina possa avere sortito un effetto provocatorio oltre la misura voluta e ritiene prudente sfilare in modo meno appariscente. Lui fa parte del primo gruppo e manda avanti due dei suoi gregari ad aprire la pista. Poco prima del ponte c'è una curva piuttosto secca, seguita da una discesa che porta diritto alla piazzuola dove si trova l'osteria degli operai che gravitano intorno a Varallo vecchio. È il caffè "Laurora", ma tutti l'hanno sempre chiamato "Trani", fino al giorno della chiusura, non molti anni fa. Al termine della discesa è appostato un gruppo di ragazzi che, all'apparire dei fascisti, lanciano in aria fischi di avvertimento per i più anziani che stazionano all'osteria o semplicemente per provocare e manifestare il proprio dissenso. Nel loro verbale i carabinieri li identificano come: "Carlo Castore, di Luigi e Rastelli Ugolina, nato a Varallo il 10 dicembre 1904, operaio; Eusebio Seccatore, di Mario Luigi e Marchino Maria, nato a Varallo il 15 maggio 1905, operaio; Carlo Capelli, di Giovan Battista e Merlo Margherita, nato a Novara il 22 luglio 1905, operaio; Andreoli Giuseppe, di Giuseppe e di Gagliardini Giulia, nato a Varallo il 23 marzo 1905, operaio; Giacometti Bernardino, di Angelo e di Baraggia Rosa, nato a Varallo il 17 ottobre 1905, operaio; Leo Colombo, di Giuseppe e di Giardino Rosa, nato a Varallo il 14 novembre 1906".

I fascisti non hanno il tempo di frenare e di girare la bicicletta nella direzione opposta, né di avvertire il capo dell'aria che tira. I due luogotenenti, Mario Buscagliene, di origine fiorentina, studente del

Politecnico di Torino, e Filippo Mollia, artigiano, entrambi ventenni e residenti a Foresto, si fermano a chieder conto di quel fischiare. Nel frattempo sopraggiunge il Gallarotti, che si è attardato a parlare con una signora. L'apparizione del capo fascista eleva immediatamente il tono dello scontro: dal "Trani" arrivano in massa gli avventori, una sessantina dapprima, e poi ancora di più, secondo la testimonianza del Gallarotti: alcuni vogliono parlare, altri vogliono menare le mani. Prevalgono le intenzioni di questi ultimi: "È questo che noi dobbiamo mettere a posto, è a questo che dobbiamo farla finire", dicono alcuni indicando il comandante fascista. Pugni e colpi di bastone, dapprima, secondo il verbale del maresciallo maggiore dei carabinieri. Sante Giampaolo, e dei carabinieri Agostino Fornero e Giuseppe Calvetto. Intanto sopraggiungono anche gli altri fascisti: Silvio Barone, di 27 anni, di Quarona, e il citato Giacomo Mollia, fratello del Filippo. La rissa si fa dura, i colpi sembrano proprio quelli della grandine estiva. La volontà di una rivalsa covata negli ultimi mesi enfatizza l'azione degli aggressori: è la reazione alla spavalderia dell'avversario e insieme un'occasione per dare una lezione alla presunzione di onnipotenza dei fascisti e per dire che il popolo operaio che si raccoglie nell'osteria di Varallo vecchio non vuole continuare a subire. Il Gallarotti, dopo le prime scaramecce, capisce che è preferibile la ritirata e ordina ai suoi di ritornare indietro, ma un gruppo di una decina di individui li insegue: "Avanti, coraggio, non fate i vigliacchi, bisogna farla finita con questa gente", "arditi del popolo, sotto, avanti, uccideteli", grida uno con la camicia alla Robespierre e la sciarpa gialla. Alla

testa degli aggressori sono il Quazzola e il Salmoiraghi. Il primo, secondo le testimonianze dei fascisti, stringe nelle mani "un pugnale lungo e col manico bianco greggio" ed anche il secondo è armato di coltello. Visto il momento critico il Gallarotti si pianta in mezzo alla strada e mette mano alla tasca, per far credere di avere una pistola: "Il primo che si avanza è un uomo morto", grida, ma il Quazzola a sua volta estrae una piccola rivoltella a rotazione e urla: "Spara, Gallarotti, spara!". È a questo punto che il Mollia si lamenta di essere stato ferito alla schiena e domanda ai suoi se sta perdendo del sangue.

I fascisti ripiegano successivamente in direzione del Baraggiolo, il Buscaglione e il Filippo Mollia si mettono in salvo riparando in una casa e uscendo poi "da una porta segreta che dà sul Sesia" per raggiungere i carabinieri, sopraggiunti nel frattempo, mentre gli avversari si fermano sul ponte, al grido: "Di qui non passerete più". Il Mollia ferito viene caricato su un'automobile in transito e portato all'ospedale, mentre arriva un altro fascista in bicicletta, Marco Cervino, di Quarona, armato di un bastone che gli viene sottratto dagli aggressori. Riesce a fuggire, abbandonata la bicicletta, dirigendosi verso la Bigattera, e per mettersi in salvo è costretto a guardare il Sesia. L'arrivo dei carabinieri provoca lo sbandamento degli inseguitori e la fine delle ostilità.

I fatti durano meno di un'ora, poi gli inseguitori diventano inseguiti. Due di loro sono arrestati: il Quazzola, rimasto a sua volta ferito alla testa da un corpo contundente, dal Gallarotti a suo dire, viene arrestato alle 18.30 in ospedale, mentre il Salmoiraghi è raggiunto alla Baraggia alle 19.

Gli eventi si sono succeduti furiosamente ed è difficile per i carabinieri ricostruirne la trama. Non è molto preciso neanche il maresciallo maggiore della Guardia di finanza, Gaetano Bianchini, che si trova per caso nel caffè Nazionale, contiguo al Laurora, alle 17.30, quando vede uscire alcuni giovani dal "Trani", fermarsi in mezzo alla strada a discutere e questionare con "altri", mentre un'automobile che passa deve quasi fermarsi per non investire nessuno. Ripete i suoi segnali perché si sgombrì la strada, poi trova un varco e se ne va, mentre arrivano altri ciclisti, uno dei quali in maglia verde a righe bianche, che vengono fermati a loro volta. Poi volano i pugni, cadono biciclette e cappelli. Dal "Trani" escono due giovani armati di nodosi bastoni, danno addosso ai malarrivati che si danno alla fuga e vengono inseguiti. Intanto la folla aumenta, "sentivasi grida e discussioni". Un motociclista viene fermato e lasciato pro-

seguire dopo aver dato alcune risposte. Giunge qualche altro ciclista, si rivede quello con la maglia verde con le righe bianche, "nuovo pugilato e bastonate". Un giovanotto grondante sangue dalla testa viene circondato, tenta di svincolarsi ma viene percosso da due giovani, mentre un terzo mena legnate cercando di colpirlo di nuovo al capo. "A questo punto - continua il maresciallo - balzai fuori e gridando basta! basta! mi slanciai verso il primo gruppo, strappai a quell'accanito il bastone ed in ciò inciampai fra le gambe degli altri e caddi a terra". Ma tiene stretto il bastone e non lo cede nemmeno al conduttore dell'osteria "Trani" che gli dice: "Me lo dia, che sono tutti proprietari". "Non lo dò" e non cede nemmeno a quel tale, "conosciuto solo di vista con la guancia sinistra un po' gonfia sopra la bocca" che lo minaccia, mostrandogli una bicicletta: "Se non mi dà il bastone mi tengo la bicicletta". Vede altri insanguinati, "e gran popolo sul ponte", ma non tutti rissanti, anzi diverse persone fanno opera di pacificazione, qualche donna cerca di far allontanare di là i figli, un operaio grida: "Così non si deve fare, sarà peggio per noi...". Il bastone sequestrato sarà consegnato l'indomani ai carabinieri.

Il maresciallo Bianchini non usa mai la parola "fascisti" nel suo verbale, ma è pronto a cogliere e sottolineare la giustificazione classista della richiesta dell'oste di riavere il bastone.

Nel frattempo il Barone, rialzatosi e ripresa la bicicletta, riesce a filtrare tra la folla e a dirigersi alla caserma. L'arrivo



Carlo Gallarotti

dei carabinieri viene accolto a sassate e soltanto quando estraggono le pistole riescono a vincere l'ostilità degli aggressori, secondo la testimonianza del carabiniere Agostino Fornero. Raccolte le informazioni del caso, i militi riescono a individuare con precisione i "più eccitati a menare le mani e scaldare gli altri a inveire contro i fascisti", nonché "i primi a percuotere i fascisti ed i più scalmanati ad inveire contro gli stessi". Sono, oltre ai citati Quazzola, Salmoiraghi e Castore, "Giuseppe Rastelli, di Giovanni e di Malvestito Angela, nato a Varailo il 6 febbraio 1903, filatore; Fermo Alberti, di Carlo e di Panarini Natalina, nato a Lenta sul Seveso l'11 febbraio 1897; Pietro Moroni, di Alessandro e fu Parodi Adelaide, nato a Intra il 29 giugno 1889; Giovanni Rastelli, di Battista e fu Scranno Giovanna, nato a Rossa il 18 agosto 1898, operaio, cugino del Giuseppe; Cosimo Mandrino, di Alessandro e di Colla Maria, nato a San Giuliano Nuovo, quartiere di Alessandria, di 25 anni, e suo fratello Giuseppe, nato a San Giuliano Vecchio, nel 1898, entrambi operai". Dei fascisti, dice lo stesso verbale, soltanto il Gallarotti ha reagito contro i "percuotitori", ma alla fine, sopraffatto e ammaccato, ha dovuto abbandonare la bicicletta e fuggire.

Il 5 agosto 1921 il viceprefetto Salvetti informa nuovamente il Ministero dell'Interno: "Pregiomi comunicare che evitata per la sollecita ed avveduta opera di pacificazione spiegata dal regg. la Sottoprefettura di Varallo, cav. Stopparli, secondato dal Commissario di Ps, ogni rappresentanza fascista per l'aggressione colà avvenuta in quel giorno ad opera dei pochi elementi più accesi del partito socialista, venne proceduto alla identificazione ed all'arresto, oltre che dei due Quazzola Enrico e Salmoiraghi Giuseppe, indicati nel mio esposto sopracitato, anche di tal Castore Carlo di Luigi nato il 10 dicembre 1904 a Varallo, di cui fu accertata la partecipazione alla aggressione. I tre arrestati furono subito denunciati alla autorità giudiziaria. Nell'accordo raggiunto dinanzi al Sottoprefetto con formale atto sottoscritto dagli esponenti locali dei fascisti e dei socialisti, questi ultimi separarono la propria azione da quella degli aggressori, e deplorarono apertamente l'accaduto del quale respinsero ogni responsabilità. In seguito a ciò nessun turbamento di ordine ebbe a verificarsi e la calma è definitivamente ritornata negli animi".

L'istruttoria si chiude il 1 ottobre con il rinvio a giudizio di tutti e nove gli indagati. Le imputazioni più gravi riguardano il Quazzola, il Salmoiraghi e il Castore, tutti e tre detenuti, "per avere cagionato a Giacomo Mollia lesione che



1 "Lupi della Valsesia"

produsse malattia per giorni 28 con altrettanto di incapacità al lavoro e pericolo di vita durato giorni tre", inoltre "per avere portato fuori dell'abitazione senza licenza un'arma insidiosa (pugnale)" gli ultimi due, "una rivoltella senza licenza dell'autorità competente" il Quazzola. Gli altri sei sono imputati di partecipazione alla rissa. Al Castore, visti i precedenti e l'età inferiore ai 18 anni, viene concessa la libertà provvisoria.

Il processo si celebra il 14 ottobre. Difendono gli imputati gli avvocati Lanfranchi, Camaschella, segretario locale del Partito popolare, e Prandi. L'impostazione della difesa si basa sulla casualità del coinvolgimento degli imputati nella rissa o sulla loro estraneità ai fatti. Sfilano a sostegno delle tesi della difesa Eleonido Banfo, Umberto Saviolo, Giacomo Bardone, Carlo Ramellini, Vittorio Vercelli, Giovanni Sacco, Giovanni Crivelli, Francesco Zappa, Marcello Averone, Giuseppe Camurati, Leo Colombo, Vittorio Cabiati, Emilio Galassi, Giuseppe Capelli e Gentile Giardini, senza contribuire a convincere il giudice. Anche il maresciallo Bianchini in sede di testimonianza dimostra una certa reticenza nel riconoscere la partecipazione ai fatti degli imputati, tanto che induce il giudice a far verbalizzare che il teste "dimostra molta amnesia". In sede di confronto il Salmoiraghi cade in palese contraddizione con i testimoni a suo scarico, tentando di scagionarsi dall'accusa di essere il feritore del Mollia col' affermazione di aver visto da vicino il Castore mentre lo accoltellava e ammettendo così la propria presenza nel vivo della rissa. Il giudice infine emette sentenza

di condanna: 21 mesi al Salmoiraghi per lesioni volontarie, senza che sia acclarata l'intenzione di uccidere, prodotte con arma da taglio; 6 mesi e 20 giorni al Quazzola per complicità e porto d'armi abusivo; 3 mesi al Castore per complicità nelle lesioni volontarie. Gli altri imputati vengono condannati a 13 mesi di reclusione con beneficio della condizionale per complicità corrispettiva.

L'episodio propone un'efficace rappresentazione sia del clima diffuso negli strati popolari e particolarmente fra gli operai di fronte all'imperversare dello squadristo, sia delle preoccupazioni della giustizia di sedare esemplarmente le tendenze alla contrapposizione violenta al fascismo.

Dalla base operaia e popolare scaturisce una rabbiosa e decisa volontà di lotta che per un breve periodo trova espressione nell'attività degli Arditi del popolo, la "meteora nel cielo incandescente della guerra civile di questi anni"³, un nucleo dei quali si costituisce e opera nell'estate del '21 a Vercelli, raccogliendo adesioni tra anarchici, comunisti e socialisti. Mi pare non trascurabile la testimonianza processuale di uno dei fascisti, secondo cui nel pieno della rissa echeggia un appello agli Arditi del popolo che parte da qualcuno degli aggressori. Sarebbe

³ La citazione è tratta da PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1976, vol. I, p. 139, che dedica un capitolo alla breve vita del movimento degli Arditi del popolo, soffermandosi puntualmente sul circolo vercellese ed i rapporti col Pci grazie alla testimonianza di uno dei protagonisti, Francesco Leone.

improprio immaginare un collegamento tra l'azione varailese e l'attività del circolo vercellese in assenza di elementi, ma comunque è da sottolineare il diffondersi del favore popolare nei confronti del movimento degli Arditi che evidentemente rappresentano meglio dei partiti organizzati le istanze difensive dei lavoratori e del movimento proletario. La firma del patto di pacificazione tra i vertici nazionali del Partito socialista e dei fascisti, avvenuta proprio agli inizi di agosto del '21, e il divieto di aderire a squadre non organizzate dal partito per i comunisti segnano già nel corso dell'estate la sorte degli Arditi del popolo. Anche a livello locale le autorità si premurano di far raggiungere un accordo, per evitare ulteriori disordini, tra i fascisti e gli esponenti locali del partito socialista, che prendono le distanze dal moto e lo addebitano ai comunisti, riproponendo a livello locale la strategia della pacificazione in attesa di un'improbabile evanescenza della violenza squadrista.

Le divisioni politiche sulle responsabilità dei fatti riscontrate tra i partiti della sinistra si presentano tra gli stessi imputati di fronte all'azione della giustizia, come si è visto, mediante i tentativi di scaricare le accuse, anche se non è debole, dati i tempi, il segnale di solidarietà rappresentato dalla consistente sfilata dei testimoni a scarico durante il processo. Gli atti giudiziari consentono di individuare gli estremi entro cui si dibatte la prospettiva politica del movimento operaio: da un lato l'incitamento verbale a "uccidere" il nemico, sintomo della radicalità che caratterizza la contrapposizione, dall'altro le parole, riportate dal maresciallo Bianchini, dell'anonimo astante che teme le conseguenze dell'aggressione e prospetta un futuro minaccioso di rappresaglie.

La divisione è certamente anche generazionale. Tenuto conto della situazione generale e locale, il quadro complessivo, specialmente se rapportato alla spregiudicata attività propria degli squadristi e alla loro impunità, risulta sufficientemente significativo della vulnerabilità del movimento dei lavoratori, importante fattore che agevola l'affermazione del fascismo.

Che davvero l'accordo sollecitato dalla Sottoprefettura abbia chiuso ogni prospettiva di rappresaglia è stato a lungo tenuto in dubbio dalle convinzioni dei familiari e dei compagni di Luigi Seccatore, un carrettiere di 49 anni, nato a Pezzana e residente a Varallo, socialista secondo le fonti giudiziarie, di solito piuttosto incerte nel discernere le novità politiche intervenute nella sinistra nel corso del '21, comunista secondo la stampa

locale. Sull'episodio, come detto in apertura, è già intervenuto in più occasioni Enzo Barbanò e ai suoi testi rinvio per gli approfondimenti e le riletture che lo storico varallese propone in merito⁴.

I fatti: il 18 settembre del '21 il cadavere di Luigi Seccatore viene ritrovato sul greto del Sesia, in località Balangera. Il corpo è rigido, non presenta ferite, soltanto leggere tracce di sangue, ma la mobilità del collo è giudicata anormale e inspiegabile con una semplice visita esterna dal dottor Sella, che lo esamina per primo e non si ritiene in grado di dichiarare la causa della morte.

Insieme al suo datore di lavoro, Patrio Gualdi, ma ciascuno alla guida di un carro diverso, il Seccatore è partito dalla località Scopelle di Varallo la mattina del 16. All'altezza di Balmuccia i due si sono divisi: il Gualdi si è diretto a Rimasco, il

Seccatore verso Riva Valdobbia, per effettuare una consegna di zucchero al segretario della locale cooperativa di consumo, il sacerdote don Merlino. Durante il ritorno, all'incirca all'una di notte, dopo la curva che immette nell'abitato di Vocca, per chi proviene da Varallo, il Gualdi ha notato il carro del Seccatore fermo a metà discesa, senza il conducente, con un fanale acceso. Le ricerche immediatamente effettuate dal datore di lavoro sono vane. Proseguono il giorno dopo e per tutta la mattina del 18, adopera dei familiari, di alcuni volontari e del Gualdi stesso. Lo cercano palmo apalmo, lungo entrambe le sponde nel tratto fra Vocca e Valmaggia anche i fratelli Bertoli, detti "ludria", lontra, di Morca, abilissimi pescatori e perfetti conoscitori del fiume.

Dalle informazioni che si sono raccolte lungo l'itinerario percorso dallo scomparso si viene a sapere che è stato notato tra gli astanti dell'osteria di Balmuccia, dove ha bevuto con Pietro Zanetti, macellaio del paese, e con un certo Pagnone di Rima. Successivamente lo ha visto transitare nei pressi del ponte sul Sesia intorno alle 21 l'oste dell'Isola di Vocca, Giovanni Gagliardini; Pietro Gagliardini dice di aver fatto un tratto di strada con lui. Gli ultimi a vedere il Seccatore con il suo carro sono Maria Gagliardini e Pietro Marchini, poco dopo le 22, ancora nell'abitato del paese. Una ragazza, Caterina Maiolo Colma, sostiene di aver udito un grido, come un miagolare di gatto, e un abbaiare di cani intorno a quell'ora, e di aver avvisato di ciò il padre che stava rien-

trando in casa. I due rimangono in silenzio ad ascoltare ma non sentono più nulla e si ritirano.

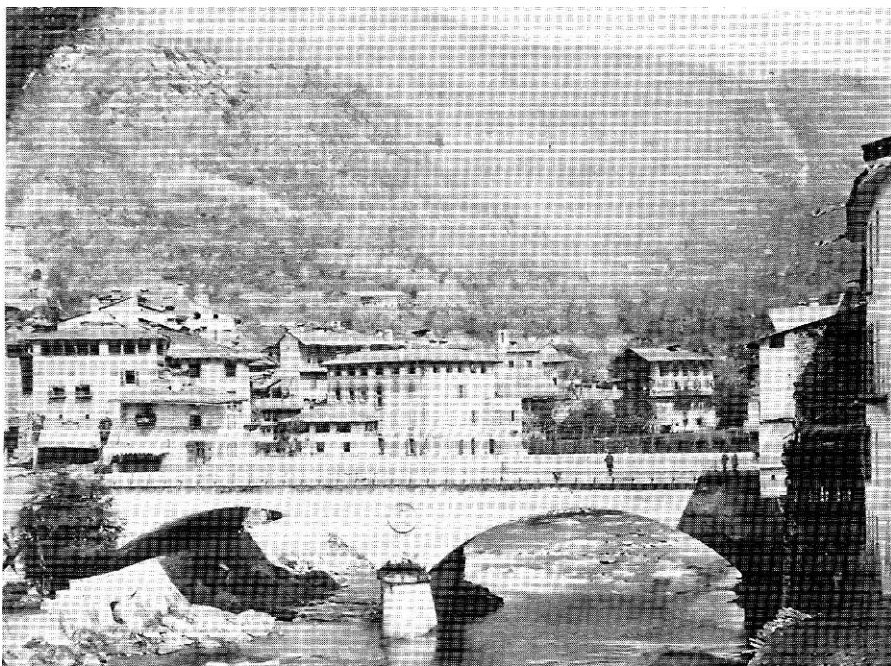
Alle ore 14 di domenica 18 uno dei ricercatori, Giovanni Rastelli fu Pietro, quarantottenne operaio varallese, si imbatte nel cadavere, fermo tra due sassi, con la testa fuori dall'acqua. Insieme con Lodovico De Luca, negoziante di Varallo, lo rimuovono dall'acqua. Dal naso del morto dicono di aver visto uscire del sangue, ma secondo i carabinieri, sopraggiunti sul luogo del rinvenimento, si tratta di acqua colorata di sangue.

Il giudice istruttore, avvocato Riccardo Margaria ordina l'autopsia del cadavere, partendo dagli interrogativi lasciati irrisolti dal dottor Sella.

Vengono incaricati in proposito i medici chirurghi Giuseppe Rossi e Giuseppe Tavallini. Nella loro perizia giungono a concludere che la causa della morte è da imputarsi ad annegamento; resta da appurare se per suicidio, omicidio o disgrazia. Secondo i medici "potrebbe essere ammesso che il Seccatore fosse stato assalito, messo in condizioni di non difendersi e quindi buttato direttamente nel fiume, oppure atterrato proditoriamente senza difesa dapprima, e trasportato in un secondo tempo nel fiume in istato d'incoscienza, mentre ancora respirava e poteva finire la vita con la morte dall'annegamento", però "nel primo caso il Seccatore, individuo robustissimo, prima di essere ridotto all'impotenza, anche sorpreso avrebbe saputo disperatamente difendersi e portare inevitabilmente i segni della lotta. Nel secondo caso [...] dove si sono riscontrate le lesioni gravissime capaci di far pensare a tale evenienza?".

A giudizio dei due medici non possono essere considerate tali le ecchimosi che il cadavere mostra, né la mobilità del capo sembra imputabile ad una frattura della base cranica, in assenza dei segni della lesione che il colpo necessario per tale frattura avrebbe dovuto comportare, e pertanto giudicano non necessario procedere all'esame della scatola cranica, mettendo in dubbio, tra l'altro, che la mobilità del capo riscontrata sul cadavere fosse realmente e non solo apparentemente grande. "In ogni caso - concludono - la mobilità è stata determinata dalla pressione della corrente del fiume sulla parte del corpo in causa, che ne ha provocato l'aperdita della rigidità cadaverica"⁵.

³ La perizia risulta scientificamente ineccepibile, secondo quanto mi conferma l'amico dottor Francesco Galasso, da me interpellato per un parere tecnico di cui lo ringrazio: il liquido rossastro uscito dal naso del cadavere corrisponde al fungo mucoso tipico degli annegati. Non si sciolgono, nono-



Varallo. Il ponte sul Mastallone in un'altra immagine di inizio secolo

La vedova del Seccatore, Maria Marchino, invia un esposto al procuratore del re, avvocato De Marinis, il 24 settembre, chiedendo di proseguire le indagini. Il testo propone una dettagliata e sottile analisi degli elementi in contrasto con la tesi della disgrazia o del suicidio e induce l'autorità giudiziaria a raccogliere nuove testimonianze.

La vedova esclude in primo luogo che il marito possa essersi suicidato, portando a motivazione l'assenza di dissapori tra il defunto e la famiglia o altri, mentre ipotizza piuttosto un'aggressione a scopo di furto, in quanto egli era solito portare con sé notevoli somme di denaro derivanti dalle consegne che eseguiva; a conforto di ciò adduce il fatto che non gli fu trovato addosso neppure qualche soldo in moneta.

Secondo l'esposto il carro è stato trovato fermo lungo una ripida discesa coi freni completamente aperti: "Se il Seccatore avesse voluto togliersi e si fosse tolto effettivamente la vita non avrebbe lasciato che il carro iniziasse senza sua assistenza la discesa, potendo egli prevedere che senza freni chiusi e senza l'assistenza del carrettiere i cavalli avrebbero necessariamente dovuto cozzare (come cozzarono) contro un ostacolo, determinando la fermata se non la caduta del carro, e quindi attirando le attenzioni dei passanti".

Il testo prosegue sottolineando che dal centro di Vocca, ultimo luogo in cui fu visto in vita il Seccatore, fino al luogo in cui fu trovato il cadavere, il fiume non lambisce mai la strada provinciale e neppure vi sono strade che portano al greto, senza contare che l'ora notturna e l'acqua, nella stagione non grossa né violenta, non avrebbero favorito tentativi di suicidio in quel tratto.

Altro particolare segnalato, il più inquietante: "Il giorno di sabato 17 corrente vennero fatte ricerche del cadavere lungo il corso del fiume Sesia e malgrado la diligenza con la quale le medesime vennero condotte e malgrado anche che i ricercatori siano passati nel luogo ove poi al pomeriggio del successivo giorno 18 venne trovato il cadavere nulla venne riscontrato [...]. Sembra impossibile che se il cadavere vi si fosse già trovato o si fosse fermato più a monte lungo il corso del fiume nulla si fosse rinvenuto [...]. Ciò induce a ritenere che il cadavere sia stato posto in acqua dopo la giornata di sabato", tanto più che esso fu trovato in un luogo in cui l'acqua era alta non più di quaranta centimetri e la corrente del fiume era lontana e con direzione diversa rispetto al luogo del rinvenimento, costante questo, i dubbi sulle cause dell'annegamento.

condato tra l'altro da acque costantemente troppo basse perché un corpo potesse galleggiare o essere trasportato dalla corrente.

Il corpo - continua la vedova - era incastrato tra due pietre, in modo tale da escludere che sia stato trasportato dalla sola corrente. E se l'avesse trasportato la sola corrente di certo non sarebbe stato rinvenuto presso al cadavere il cappello che il Seccatore portava: la forza naturale dell'acqua l'avrebbe fatto finire chissà dove. Il Rastelli e il De Luca, come detto, videro uscire del sangue dal naso e dall'occhio sinistro dell'uomo, fenomeno accentuatosi durante le manovre per la rimozione dall'acqua: il fatto, secondo l'esponente, fu dovuto alla frattura della base cranica confermata dalla mobilità del capo, intervenuta prima della morte, altrimenti il sangue non avrebbe più potuto fuoriuscire.

L'esposto dice ancora che non tutto ciò che il Seccatore aveva indosso era bagnato e niente presentava traccia di lunga immersione nell'acqua: nel portafoglio gli fu ritrovata, perfettamente leggibile, una nota di commissioni scritta in matita copiativa, particolare inspiegabile nell'ipotesi di un'immersione in acqua di almeno trentasei ore.

Dai nuovi interrogatori non emergono molte novità, né del resto si cercano risposte a tutti i dubbi sollevati nell'esposto.

Il Gualdi è l'unico ad accennare alle simpatie politiche del Seccatore, peraltro in termini negativi rispetto all'individuazione della possibile causa dell'aggressione: secondo il datore di lavoro egli era "un socialista abbastanza riscaldato, ma non credo che possa essere stato vittima di vendite per partito".

Unico elemento di novità scaturito dal supplemento d'indagine risulta il passaggio da Vocca in quella giornata di tre carrettieri di Grignasco, persone insospettabili secondo i testimoni interpellati. Il 14 di novembre il pubblico ministero chiude la pratica dicendo che allo stato degli atti "non può parlarsi di delitto, ma di disgrazia". In particolare, sostiene, "è risultato che il Seccatore aveva un debole per il vino e spesso si avvinazzava e nella sera in cui scomparve anche ne bevve. Egli non asportava del denaro perché il teste Merlino dice che non gli dette nulla ed il padrone Gualdi Patrizio dice che il giorno innanzi gli aveva dato lire 25 per mangiare.

Non può parlarsi di aggressione perché il Seccatore era un uomo fortissimo e robusto e non si sarebbe fatto ammazzare tanto facilmente e certo se ne sarebbero trovate le tracce sui vestiti e sul corpo [...].

Persone sospette nessuno ne incontrò per via [...].

Molto facilmente il Seccatore doveva essere abbastanza avvinazzato. Si suppone che in tale condizione qualche cosa fosse andato a fare presso il fiume e ricorrendo notte non abbia bene visto ove metteva i piedi e fu molto facilmente travolto dalla corrente".

La faccenda per la giustizia si fermò lì, ma rimase ferma la convinzione popolare dell'omicidio politico. Vi contribuì il clima acceso di quei momenti, a poco più di quaranta giorni dalla rissa del ponte, e il carattere da capopopolo del Seccatore. La tesi della disgrazia fu forse la più conveniente per l'ordine pubblico: non che le conclusioni dell'autorità giudiziaria risultino contraddittorie rispetto a quanto allora emerso, ma certamente sembrano indotte da una debole volontà di approfondimento dei particolari più inquietanti. Prevalse come giustificazione il pregiudizio sulle abitudini etiliche del Seccatore, senza procedere peraltro ad ulteriori accertamenti scientifici, e ricorrendo a questa argomentazione si intese spiegare tutto, affermando una verità che continua a rimanere discutibile in troppi particolari.

La fine del Seccatore e le significative condanne seguite alla rissa del 31 luglio ebbero comunque l'effetto di raggelare gli animi dei giovani della sinistra varallesi, dimostratisi molto accesi e pronti ad una lotta a viso aperto che non ebbe però ulteriore seguito, come un temporale estivo violento fino quasi alla tragedia, che non ha tuttavia la forza di cambiare il corso della stagione.

La stagione cambiò ventiquattro anni dopo: le violenze subite in precedenza non furono dimenticate, soprattutto perché accompagnate spesso da umiliazioni e lutti devastanti, da chi provò nella propria esperienza o conobbe in altri, istituzioni comprese, il senso di una sorda impotenza. Venne allora il tempo delle vendette. Anche al figlio del Seccatore, Eusebio, uno dei ragazzini appostati sul ponte che fischiarono ai fascisti, si sarebbe presentata l'opportunità di vendicare la memoria del padre, secondo una tradizione che gli abitanti più anziani di Varallo vecchio, e non solo loro, ben conoscono. Il "Secca", così era popolarmente chiamato l'Eusebio, sarebbe stato condotto in un luogo dove gli fu fatto trovare il Gallarotti in persona, legato ad un albero; qualcuno gli avrebbe consegnato una rivoltella carica e pronta a sparare, offrendogli l'opportunità di vendicare la morte del padre. Ma il "Secca" non sparò, sputò in faccia all'uomo dopo averlo a lungo fissato negli occhi e si allontanò. Non dubitò mai, fino al giorno della sua morte, di aver avuto di fronte l'assassino di suo padre.

La società di mutuo soccorso di Borgosesia in un opuscolo del 1866 di Francesco Ottone

prefazione di Enzo Barbano

L'Istituto ha deciso di ristampare alcune pagine di un opuscolo ormai introvabile: "Statistica generale dei 25 anni sociali" della Società di mutuo soccorso degli operai di Borgosesia, compilata dal segretario Francesco Ottone il 23 aprile 1886 e stampata dalla tipografia di Angelo Galimberti.

Una scelta attuale in questi anni, che vedono l'attenzione di diversi studiosi rivolgersi a queste società operaie, che rappresentano un aspetto significativo dell'ambiente socioculturale piemontese della seconda metà del secolo scorso.

La prima di esse sorse a Pinerolo nel 1848 e ben presto molte altre si diffusero in tutta la regione. In Valsesia la prima fu quella di Varallo, del 1858, che raggiunse subito i duecento iscritti grazie alla alacrità di Luigi Bracciano e di Antonio Colleoni. Seguì quella di Borgosesia nel 1861 e poi in breve quelle istituzioni si diffusero in tutta la valle'.

Su scopi e intenti di questi sodalizi non ho che da trascrivere quanto ebbi modo di pubblicare in un mio, ormai non più recente, lavoro².

"Queste società si prefiggevano chiari scopi di apoliticità, di risparmio, di mutuo soccorso e di libero lavoro; si proponevano programmi di miglioramento e di assistenza; organizzavano scuole serali e riunioni.

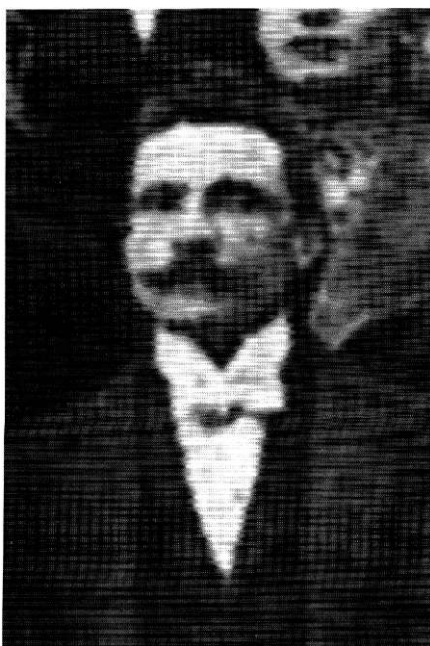
È vano ricercare in esse qualche prodromo od elemento foriero del socialismo, perché proprio queste società nulla avevano che potesse riguardare la lotta di classe, ma corrispondevano unicamente alla necessità di assistenza reciproca. Va anzi rilevato che più tardi, sorto il socialismo, queste società ebbero la simpatia delle classi abbienti che, ovviamente preferivano vedere gli interessi degli

operai tutelati da organizzazioni apolitiche anziché da un vero e proprio partito ".

Dalla lettura dell'opuscolo in questione emergono tre figure significative della Borgosesia di quel tempo: Andrea Castellan, considerato il propugnatore del sodalizio, Michele Carmellino Della Bianca, che fu il primo presidente, e Francesco Ottone, estensore dell'opuscolo stesso.

Andrea Castellan era nato a Vicenza nel 1812; di professione "gabello", si trasferì a Borgosesia verso la metà del secolo con la moglie e i sette figli. In seguito si diede al commercio come produttore di birra e aprendo in Borgosesia un caffè-pasticceria.

La sua vita ebbe una grande svolta allorché il celebre tenore Donzelli ascoltandolo, probabilmente durante l'esecuzione di brani di circostanza nell'oratorio di Sant'Antonio a Borgosesia, si accorse delle grandi possibilità della sua voce. Lo stesso maestro Mercadante compilò, per lui e per Donzelli, l'opera "Il bravo di Venezia", che ebbe grande successo. Iniziò così per Andrea Castellan una promettente ma breve carriera.



Francesco Ottone

Partecipò a diverse tournées all'estero, con la famosa Adelina Patti ed altri celebri cantanti. Interpretò al Teatro Tasca di Borgosesia "Il barbiere di Siviglia", accompagnato al piano dal maestro Fassò. Fu tenore di grazia alla corte di Vienna.

Era infatti un tenore melodico. Si disse di lui che "cantava con l'anima". Rimase famosa una sua interpretazione dell'ultimo atto della "Lucia di Lammermoor". Il dispiacere per la morte della moglie ed il passare degli anni indebolirono poi la sua voce. La "Traviata", andata in scena la sera di Natale del 1850 al Teatro Nazionale di Torino, segnò la fine della sua carriera, anche se continuò a Borgosesia a cantare durante gli uffici religiosi, accompagnato dall'organo. Morì nel 1889. Religiosissimo lasciò il ricordo di un grande gentiluomo ed ebbe, durante le sue esequie, un commosso saluto dal notaio Giovanni Enrico.

Si era però raccolta intorno ad Andrea Castellan, a Borgosesia, una società filarmonica e furono proprio diversi componenti di questa associazione ad essere incoraggiati da lui a lanciare l'idea della costituzione in Borgosesia di una società operaia di mutuo soccorso.

È questo un particolare che richiama alla mente quel "Casino di conversazione e di lettura" di Varallo, da cui scaturì la fondazione del Club alpino valsesiano.

Come sempre fu la volontà fattiva dei "soliti pochi" a costruire molto.

Michele Carmellino Della Bianca fu un valente imprenditore di Borgosesia di quegli anni, industriale cartario. Va a merito della sua chiarezza e della sua filantropia se la tassa sul macinato non ebbe in Valsesia, nel 1868, le gravi conseguenze che ebbe altrove.

Francesco Ottone lasciò il suo nome nella storia di Borgosesia per una quantità di coraggiose iniziative. Titolare di un'azienda commerciale fu anch'egli propugnatore della Società operaia sia maschile che femminile. Fondò "La Fratellanza" per i soccorsi in caso di morte. Lanciò l'idea della costruzione del Teatro Sociale. Mancando allora Borgosesia di una strada di accesso alla stazione, fu lui che ideò la famosa canzone di "Perù Magunella e Gin Fiammà", che solle

¹ Per qualche cenno storico valgano gli scritti di GUGLIELMO GALLEPPI, *Comitato per la pace delle società operaie*, del 1891, e di PIETRO STRIGINI, *Per una bandiera*, del 1909, e *La Società operaia di mutuo soccorso di Romagnano Sesia*, del 1921.

Devo qualche notizia su Andrea Castellan anche a Giuseppe Sitzia.

² ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia. Età contemporanea*, Borgosesia, Società valsesiana di cultura, 1967.

vava tale problema e che diede inizio ai carnevalon i di Borgosesia, le cui maschere furono da lui direttamente ispirate.

Per lungo tempo fu consigliere comunale e sindaco dal 1893 al 1902, portando in quell'Amministrazione "giovani entusiasmi e intuizioni geniali". Sono al suo attivo notevoli realizzazioni dell'epoca: l'alberatura della strada della stazione, la sistemazione di piazza Cavour e di via Nicolao Sottile, le migliori all'asilo, all'ospedale, alle scuole femminili, l'Esposizione agraria e zootecnica valsesiana, opere di igiene e di nettezza urbana.

In seguito, anche perché colpito dalla perdita della figlia carissima, si ritirò a vita privata. Morì a Borgosesia nel 1942 a novant'anni.

In genere queste società operaie erano espressione di una filantropia laica. Non a caso Aldo Alessandro Mola ha rilevato il contrasto nelle logge massoniche del tempo tra l'ala moderata e le tendenze democratiche "diffuse nella rete di Società operaie di mutuo soccorso, da quindici anni usate a radunarsi in congressi in cui la tematica sociale e politica era agitata anche dalla Famiglia liberomuratoria era presente senza il formulario rituale

Le pagine che seguono possono dare un'idea degli intenti, degli sforzi, delle attività, degli uomini che costituirono questo sodalizio operaio borgosesiano.

Quando a Napoleone fu detto che le Alpi impedivano il passaggio del suo esercito in Italia, egli rispose: allora non vi saranno più Alpi!, e costruì la strada del Sempione, lavoro da Napoleone.

Quando nella mente dell'uomo sta fisso un volere così risoluto, l'effettuazione e la felice riuscita sono quasi certe. Nella mente del socio Andrea Castellani, or sono 25 anni, stava fissa l'idea d'istituire una società di Mutuo Soccorso, e la comunicò ai suoi allievi filarmionici. Questi aderirono, e facilitarono il compito al Castellani tanto amorosamente, che in breve tempo si poté tenere nel Teatro in casa Tasca una riunione preparatoria, che fu quella in cui si gettarono le basi di questa ormai benemerita associazione. È bene però, o Soci, che voi ritorniate col pensiero al 1861, cioè a quegli anni di risveglio per tutti e per tutto. Allora, appena fatta libera la Lombardia, ogni cittadino andava superbo di chiamarsi Italiano; allora era vivo il sentimento d'amor patrio, di comune benevolenza; allora le parole d'egua-

³ ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Firenze, Bompiani, 1992.



La copertina dell'opuscolo

glianza e di fratellanza erano altamente sentite e provate coi fatti sui campi della gloria, a Magenta, a Solferino, a Palestina; s'eran data la mano e poveri e ricchi, e scienziati ed ignoranti; tutti erano concordi per combattere il nemico che invadeva il nostro suolo, che violava le nostre donne, e che s'arricchiva alle nostre spalle; in quei tempi bastava fare sventolare un cencio bianco, rosso e verde perché migliaia di cittadini s'affollassero tutti attorno uniti e compatti per l'onore della patria e per il benessere comune, pronti a qualsiasi sacrificio di persona e di denaro. Ed ecco perché ritornando a quei tempi, o Consoci, voi comprenderete di leggieri come venisse subito accettata e beneviva la proposta Castellani e da operai e da ricchi Borghesi. Infatti nel di 28 Aprile ebbe luogo la prima riunione nel Teatro Tasca, ed eccovi il verbale di detta seduta.

Verbale di congrega di diversi operai, Capi fabbrica, Lavoranti, Esercenti arti e mestieri, Negozianti ecc., del Mandamento di Borgosesia, onde discutere un progetto di Società di Mutuo Soccorso in Borgosesia.

L'anno 1861 addì 28 Aprile, circa le ore 8.30 nella sala del Teatro, previo avviso pubblicato dietro gli opportuni concerti ed autorizzazione dell'autorità locale, onde stabilire in questo Borgo una Società di Mutuo Soccorso, si sono radunati in questa sala i Signori: Iorietti Pietro, Salvaterra Francesco, Calderini Giuseppe, Orsolano Luigi, Avondo Giovanni, Perincioli Teodoro, Ratti Giuseppe, Tossatti Pietro, Bevilacqua Francesco, Abderalden Giovanni, Pelozzi Michelan-

gelo, Cossati Giacomo, Abderalden Figlio, Tara Giovanni, Bottazzi Pasquale, Schiavi Nicola, Capra Giulio, Zoppi Pietro, Gioia Battista, Brecher Samuele, Forno Ulderico, Degrandi Giovanni, Pignatta Giovanni, Pignatta Carlo, Pignatta Raimondo, Pignatta Antonio, Marchetti Luigi, Castoldi Giuseppe, Cappellaro Francesco, Pastore Serafino, Canova Giovanni, Perincioli Giovanni Battista, Capra Lino, Malberti Alessandro, Schiavi Antonio, Diversi Pietro, Raviciotti Giovanni, Guglielmi Francesco, Molino Giovan Battista, Castellani Andrea, Conti Carlo, Iorietti Giovan Battista, Deantonio Carlo, Bianchetti Giovanni, Stoppani Damiano, Lamberti Daniele, Antonini Filippo, Balzano Lorenzo, Iorietti Antonio, Castellani notaio Giuseppe, Vercellino Giovanni, Durola Antonio, Lanfranchi Giuseppe, Zenone Davide, Polo Carlo, Bevilacqua Giacomo, Moranzoni Giovanni, Braia Giuseppe, Fiore Pietro, Ferro Giovan Battista, Rattazzi Pietro, Iorietti Pietro, Sesone Giovanni, Vercelli Alberto, Lanfranchi Donato, Moggetti Battista, Custone Francesco, Franchini Giovan Battista, Milanoli Giuseppe, Voisi Pietro, Ottone Giosuè, Iorietti Pietro fu Battista, Milanaccio Giovanni, Bosio Eliseo, Zenone Angelo, Fantini Agostino, Zanaroli Antonio, Vercelli Battista, Ariotti Giovanni, Negri Carlo, Lanfranchi Pasquale, Salvaterra Giuseppe, Caprioli Biagio, Barchicetto Bernardo, Sesone Carlo, Viocca Giuseppe, Moggetti Giovanni, Gonini Tomaso, Filiberti Luigi, Sesone Gabriele, Magiuncada Giuseppe, Corticelli Carlo, Vecchi Angelo, Brecher Pietro, Croce Luigi, Marchetti Giovanni, Mangola Pietro, Mo Giovanni fu Carlo, Degrandi Camillo, Bevilacqua Angelo, Davinzio Giuseppe, Guglielmina Giovanni Battista, Andrcini Giovanni ed Origoni Giuseppe; i quali annuendo di buon grado all'invito pubblicato come sopra, ed anzi, visti gli immensi vantaggi che dalla stessa potrebbero derivare, massime alla classe operaia assai numerosa stabilita in questo Comune e Mandamento, onde discutere e portare quelle variazioni che saranno del caso al progetto di regolamento redatto per cura di persona che pare desideri farne parte, hanno incominciato col procedere alla votazione per la nomina dell'ufficio provvisorio il cui risultato si fu il seguente: Presidente: Signor Castellani notaio Giuseppe; Consiglieri: Antongini Filippo, Molino Giovanni Battista, Lanfranchi Giuseppe, Perincioli Giovanni Battista, e Castellani Andrea Segretario.

Procedutosi quindi alla disamina del regolamento presentato come sopra, letto e discusso, venne approvato all'unanimità sotto le variazioni designate in margi-

ne allo stesso.

Procedutosi quindi all'ufficio definitivo vennero all'unanimità eletti a Presidente: Signor Cannellino Dellabianca Michele; Vice Presidenti: i Signori Antongini Filippo e Sandretti Giovanni Battista; Tesoriere Sig. Perincioli Giovanni Battista, Segretario Sig. Castellani Andrea, Consiglieri: Bader Giovanni, Guglielmi Francesco, Milanaccio Giovanni Pietro, Milanoli Giuseppe, Capra Lino, Schiavi Nicola, Pignatta Raimondo, Molino Giovanni Battista, Stoppani Damiano, Fantini Agostino, Ariotti Giovanni, Moranzoni Giovanni, Lanfranchi Giuseppe, Cappellaro Francesco, Moggetti Giovanni Battista, Capra Giulio.

Previo lettura per me Segretario assunto del presente verbale, il medesimo viene da tutti quanti sovra costituenti l'ufficio provvisorio sottoscritto Castellani notaio Giuseppe; Antongini Filippo, Molino Giovanni Battista, Lanfranchi Giuseppe, Perincioli Giovanni e Castellani Andrea Segretario.

Dalla lettura di questo verbale di leggersi voi, o Soci, comprenderete benissimo quale concordia, unione ed ardore patrio regnassero in quell'epoca, e con quanto amore e tenacità siansi adoprati i soci promotori che sono i seguenti Signori: Castellani Andrea, Pelozzi Michelangelo, Calderini Giuseppe, Balzano Lorenzo, Capra Giulio, Capra Lino, Milanoli Giuseppe, Guglielmi Giuseppe, Molino Giovanni Battista, Moranzoni Giovanni, Mangola Pietro, Pignatta Raimondo, Vercelli Alberto, Andreini Giovanni, Zenone Francesco, Cappellaro Francesco, e Perincioli Giovanni Battista.

Fatta la prima riunione, si venne alla sottoscrizione dei Soci Fondatori che furono [...]127⁴.

Nell'annata poi se ne ammisero 53 che formarono il numero di 180 soci in fine d'anno.

Si dette subito mano alla revisione dello statuto, tolto da una Società di Mutuo Soccorso di Genova, poiché nel 1861 poche erano ancora in Italia le Società di Mutuo Soccorso; infatti a Varallo era da pochi mesi istituita; a Romagnano s'istituì nel 1863; a Borgomanero pochi mesi dopo la nostra, ad Arona nel 1866, a Gattinara nel 1860, per citarvi paesi di importanza quasi eguale al nostro. E sempre per portarvi col pensiero in quegli anni così pieni d'entusiasmo e di fede, vi darò lettura di un discorso fatto il giorno d'inaugurazione di questa Società.

Di questi discorsi allora se ne facevano molti, ma al giorno d'oggi sono antichità

da museo perché oggi giorno non si trova più quell'entusiasmo ardente, quel desiderio di prosperità comune, quella sacra fiamma d'amore che deve congiungere il ricco col povero, lo scienziato coll'ignorante, il forte col debole; fratellanza ed eguaglianza ora sono più spesse volte ripetute a parole ma non regnano in fatto sovrane fuorché lassù in Campo Santo. Perdonate, o Soci, questo mio pessimismo; ma l'afa odierna non è niente giubilante, sono vere illusioni le speranze di 25 anni; oggi questa bell'Italia è contristata dagli scioperi, dal colera, dalla pellagra.

Ho camminato fuori del seminato contro mio volere; domando a voi scusa, e ritorno nella relazione.

Dei 127 soci fondatori, esistono attualmente ancora nella società n. 44; 35 sono deceduti e 38 cancellati, 10 per dimissioni, 13 per morosità e 5 per espatrio.

Dei 44 esistenti ne abbiamo 3 che oltrepassano i 70 anni d'età, 5 che superano i 60; 20 più di 50 e 16 oltre i 40 anni.

Soddisfacente poi è lo stato fisico dei soci fondatori, poiché se ne riscontra uno solo cronico e gli altri ancora esistenti sono tutti abili al lavoro; e questo dev'essere un premio concesso dal cielo per l'opera benemerita da questi bravi soci compiuta.

Gettate le prime basi, si pensò subito al Vessillo Sociale, il quale venne acquistato a Milano per mezzo del Signor Filippo Antongini e provveduto mediante offerte dei soci, privati e feste da ballo, dove prestavasi quasi gratuitamente la Società filarmonica promotrice della Società, per cui l'introito a beneficio della bandiera era sempre considerevole, a me-



Il Teatro in casa Tasca

rito altresì della commissione incaricata, con a capo, quasi sempre, il bravo socio Bianchi Barnaba.

La festa d'inaugurazione della Bandiera venne celebrata addì 25 Maggio del 1862 con un discreto numero di Società Consorelle, ed un discorso eloquente del parroco Don Francioni prima della benedizione. (In quei tempi s'usava benedire le bandiere). Nel 1864 venne distribuito il regolamento-statuto ai soci.

Negli anni successivi nulla degno di nota; varie contestazioni incorse fra segretario e qualche consigliere, fra soci e Consiglio furono causa della decadenza del numero di soci, i quali da n. 228 nel 1863 diminuirono a soli 167 nel 1873; questa crisi scomparve mediante inoculazione di sangue nuovo e giovane nelle vene dell'ammalata coll'entrata di 49 nuovi soci nel 1875; nello stesso anno venne celebrata la festa del 15° anniversario, che fu riescitissima sia per i ricchi premi della tombola di beneficenza come per il numeroso concorso di rappresentanze delle consorelle coi loro vessilli. Nel 1880 vi fu un'altra breve lotta di partiti, causa la cura medica e magazzino cooperativo; questa venne però subito troncata colla dimissione in massa della direzione e presidenza. Eletta la nuova amministrazione, cessarono le lotte di partiti e vi regnò fra i soci la massima concordia, e i soci salirono sino a 244 nel 1884 ed al 31 dicembre 1885 si contarono soci 235 effettivi e 21 onorari, totale n. 256. [...]5

Per non tediarmi colle cifre leggendo il qui presente specchio del movimento dei soci effettivi nei 25 anni di società, vi riassumerò le principali date che sono: nel 1861 soci iscritti 127, entrati 53, cancellati per decesso 1, per morosità 5, esistenti in fine d'anno 173.

Questi 173 sono divisi⁶ in: 13 Negozianti, 4 Industriali, 20 Cappellai, 11 Tessitori, 7 Calzolai, 4 Sarti, 11 Tintori, 7 Filatori, 2 Cernitori lana, 1 Cardatore lana, 2 Contabili, 3 Caffettieri, 4 Lattonieri, 17 Falegnami, 5 Bottai, 1 Ramaio, 1 Sellaio, 2 Ombrellai, 1 Gessatore, 1 Meccanico, 7 Cartieri, 5 Muratori, 5 Carrettieri, 1 Vetturale, 1 Manuale, 1 Barbiere, 2 Farmacisti, 2 Contadini, 1 Arrotino, 1 Selciatore, 9 Conciapelli, 1 Materassaio, 3 Segantini, 1 Carradore, 1 Panettiere, 1 Macellaio, 1 Brentatore, 1 Bastaio, 1 Maniscalco, 1 Tornitore, 1 Portiere, 3 Osti, 1

⁵ Anche per il 1885 è riportato l'elenco dei soci effettivi esistenti al 31 dicembre. Questo elenco è corredato, per ogni socio, della professione, la data di ammissione, le somme di denaro pagate e ricevute e l'età.

⁶ La numero dei soci divisi per mestiere non risulta però 173, ma 171.

⁴ In fondo all'opuscolo è riportato l'*Elenco dei soci fondatori effettivi*.

Magazziniere, 2 Stallieri, 1 Capo Mastro Muratore; dell'età da 15 a 20 anni n. 5, da 21 a 25 n. 18, da 26 a 30 n. 32, da 31 a 35 n. 31, da 36 a 40 n. 37, da 41 a 45 n. 23, da 46 a 50 n. 12, da 51 a 55 n. 6, da 56 a 60 n. 7, da 61 a 70 n. 2.

Nel 1862 entrarono 67 soci e ne uscirono 14 ed 1 morto; ed anche di quest'anno posso darvi il numero delle professioni come l'età dei soci, e così di seguito - sino all'85.

Il totale dei soci entrati tutti gli anni nella Società è di 547 [...]. Il totale dei morti è di 79 [...]. Il numero dei cancellati in totale è di 312 [...].

I soci dimissionari furono 38 [...], i morosi 150 [...], i soci espatriati furono 45 [...]. Gli ammalati furono nei 25 anni n. 1.093, con 25.812 giornate di malattia e 23.920 di sussidio; faccio qui notare ai soci che prima del 1880 i soci ammalati non avevano diritto a sussidio la prima e l'ultima giornata di malattia; dal 1880 in avanti in vece venne deliberato di concedere sussidio dal 1° giorno sino all'ultimo compreso. [...].

L'età degli ammalati la tengo qui divisa come le professioni, ma per essere breve dirò che il numero maggiore degli ammalati sarebbe dai 31 ai 50 anni, il numero medio dai 26 ai 30 e dai 51 ai 60 la minima dai 15 ai 25 e dai 61 agli 80. Per le professioni gli ammalati abbondano fra i muratori, cartieri, cappellai e falegnami. Le malattie più frequenti sono le febbri n. 325; le gastriche e bronchiti n. 300; le contusioni e fratture n. 99; i foruncoli e paterrecchi n. 71; le ferite n. 60; più seguono le polmoniti in n. di 34; le oftalmie n. 32; un infortunio sul lavoro, seguito da morte (muratore), una cecità per cataratta (ora operata da un occhio), 169 altre malattie e 2 suicidi.

I soci che s'ammalarono nei 25 anni sociali sono stati 314 sopra 547 iscritti [...].

I muratori, cartieri e calzolari furono i più soggetti alle febbri, fratture e contusioni, i contadini, calzolari, conciatori e bottai alle ferite e contusioni, i carrettieri e vetturali alle ferite [...].

I cronici furono 8 e 2 inabili per vecchiaia; 12 sono le vedove dei soci soccorse coi sussidi della Società e 4 orfani. [...] Nelle professioni il numero maggiore dei morti sono cappellai, falegnami, gesatori, carrettieri, maniscalchi, lattonieri e tessitori.

[...]⁷>

Per ultima rivista di questi 25 anni sociali passerò alla seconda parte del programma di quest'istituzione cioè dell'istruzione.

⁷ Tra le altre cose abbiamo qui omissso i dati che si riferiscono alla suddivisione dei



Borgosesia in un'immagine del 1863

Questo è, a mio modo di vedere, il primo soccorso necessario al Socio, subito dopo quello materiale dei casi d'inabilità al lavoro; l'istruzione è l'anello che deve congiungere l'operaio col padrone, il ricco col povero; è la barca carontiana di questo mondo che trasporta l'infelice uomo semi-bruto nel congresso della classe civile; poiché l'uomo senza istruzione è nient'altro che una macchina di cui il motore principale è la fame ed il diritto d'esistenza comune; conscia di tanto dovere, l'amministrazione di questa Società stabilì nel 1864 le scuole serali, le quali vennero inaugurate con un patriottico discorso del presidente Giovanni Battista Sandretti addì 5 gennaio, e continuò consecutivamente in tutti gl'inverni.

Nei primi anni questa scuola era frequentata da molti soci, uomini maturi, padri di famiglia che colla buona volontà riescirono a svestirsi della camicia di Nesso, l'analfabetismo, e fra questi piacemi ricordare certo Rho Giovanni, mio condiscipolo di scuola serale nel 1866, il quale affatto analfabeta nella sua entrata, alla fine del periodo scriveva sotto dettato e vi scioglieva un esercizio di sottrazione; nei due anni che frequentai la

235 soci del 1885 per mestiere, poiché le tipologie dei mestieri non si scostano molto da quelle che si riferiscono al 1861. Dati nuovi sono quelli che riguardano la composizione delle famiglie "Coniugati con prole n. 135, senza prole 46, vedovi con prole 8, senza 2 - celibi 44" e del grado di alfabetizzazione: "Alfabeti 226, analfabeti 9".

scuola serale quale alunno e nei due altri quale coadiutore del Castellali, insegnante pazientissimo e perseverante, molti altri di questi soci vi potrei additare i quali devono la loro emancipazione civile alla nostra Società Operaia.

Da più anni la scuola serale nostra non conta più di questi analfabeti d'oltre 20 anni; ora sono giovani operai dai 12 ai 20 anni che la frequentano, ed anche questi molti ora sono padri di famiglia e devono benedire quest'istituzione che loro diede il pane dell'istruzione, senza mancare agli obblighi del mestiere, per molti di essi necessario al loro mantenimento ed al sostegno dei genitori.

Le nostre scuole serali si aprono quasi annualmente ai primi di Novembre e si chiudono agli ultimi di Marzo; per cui sono 5 mesi di scuola, tre sere per settimana, e vi furono degli anni che si facevano scuola tutte le sere, ma questo stanca troppo gli insegnanti e forse anche gli allievi. Gli insegnanti furono or uno or due a seconda del numero degli scolari i quali variavano dai 55 ai 40 ogni anno iscritti; con una media di 30 frequentatori seralmente.

L'istruzione si divide in varie classi: 1° analfabeta, la 1ª elementare, 2ª, 3ª ed anche 4ª in qualche anno; dal 1864 al '77 era solo accessibile ai soci e figli dei soci; dal '77 avanti sono accettati tutti coloro che abbiano compiuto i 12 anni d'età ed esercitano una professione qualunque.

Per vari anni si distribuirono dei premi ai più diligenti ed ai promossi; da due anni non si danno più. Per questa scuola serale noi ricevevmo dal Governo e dal

Comune dei sussidi dal 1876 avanti quasi annualmente, e nel 1884 ottenemmo L. 150 dalla cassa di risparmio di Milano, col patto però d'istituire una scuola del disegno domenicale ed una biblioteca, come era già intenzione dell'amministrazione; infatti nell'inverno 84-85 s'istituì la scuola del disegno serale, gli allievi furono 18 e continuarono sino alle ultime sere di Marzo; v'era un insegnante del disegno geometrico architettonico e due per l'ornato; nell'inverno scorso invece non si fece più serale perché si verificò un danno a carico della scuola elementare di cui gli allievi la disertavano per questa; invece si fece festiva cogli stessi insegnante e continua oggi di col n. di 14 allievi, 10 d'ornato e 4 d'architettura e geometria.

In assemblea generale del 1885 venne pure deliberata la scuola domenicale per gli adulti ma, pubblicato l'avviso d'apertura, nessuno rispose all'appello; si ritenne la prova nell'anno venturo colla speranza che i soci comprenderanno tutta l'importanza di questa scuola, sia per gli analfabeti come per coloro cui deve servire di complemento all'istruzione ricevuta; tanto più che la direzione sociale volle ridurla festiva per dividere la scolaresca fra i giovinetti anteriori ai 20 anni e quelli che li hanno compiuti ed anche di molto passati.

Certamente se nella nostra società i patrioti e benemeriti della stoffa degli Antongini abbondassero (ma pur troppo di tali mosche bianche se ne contano poche, molte forse a parole ma rade a fatti), si potrebbe aggiungere l'insegnamento della lingua francese o qualche studio superiore; s'aumenterebbero gli insegnanti e s'allargherebbero i locali, quando però ci fosse la buona volontà nell'operaio e nei padri di famiglia d'istruire ed educare i loro figli le nostre scuole sarebbero sufficienti per l'istruzione che deve avere un buon operaio.

Per completare quest'educazione è pur necessaria una biblioteca ben fornita di libri saggi di storia patria ecc. libri che sono di prezzo troppo elevato per la borsa dell'operaio ma che sarebbe necessario fossero letti. Di questa nuova biblioteca sta studiando l'effettuazione la direzione, auguriamoci presto il compimento coll'aiuto di *chi può* che deve a *chi non può*.

E prima di terminare questa parte della mia relazione lasciate che io vi creda tutti convinti della necessità che abbiamo d'istruirci; perché noi operai che abitiamo nei villaggi e nei borghi siamo meno istruiti di quelli di città, perché essi possono completare la loro istruzione colla pratica dei fatti di cui giornalmente si trovano al contatto, per mezzo delle

ricche biblioteche popolari, di cui essi hanno dovizia, noi doloroso difetto. E tanto più necessaria è l'istruzione per l'avvenire che ci prepara il secolo dell'operaio; non lasciamoci adunque cogliere impreparati [...]

Per quanto questa Società abbia potuto fare nel quarto di secolo della sua esistenza in prò della classe lavoratrice, molto ancora le rimane a fare e non è mai perciò abbastanza raccomandata la concordia degli associati e la generosità di *chi può* per adempiere a tutte le attribuzioni che spettano ad una associazione benemerita, fra le quali specialmente: 1^a Avere un fondo di pensione per la vecchiaia. I soci da più di 25 anni ed inabili o quasi al lavoro, devono avere diritto ad una modesta pensione, anche del solo pane e brodo, ma fissa sino alla loro morte; ora invece loro non si concede altro che un sussidio straordinario, che non raggiunge mai le 100 lire; 2^a Un fondo speciale per i casi d'infortuni sul lavoro nel caso d'inabilità d'oltre i tre mesi, ed alla vedova in caso di morte del socio; 3^a Un magazzino cooperativo; 4^a I medicinali gratuiti. In merito alle prime due attribuzioni, è bensì vero che il Governo propose per la prima di occuparsi e per la seconda la poté far passare per legge che da due anni e più funziona nello Stato; ma ha essa incontrata la benevolenza delle associazioni? Ha questa legge portato buoni frutti? Sembra anche dalla relazione del ministro Grimaldi al Senato che non corrispose per niente alle speranze dei legislatori.

La Commissione incaricata dalla nostra Presidenza dello studio di questa nuova legge, prima di proporre l'assicurazione dei soci, ha sino al 1884 risposto negativamente inquantoché il contributo annuo dei Soci che esercitano le professioni più pericolose e troppo pesante per l'operaio che vive già con una paga modesta, ed ha soggiunto che cogli stessi impegni potrebbe la Società stessa formare un fondo a parte per quest'associazione contro gl'infortuni sul lavoro, che anche esercitata più modestamente può corrispondere molto meglio allo scopo. E valga il vero; disaminata la statistica dei nostri soci, nel periodo di 10 anni si verificò un sol caso d'infortunio seguito da morte, e ne fu vittima un muratore. Se verrà approvata dal Senato quell'ultima di complemento alla prima sulla responsabilità dei padroni e proprietari negl'infortuni sul lavoro coll'obbligo ai padroni stessi dell'assicurazione dei loro operai, allora verrà forse facilitata l'opera della Società, ma certo difficilmente verrà passata dal Senato e quand'anche lo fosse ci sarebbe da temere che alla fin fine sia sempre l'operaio che ci perderà nella giornata.

Prima di pronunciare sentenza attendiamo i fatti.

Circa il magazzino cooperativo, vari soci lo hanno fin dal 1876 proposto, ma l'assemblea gli dette voto contrario. E qui militano in favore varie buone ragioni e contro altrettante. Prima di tutto venne osservato che, tanto più al presente, nel paese sono numerosissimi i negozianti di generi alimentari e regna fra questi una concorrenza spietata per cui la merce si può acquistare a buon prezzo; in secondo luogo nel nostro paese non esistono quei tapini d'operai che devono vivere con una paga che varia dai cent. 80 ad una lira al giorno, la mercede minima dei nostri operai è di L. 1,50 al giorno; perciò l'operaio brama vivere a suo talento, comperando i commestibili dove gli paiono più buoni ed a buon mercato; in suo favore invece ci sarebbe pur sempre l'economia che risulterebbe dall'avere un magazzino; e qualche centinaia di lire di risparmio annue sarebbero le ben venute anche per l'operaio ben pagato.

Colle correnti attuali io invece troverei preferibile al magazzino una *cooperazione* generale coi negozianti, così che il socio possa provvedersi in qualsiasi negozio col mezzo di *Cartoline Sociali* portanti il beneficio del 10 per cento di sconto. Queste cartoline sarebbero distribuite dalla Società ai soli operai che lavorano a giornata e che vivono con quella; porterebbero la firma del socio e del cassiere, e verrebbero ritirate una volta al mese dai negozianti associati. Questo è un pensiero tutto mio; se credete possa essere preso in considerazione raccoglietelo, ed io mi impegno di renderlo effettuabile, se no fate conto sia giunto come rugiada che dopo mezz'ora di sole svapora. Per le medicine, se ne parlò all'assemblea del 1885, e, ben studiato il metodo acciocché non vi succeda la frode, credo presto si possa aggiungere ai benefici del socio.

Uno dei non ultimi meriti di questa Società, non va dimenticato, fu quello della cooperazione prestata nell'impianto della nuova Associazione Femminile di Mutuo Soccorso, Società che conta 3 anni di vita e già sparse il suo benefico soccorso morale coll'istruzione alle Socie, mediante le Scuole Serali frequentatissime, e quello materiale con vari sussidi per malattia, per parto o persino straordinario ad una povera socia colpita da cecità; l'aiuto prestato nel concedere l'uso delle sue sale e poi col accettarla a condividere la stessa sede sociale con nessun disturbo a questa Società, che ne riceve anzi un lieve profitto nella divisione del fitto. [...]

Borgosesia 26 aprile 1886.

Ottone Francesco

“Tre donne vestite di nero”

Ricordi di Arrigo Gallian “Russo”

“Era passato da qualche giorno l'8 settembre del 1943. Io mi trovavo alla scuola militare di alpinismo ad Aosta, come allievo ufficiale degli alpini. Ricordo che un mattino c'è stato un allarme: i tedeschi stavano risalendo dall'altra parte del Rutor!

La situazione era assurda: soldati che scappavano, ufficiali ai quali tutto si poteva chiedere salvo ottenere indicazioni, tedeschi alleati dai quali adesso ci si doveva difendere! Se erano passati pochissimi giorni dall'armistizio anche quel pochissimo tempo era bastato per capire in quale caos si era piombati e tanto bastava per considerarsi già in completa disfatta.

Noi reclute però, non si sa come e perché, ci han fatto andare tutti su là, con un fucile, un moschetto modello 91 ed un caricatore, un unico caricatore a testa. Lungo quel ghiacciaio enorme da attraversare già salendo, senza alcun criterio e senza alcun comando preciso, in mezzo a crepacci e con i muli al seguito, incontravamo militari che scendevano, che scappavano, che correivano disordinatamente. Noi siamo arrivati fin quasi in cima, ma figurarsi, i tedeschi, armatissimi con fucili, mitragliatrici e cannoni, ci sparavano addosso, di modo che non abbiamo potuto far altro che riprendere velocemente la via della discesa.

Ad Aostaci siamo ritrovati lì in quattro o cinque amici, tutti biellesi, a chiederci cosa fare. Si voleva stare insieme e tuttavia, nell'estrema incertezza, anche i pareri tra di noi risultarono diversi. Gli altri alla fine decisero di andare ad Ivrea a piedi, dicendo che di là avrebbero preso il treno e sarebbero tornati a casa. Io non fui assolutamente d'accordo, dissi di no, che non si offendessero se le nostre strade si dividevano, ma che sarei andato in scuderia, avrei preso un mulo e... 'E dove lo trovi un mulo e dove vai con un mulo?'. L'avrei trovato un mulo in qualche modo e anche il posto dove andare avrei trovato. Non certo in bocca ai tedeschi. E così ho fatto.

Certo, detto adesso, mi è andata anche bene, perché successivamente ho saputo che quei miei amici appena arrivati ad Ivrea furono presi e mandati tutti in Ger-

mania!

Nel frattempo la cosa era impressionante. Non esisteva più niente, il Comando non c'era più, era totale disfatta di tutto l'esercito, non più un ufficiale che dicesse qualcosa, una direttiva su cosa fare e dove andare. Le caserme venivano vuotate, la popolazione entrava e portava via di tutto. Era una cosa penosa. In questo modo anch'io sono entrato in scuderia e quel mulo me lo son preso e me lo sono bardato, sono andato in fureria e l'ho caricato con quel che trovavo: scarponi, flanelle, coperte Zegna, quelle con la stella; l'ho attrezzato bene e mi sono avviato a piedi. Non giù verso Ivrea, ma ho preso la via dei monti. Ho fatto tutta la traversata e sono arrivato a Fontanemore. Ogni volta che mi fermavo, lasciavo o una maglia o qualche cosa (o anche niente) alla gente di quelle baite, che mi aveva ospitato per qualche giorno.

Così, attraversando montagne, nell'incertezza dei momenti e raccogliendo le notizie che potevo ottenere lassù, ho passato tutto il periodo fino a metà novembre, quando sono arrivato a Crocemosso. Qui ho venduto il mulo per poco e niente, mi sono tenuto però il moschetto e sono

sceso a Ponzone. Io abitavo a Ponzone in quanto mio padre lì era il direttore della Banca Sella. Era allora il 16, forse 18 novembre. Ero a casa mia!

Rimasi alcuni giorni in casa dei miei, ma anche qui, nonostante fossero passati un paio di mesi, la situazione non era affatto migliorata, anzi, quella divisa da alpino, che orgogliosamente avevo vestito, rappresentava ora un grosso problema. Per i tedeschi ed i fascisti ero diventato un nemico, mentre l'esercito italiano non esisteva più. Ho saputo allora da un ragazzo più anziano di me, uno che 'aveva fatto la Russia', che proprio lì nella nostra zona si erano costituite delle formazioni 'partigiane', gruppi che radunavano militari sbandati dell'esercito e attivisti politici, perlopiù comunisti. Questo mi ha indirizzato verso Postua. Così sono ripartito col mio cappello da alpino, zaino, mantellina, moschetto”.

Una storia che comincia in modo non dissimile da tante altre, quella di Arrigo Gallian, diciannovenne recluta alpina nel 1943, coinvolto suo malgrado nel tragico vortice che prende il via in un'estate con un governo che si discioglie, un regio esercito allo sbando, tedeschi alleati prima e improvvisamente nemici poi, militi repubblicani di qua, ribelli di là. Me ne ha raccontato in alcune occasioni, su tra il folto del bosco ceduo di Moglietti, tra le pareti della baita di Paride, che fu sede nel '44 e nel '45 di uno dei diversi comandi di Gemisto.

Sorvolerò i grandi temi della guerra e della Resistenza. Degli accadimenti più particolari nelle valli Sessera e di Postua tanto è stato riportato con dovizia. Mi sono parsi invece superbamente profondi due momenti di ciò che mi ha raccontato, lontani fra di loro, eppure curiosamente intrecciati da una di quelle casualità di cui solo il destino sembra essere capace. Di essi ho inteso farne motivo principale di queste pagine.

In tutti questi anni Gallian aveva con regolarità dismesso partecipazioni attive e commemorative legate a quel periodo, come qualcosa lasciato alle spalle, ma non ha mai potuto sottrarsi agli scomodi postumi di due proiettili tedeschi andati



Arrigo Gallian “Russo”

un giorno, nella loro traiettoria, ad incapere proprio contro la sua testa. Non ha potuto nemmeno offrire prolungata "resistenza" a quanto andavo incalzando. Mi tiene a ricordare come quei pezzetti di piombo abbiano influito irrimediabilmente in termini di vuoti ed amnesie su tanta parte nella sua mente e ad essi addebita sicure imprecisioni e malaugurate confusioni. A me l'averlo voluto trascinare in percorsi da tempo abbandonati.

"Non mi fu difficile arrivare a Postua e nemmeno prendere contatto con chi era già là. Ho trovato subito Gemisto, con un gruppetto di una quindicina di ragazzi, tra cui ricordo Danda, Massimo, altri di Crevacuore. Avevano un fucile mitragliatore ed altre armi, poiché nel frattempo si erano riforniti attaccando alcune caserme. Non fu difficile farmi accogliere, e fu proprio Gemisto a darmi il nome Russo, così, senza una ragione precisa, mi ha detto: 'Tu: ti chiamiamo Russo'.

Eravamo alloggiati in una casa in mezzo al paese, una villetta a due piani, ben messa, ben arredata, dai pavimenti in legno. Io dormivo in una stanzetta assieme a un inglese di nome Jim.

Con il passare dei giorni la zona era diventata un vero centro di reclutamento. E questa cosa, con tutte le sue conseguenze, noi avevamo ben presente, tanto che non potevamo non prevedere tutti i rischi cui si andava incontro.

Così ci andavamo organizzando, sia come comando che dal punto di vista della difesa militare della zona. Con noi era arrivato uno più anziano, che proveniva dalla Jugoslavia, si chiamava Vladimir, era un esperto della guerriglia, un po' duro, ma ottimo conoscitore di come si fa la guerra. Era lui che ci insegnava le varie tecniche di difesa. Ecco allora che avevamo messo delle postazioni un po' ovunque: una lungo i muretti della strada che saliva dal ponte sullo Strona, un'altra dalle parti del cimitero, che guardava al di qua del torrente, verso Guardabosone e Borgosesia. Vladimir tutte le notti faceva le sue ispezioni, girava, guardava, si accertava. Ogni tanto si partiva a 'prendere' qualche caserma, come si è fatto per Serravalle e Crevacuore, si recuperava qualche fucile, munizioni, eccetera. Incominciavamo ad avere più reclutamenti. La formazione aumentava. C'era organizzazione. La gente ci aiutava.

Il 25 gennaio del '44 noi avevamo le postazioni regolarmente piazzate su quel muricciolo e c'era chi era comandato di guardia. Io, mi ricordo, ero su in camera quando arrivò qualcuno: 'I tedeschi! Allarme! I tedeschi!'. Senza il tempo di stare lì a pensare, mi sono preso l'elmetto di quel ragazzo inglese che era con me,



La sede del comando partigiano a Postua

me lo sono messo in testa e sono sceso di corsa verso il campo sportivo.

Erano già nei pressi dello Strona un centinaio di tedeschi, armati di armi automatiche con due autoblindo ed un carro armato Tigre, i quali, oltre che bombardare da di là del ponte, venivano su dal torrente. Bisognava sentirli, con il loro sistema di combattimento col fischietto! Un colpo, due colpi, avanti o al riparo, a seconda del comando.

Io allora come armamento avevo sei bombe a mano Balilla, una Sipe, una pistola e un moschetto, tutto con me. Corsi verso il campo del football, per andare verso quella ripa che dava sul torrente, quando disgraziatamente caddi in una buca, una buca di quelle dove mettevano il letame. Come feci per uscire, sentii una scarica passarmi sopra la testa: ratarata. I fischietti adesso erano vicinissimi, il parlare tedesco lo sentivo come da qui a lì. Fu un attimo. Presi le bombe a mano e una dopo l'altra cominciai a buttarle dall'altra parte. Dovette succedere un macello. Tra polvere e fuoco vidi pezzi che saltavano in aria, gente, sangue! Cercai di rientrare. Sennonché sulla mia corsa si parò un muricciolo alto un'ottantina di centimetri. Feci un balzo per superarlo, ma come vi saltai sopra, sentii un colpo nella testa. Un secco tam, proprio qui dietro. In un attimo la testa prese a risuonare di un concerto assordante come di campane, un rintonare ossessivo, irrealista. Caddi a terra e cominciai a perdere il senso della vista, ma ebbi la reazione di tirarmi su e riuscii a trascinarvi, tribolando, con le mie forze fino alla chiesa.

Qui incontrai delle suore, che assolutamente là dentro non volevano nascondermi. Disperato, ricordo che le minacciai anche con la pistola, quando arrivò suor Teresina. Lei mi prese sotto braccio e disse: 'Venga con me!'. Mi condusse, ma forse sarebbe più giusto dire che mi trascinò quasi di peso fino all'asilo. Qui fui nascosto in un sottoscala, quello che proprio dava sull'esterno, coperto di fascine, e lì rimasi.

I tedeschi intanto erano arrivati in paese. Sentivo i loro spari, le loro bombe un po' dappertutto, però qualcuno dovette avermi visto entrare, perché con insistenza continuavano ad arrivare al cancello. Minacciando, chiedevano di farsi aprire, volevano disfare tutto, perché sapevano che io dovevo essere nascosto là e suor Teresina continuava a dire loro che lì non c'era nessuno, che se ne andassero via. Quanto devo a suor Teresina! E se ne sono andati e sono ritornati ancora cinque o sei volte, ma non mi hanno mai scoperto. E pensare che mi passavano proprio sopra la testa ed io li sentivo e se avessi potuto avrei visto ad un palmo da me i loro scarponi attraverso quella scala che aveva le alzate aperte.

Quell'elmetto preso così sbadatamente mi aveva in parte attutito il colpo, mi aveva salvato, questo è vero, ma io nel frattempo avevo ormai perso completamente la vista, non vedevo più nemmeno ad un centimetro. Mi sembrava di vomitare. Sentivo il sangue che mi colava addosso un po' dappertutto. Una cosa impressionante!

Ho vissuto allora dei momenti vera-



In primo piano Danda e Gemisto

mente strani, dei momenti che a tratti mi ricordo ancora oggi in modo quasi perfetto, in altri invece mi sfuggono, con dei sensi di buio ai quali non riesco, anche se mi sforzo, a dar colore. Sentivo la testa rimbombare ed un suono continuo e forte di campane. Mi trovavo in alto su una valle con un enorme canalone che correva giù in fondo e in cima, dalla parte opposta, c'erano tre orribili figure, tre donne vestite di nero, la faccia come un teschio, che mi aspettavano e che agitavano minacciosamente verso di me delle lunghe falci. La saliva mi usciva dalla bocca e scendeva, attraversando questa valle, formando una scia, che loro cercavano continuamente di tagliare, senza riuscirci.

Ero pervaso da un tremendo senso di paura, ma nello stesso momento dalla precisa volontà di non lasciarmi prendere. Dovevo sostenere una lotta tremenda per non lasciarmi tagliare quella bava che mi usciva. Mi agitavo, scartavo la scia di quelle falci e la mia bava si muoveva con me. Cercavo di sottrarmi a quelle che avevano tutta l'aria di essere per me la mia morte.

Erano immagini terribili che a volte ancora adesso, a cinquant'anni di distanza, mi capita di rivedere.

I tedeschi se ne andarono. Seppi che avevano ucciso, preso ostaggi, depredato animali, incendiato case. Ritornò la calma. La suora sapeva chi ero. Telefonò in banca a mio papà e lui venne su con un industriale suo amico, il Paletta di Ponzzone, in macchina a recuperarmi, nonostante fosse pieno di tedeschi e fascisti un po' ovunque, a Crevacuore, a Pray. Riuscim-

mo comunque a passare. Arrivammo a Ponzzone.

Io ero completamente cieco. Per non spaventare mia mamma, cercai di andare avanti deciso in casa mia, che conoscevo bene. Riuscii anche ad arrivare da solo fino al letto, ma quando arrivò il dottor Valeri e mi poté visitare, descrisse a tutti il mio stato di estrema gravità. Niente da fare, lui non era in grado, lì bisognava operare, bisognava intervenire, ma era una cosa delicatissima, urgeva una trapanazione. Disse di portarmi in qualche clinica, e al più presto.

Sul subito si era pensato a Gattinara, ma Gattinara era troppo pericoloso. Fu deciso allora di portarmi a Cossila, dove c'era una clinica e dove operava il dottor Guernieri, che era del Comitato di liberazione, un vecchio socialista, persona di grandi qualità. Qui anche lui guardò e si espresse dicendo che non c'era niente da fare, che avevo pochissime speranze e che l'unica cosa era di portarmi all'ospedale di Biella. Ma come fare? Allora mi caricarono sulla sua macchina e giù.

Riuscirono a farmi ricoverare. Messo in uno stanzino buio, un ripostiglio abbastanza fuori mano, fui visitato subito dal dottor Rivetti. Fatto le lastre, la loro analisi fu impietosa: non c'era più niente da fare, si disse. Mio padre se ne uscì disperato per Biella, mia mamma invece, con qualche impeto più reattivo, si impuntò: 'No! Lei deve operare dottore, la responsabilità è tutta mia, ma lei deve tentare!'. Così fu fatto. Venni operato, assistito con il massimo delle cure da dottori ed infermieri. Furono estratte due pallottole, una

proprio dal cervello e un'altra più esterna, unitamente ad un frammento dell'elmetto.

Otto o dieci giorni rimasi nascosto in quella stanzetta, finché fu deciso di portarmi in una camera normale, con un letto per l'assistenza. Qui rimasi quattro giorni. Il quinto arrivarono due fascisti e due tedeschi a piantonarmi, da allora giorno e notte, in continuazione. Non so come abbiano potuto sapere che io ero lì ricoverato. Certo le spie lavoravano molto anche in ospedale. Fatto sta che fui individuato come un responsabile delle formazioni partigiane. Ricordo che io non vedevo ancora assolutamente nulla e loro pretendevano che mi ristabilissi, per portarmi in piazza ed essere fucilato. I medici però riuscirono sempre ad imporsi, dicendo che in quelle condizioni non potevo essere assolutamente trasportato.

La cosa si protrasse così per quasi tre mesi. I medici erano del Comitato di liberazione, dottor Bertini, dottor Bertolani ed un terzo, che così mi aiutarono. Finché un giorno dissero di provare ad alzarmi, poiché il momento più brutto sarebbe stato quello in cui avrei messo i piedi a terra e vedere la circolazione come avveniva, lo nel frattempo cominciavo ad intravedere un po' di ombre, cominciavo a vedere qualcosa.

Passò altro tempo, fino a quando un giorno il medico mi informò che era stata organizzata la mia fuga. Sarebbe stata per la settimana successiva. Difatti il giorno stabilito arrivarono dei compagni partigiani che disarmarono fascisti e tedeschi, mi presero, mi caricarono su una



Baite dell'alta Valsessera, basi di distaccamenti partigiani

macchina e finì nuovamente a Ponzone“.

A Ponzone il partigiano Russo fu ospitato dapprima in casa di una famiglia di amici, ma il rischio per loro era evidentemente elevato. Venne quindi alloggiato in un ricovero ricavato oltre gli scantinati del Botto Varionet, poco più di un pozzo, in cui rimase al sicuro per alcuni tempi, ma dove la grande umidità non era di aiuto a ristabilirsi.

In momenti diversi ritrovò invece gli accoglienti spazi della sua casa. Le particolari cure familiari risultavano efficacissime quando si trattava di sostituire fasciature ed applicare medicazioni; quantomai favorevoli poi a riprendere la piena forma. Il rischio era però grandissimo. La circospezione non poteva che essere adeguata. In una credenza nascosta alla vista da un armadio fu ricavato un rifugio. Esso rispose appieno allo scopo in un paio di perquisizioni e tuttavia le attenzioni mirate di qualche vicino ben presto portarono ad una nuova più inopportuna visita. Quel giorno una buona stella doveva splendere da quelle parti. Dentro le ostili divise di un nemico straniero c'erano altri figli di altre madri lontane, non gli inflessibili della polizia tedesca, ma ragazzi di fanteria, forse anche loro stanchi di una guerra che non li aveva del tutto pervasi di odii e rappresaglia, che da una mamma non disdegnarono un po' di cibo. Il partigiano Russo... non fu visto.

Il ragazzo riprese forze e posizione tra le sue fila. Divenne commissario di gruppo distaccamenti e successivamente commissario civile di divisione. Il partigiano Russo ebbe modo, nei mesi successivi, di sapere a quale battaglione e compagnia appartenessero e chi fossero stati quei tedeschi. “Essi - mi dice - ebbero un prezioso aiuto un anno dopo, al tempo della ritirata del le forze tedesche nella pianura vercellese”. E non pagò più di tanto il solerte dirimpettaio, il quale non si era lasciato sfuggire un incauto affacciarsi da dietro le tendine di casa.

Fugge il 1944, fugge l'inverno del generale Alexander, sfuggono particolari nel racconto che si va ricostruendo, ma non il senso del vissuto: la raccolta di tanti e tanti ragazzi da avviare in montagna, la nascita del Fronte della gioventù, l'attacco al presidio di Valle Mosso, la resa di quello di Agnola, la difesa di Crevacuore, la ritirata sulle spalle di un fantastico attendente genovese, le notti rubate in montagna a giacigli improvvisati e le altre più comode sotto accoglienti lenzuola in siti amici.

Gallian mi chiama ad aiutarlo ad esprimere la profonda riconoscenza che deve alla famiglia Travostino di Crevacuore.



Gruppo di partigiani della XI1 brigata “Nedo” a Crevacuore, in posa davanti allo studio del fotografo Maino, nell'estate del 1944. In piedi, da sinistra: Belin, Mirauda, Tito, Russo, Serena, Nelson; al centro: Gaio, Dinamite, Ramona, Moro, Caronte; davanti: Browning, Monti, Macario, Nuccio

Quando portava ancora le bende e le ferite alla testa si facevano sentire, era per lui benevola e puntuale l'ospitalità del vecchio *Sarturèt*, della sua Cisa, delle loro figlie. Al piano di sopra del “Caffè degli amici”, immerso in quello che altri hanno definito “il ventre molle” del paese, una camera era sempre pronta per lui, con un piatto di minestra e una tonica *houle d'* acqua calda.

Ma la nostra storia deve andare avanti. A conquistare la primavera.

“Nei primi mesi del 1945 ricevetti l'incarico dal Comando della nostra XII divisione di interessarmi ai cambi. Io privo a quel tempo il grado di commissario civile, significa che ero come un giudice, colui il quale doveva decidere sulle cause che in guerra potevano sorgere, anche non per chiara ragione militare, ma proprio di vivere comune, dissidi tra partigiani, ruberie verso la popolazione eccetera.

Ero in ottimi rapporti con Gemisto, lo stimavo, sapevo di avere i suoi favori. Forse per tutto questo venni prescelto. Naturalmente il mio intervento non partì dal niente, ma prese attuazione dopo precedente opera diplomatica avviata attraverso i canali ecclesiastici. Diversi erano i parroci con i quali avevamo rapporti diretti, ma questa volta si erano mosse proprio le ‘alte sfere’ della Curia di Biella. Se non proprio il vescovo, so che c'era il monsignor Ferraris, che si interessava di quelle cose, ma io con lui direttamente non ho mai avuto a che fare.

Noi sapevamo che anche le formazioni di Moscatelli avevano avviato con suc-

cesso altri scambi già a Gattinara, alla Madonna di Rado ed altri, ma con meno formalità o in modo più sbrigativo e improvvisato, le divisioni biellesi avevano nel frattempo messo in atto. Adesso però agivamo anche noi nella direzione ufficiale dell'opera di trattativa.

Fui quindi inviato a Biella al Comando del battaglione ‘Pontida’, all'albergo Principe e poi in quello tedesco, direttamente a colloquio con il capitano Thun. La mia incolumità era pressoché assicurata, però ricordo che i primi momenti dentro alla villa Schneider furono di forte tensione e di ostilità, per il posto nel quale mi capitava di trovarmi e per le persone con cui dovevo avere a che fare. Intanto si sentivano lamenti in altre stanze, erano probabilmente nostri compagni che non potei vedere e che chissà quali tormenti stavano vivendo. Dovevo soffocare disparati sentimenti di pietà e di disgusto, ma soprattutto il senso di odio e la voglia magari di sopraffare quel borioso ufficiale cui mi trovavo davanti. Per lui noi eravamo dei banditi e basta ed il colloquio versò in forma di natura soltanto strettamente formale e non ci mettemmo neppure molto a combinare i dettagli per il nostro trasporto alle carceri di Torino. Era infatti là che molti dei nostri compagni partigiani e i detenuti politici erano incarcerati sotto il diretto controllo dei tedeschi.

Qualche giorno dopo, a seguito di quanto si era concordato, ci ripresentammo io e il Volante, vestiti delle nostre più belle divise ed armati di parabellum, gli unici due forse di tutte le formazioni, ben lustrati e lubrificati e con tanto di caricatore visibilmente pieno, con lo scopo pre-

ciso di far colpo su quelli della 'repubblica'. Fummo fatti salire su un camion e trasportati fino a Vercelli. Qui a sera fummo ospitati per dormire nella caserma della 'Bruno Ponzecchi'. Ci mostrarono la nostra sistemazione e noi ci distendemmo sulle brandine. Un milite, passando, ci sputò anche addosso, ma eravamo in casa loro, loro si sentivano forti e forse cercavano apposta di provocarci. Difatti il Volante sembrava scattare ogni volta con il suo mitra, cosa che io dovevo bloccare, perché reagire in due da soli là dentro voleva dire non avere il minimo scampo. La notte comunque passò ed il giorno dopo, su una camionetta con i fascisti, partimmo alla volta di Torino.

Il Comando tedesco era situato in un grande albergo, mi sembra fosse il Nazionale, tutto circondato da guardie, garitte, filo spinato, protezioni di ogni genere. Quando fummo presentati all'entrata, il Volante però non lo lasciarono entrare.

'Sent: ti sta fora, ma m'raccomant neh!'
[Senti: tu stai fuori, mi raccomando, neh!]
gli dissi, dato che lo conoscevo bene. Entrai così da solo, con la mia lista ben stretta delle persone che noi desideravamo avere libere. I cambi erano convenuti allora in due partigiani per un tedesco, prima si scambiavano i tedeschi e poi i fascisti, i fascisti valevano meno. Poi con quegli ufficiali sorse subito una notevole discussione, poiché loro avevano stilato un loro elenco di partigiani da liberare, mentre io avevo il mio con i miei e magari non sapevo nemmeno chi fossero quegli altri proposti dai tedeschi! Per esempio noi avevamo non so più se uno o due inglesi da tirare fuori, ma su quei nomi subito fu un secco no. I tedeschi sapevano evidentemente che questi erano ufficiali delle missioni per i lanci aerei. Allora lì, niente. Tira e molla, la tensione era altissima, ricordo che sono stato minacciato di morte non so quante volte, forse una per ogni nome che si andava a trattare. 'Noi kaputt tutti! Anche tu kaputt!' facevano loro. E io ribattevo: 'Allora kaputt i vostri che sono in nostre mani!'. C'era da sudare. Non so nemmeno se avessi paura.

Fui allora invitato a salire ad un piano superiore, in un altro ufficio e qui fui prospettato ad un ufficiale, forse era un colonnello, decisamente comunque un bel grado, il quale stava seduto dietro ad una scrivania, oltre la quale si intravedevano le ruote di una sedia a rotelle. Questi doveva essere una persona di alto potere decisionale, più pacato però degli ufficialetti dei piani bassi. Cominciammo a parlare, dapprima in modo più distaccato poi magari un po' più precisamente, fino a quando, ad un certo punto, lui mi fece: 'Ma lei di dove è?'. Io non potevo essere



Natale Santi "Volante"

preciso, poiché era sempre meglio non dare troppe informazioni. Dissi che ero delle parti del Biellese. 'Del Biellese' lui ripeté, mentre mi guardava con attenzione. 'Sì, del Biellese orientale'. 'Del Biellese io porto ricordi' lui disse a un certo punto, mentre continuava a fissare la mia persona con insistenza, tra una pausa e l'altra. 'Ha ricordi di quelle parti?' allora gli feci io. 'Ecco, guardi' e si spostò con la sedia a rotelle e mi si mostrò: era senza gambe! Ma riprese subito: 'Non vorrei dire, ma lei era a Postua al nostro attacco del mese di gennaio dello scorso anno?'. Io rimasi completamente sorpreso. Sorpreso nella curiosità di come quella persona lì davanti a me, così lontano dai nostri posti e in modo così preciso poteva farmi quelle domande, e sorpreso nel voler rispondere un liberatorio sì, che io a Postua ero stato.

Ero sinceramente in difficoltà. Di fronte a me stava però una persona che in quei pochi attimi avevo potuto giudicare corretta. Ricordo lo chiamai generale:

'Senta, generale, io ero a Postua il 25 gennaio, quando dalle autoblindo di là del ponte fummo fatti a fuoco dai tedeschi, i quali successivamente risalirono lungo la ripa dello Strona'. 'E lei era in una buca lì sopra e si è alzato ed ha lanciato diverse bombe. Io sono stato colpito!' mi disse.

'Poi lei ha fatto dietro front ed è saltato su un muretto ed anche lei è stato colpito dai nostri. Ma non l'abbiamo più trovato!'. Cercò di rizzarsi, per quel che poteva, su quella seggiola e mi tese la mano.

Poi la rilasciò, dicendomi: 'Quando uno fa il suo dovere!'. Poi riprese: 'E a lei come è andata?'. 'Io ho avuto due pallottole nel cervello, una internamente e l'altra più esternamente. Sono stato operato e ricoverato diverso tempo all'ospedale di Biella e successivamente sono stato liberato da compagni partigiani'. 'Allora lei era quello piantonato e poi per liberarlo han fatto prigionieri due dei nostri!'. Ero sbalordito! Ci siamo abbracciati! Avevamo probabilmente tutti e due le lacrime agli occhi. Ci siamo lasciati.

Non dimenticherò mai quella persona e quell'incontro. E male ho fatto a non interessarmi di chi fosse. Su una sedia a rotelle alcuni mesi dopo, al tempo della liberazione, quando tutti scappavano, forse avrebbe potuto avere bisogno di me. Io una minima riconoscenza per lui la sentivo.

Con il compagno Volante fummo tradotti quindi alle 'Nuove'. Transitammo lungo i corridoi delle carceri. Era una sensazione che difficilmente saprei spiegare ad altri che non la possono avere vissuta. Tutti i detenuti che si sbracciavano e che gridavano: 'Prendi me, prendi me!'. Può darsi che sapessero del cambio, di sicuro sapevano che in altro modo le loro possibilità là dentro non erano troppe. Cercavano, per quel che potevano, di attirare l'attenzione, di farsi vedere, magari di farsi riconoscere. D'improvviso tra grida e richiami fui attirato da una voce: 'Pijme mi! Sun da 'n Pray! Sun 'IMariùs!' [Prendime! Sono di Pray! Sono il Mariùs]. Non l'avevo nemmeno riconosciuto sul subito quel compagno. Lui era proprio uno di quelli richiesti. Gli dissi di stare allegro,



Mario Ubertalli "Mariùs" e Sergio Rosa Canuto "Pittore" con un amico

che per lui era finita quell'avventura. Alla fine con l'ufficiale tedesco arrivammo a completare l'elenco di coloro che dovevamo riportare a casa. Il nostro è vero che non rispecchiava appieno quello prestabilito, ma alla fine fu gioco dover accettare per forza qualche compromesso.

Ripartimmo alla volta di Biella che eravamo felici. Però non eravamo ancora liberi. La meta successiva era ancora il Comando tedesco prima e il Piazzo, dove fummo trattenuti in attesa della conferma che anche il nostro Comando partigiano era pronto con i prigionieri tedeschi e fascisti per lo scambio.

A questo si arrivò qualche giorno dopo *al Breil*, a Cossato. Era metà marzo. Lungo la strada e anche fuori del paese si erano venute a formare due ali immense di folla. Il Comitato di liberazione, attraverso quelli che operavano in borghese nelle zone, la Gap, le Sap, aveva propagandato quanto più possibile l'avvenimento, perché la presenza di tanta folla rappresentava per noi soprattutto una garanzia perché tutto andasse a buon fine, ma più di tutto diede la conferma che la popolazione stava tutta definitivamente dalla nostra parte, mentre i fascisti ed i tedeschi poterono solo constatare come per loro ogni appoggio della gente era ormai perduto.

Partigiani di qua e tedeschi di là, ci siamo salutati come si conveniva tra due formazioni in guerra ed abbiamo proceduto allo scambio: un tedesco per due partigiani. Ma non c'era tanto tempo per festeggiare, la tregua concordata non era lunga. Pochissimo passò, che prendemmo la via verso le nostre posizioni, verso le colline di Masserano.

Ma quello che più ho a malincuore è che, se anche mi sforzo, non riesco proprio a ricordare i nomi dei nostri compagni liberati! Michiedocomesiappossibile non ricordarli, eppure, niente da fare, non ricordo proprio. Sono sicuro del Mariùs, mi sembra che c'erano anche un paio di inglesi.

La gioia non è durata tanto. Quasi subito infatti ci ritrovammo nella crudeltà di quella guerra. Dopo pochi minuti di viaggio, quando eravamo già sulle colline, fummo fermati da una nostra pattuglia lungo la strada. Io fui invitato a scendere e a guardare: in mezzo a un vigneto stavano un paio di partigiani ammazzati, orribilmente sfigurati da violenze sulla faccia, nel petto e nelle parti di sotto. Allora il Volante, che fino a lì si era trattenuto, ha cominciato a far girare in aria il suo mitra e a tutti i costi voleva tornare indietro a vedere se i fascisti erano ancora in piazza, che voleva fare una strage".

Secondo i miei intenti, la testimonian-



Riccardo Robiolio "Mauser"

za da riportare doveva finire qui. Sarebbero bastati la drammaticità del momento della ferita con la visione successiva del le tre donne vestite di nero e gli intensi attimi dell'incontro con l'ufficiale tedesco a Torino a renderne il carattere, senza aggiungere ulteriori commenti. Questi momenti mi erano apparsi infatti tali da far scivolare in second'ordine altre parti del racconto, nelle quali il coinvolgimento era pure notevole. Poi, nel leggere e rileggere quanto trascritto, prendevano sempre più corpo la curiosità di sapere qualcosa in più di quel gruppo anonimo di persone riportate in libertà. Gallian aveva pur messo tra le avvertenze generali le eventuali imprecisioni legate al peso degli anni. Ma com'è possibile dimenticare volti e nomi?

Ecco una conclusione a questo scritto ed un regalo a Gallian: un nome ad alcune delle persone liberate quel giorno.

Da diversi libri e pubblicazioni consultati tuttavia si ricavano poche notizie. Lo scambio di Cossato, avvenuto a metà marzo 1945, pare da tutti riconosciuto come altamente rappresentativo, ma non sembra aver lasciato documentazione scritta di sé. Vi si trova menzione, note più o meno marginali, ma nessun riferimento a precisi atti o documenti. Una ricerca all'archivio dell'Istituto non ha dato risultati: tra le carte, ci sono diversi foglietti riportanti nominativi di partigiani segnalati per scambi, alcuni molto vicini al nostro, di appartenenti alla XII divisione ed indirizzati per l'interessamento personale a monsignor Ferraris; altri più distanti, soprattutto della 75ª brigata e valsesiani; null'altro che ci riporti vicino a questo.

Una ricerca all'archivio dell'Istituto di Torino non ha avuto miglior esito.

Ho proceduto allora a contattare direttamente i vari Ginepro, Alexander, Sindaco, Cori, Massimo, i professori Dellavalle, Colombo, Orsi. Nessuno mi ha saputo presentare migliori indicazioni. Volante e Mariùs più non possono.

Ho raccolto un riscontro da Danda, della 50ª, il quale mi ha confermato che lo scambio comprese otto partigiani, tra cui Mariùs, Crok, Risòt, Ferri. Era una prima risposta, ma nello stesso tempo una complicazione imprevista, perché Gallian mi aveva sempre attestato di venti o più partigiani liberati.

Un altro aiuto arrivava dall'ancor ardito Mauser, già comandante dell'"Adriano Boero", della 110ª: "Io avevo avuto l'ordine di sorvegliare dei prigionieri che erano in nostre mani. Eravamo dislocati in una cascina nei dintorni di Masserano, dove abbiamo tenuto per alcuni giorni sei o sette tedeschi, che erano stati catturati alla Garella, e undici fascisti, presi al posto di blocco di Ponderano. I tedeschi bisognava tenerli con cura, perché si scambiavano bene e difatti le disposizioni dei nostri comandi a quei tempi erano precise per catturare tedeschi vivi.

Quando ci è arrivato il segnale, li abbiamo portati giù nella piazza del paese, bendati, e caricati su un camion, che è partito verso Cossato. Non so se poi sono stati scambiati tutti quel giorno lì; so che da qui, dalla Ratina, fino a fuori dall'altra parte di Cossato quel giorno, per un paio d'ore, per accordi tra i comandi, era stata tutta dichiarata zona franca, io però sul camion non sono salito, mi fidavo ancora poco lo stesso. È saltato su invece il prete, con una bandiera bianca che sventolava bene in vista. Ma sono passati cinquant'anni, come faccio a ricordarmi ancora! Mi ricordo che hanno liberato il Mariùs, mi sembra il Bèk, di Roasio, e il Tito, di Crevacuore".

Sei, sette tedeschi scambiati a due, più una decina di fascisti fanno di nuovo più di venti. I conti tornano. O non tornano?

Beknon ci aiuterà più nella ricerca. Tito sì: "Ero nel terzo braccio alle 'Nuove', quando un giorno mi vedo improvvisamente davanti il Russo con due tedeschi. Del distaccamento 'Fontanella' io ero il comandante e lui il commissario. Ricordo che gli ho chiesto subito se avevano preso anche lui, invece mi dice che era lì per portarmi fuori! Siamo venuti via su una camionetta io, lui, il Volante, il Mariùs e due di loro; che anzi durante la strada ogni tanto facevo anche cenno agli altri di buttare giù quelli della scorta e di filare via, ma i miei mi avevano convinto che così avremmo solo messo in pericolo gli altri compagni ancora in carcere. Ci

hanno portati al Piazzo, dove ci hanno anche dato bene da mangiare quel giorno o due che siamo rimasti lì, per farci trovare ben alla via al momento dello scambio e da lì siamo usciti credo in cinque o sei per lo scambio. Oltre al Mariùs mi sembra che c'era anche il Moro. Invece a riceverci a Cossato ricordo bene che dei nostri c'era il Marabelli".

Sentiamo allora Marabelli. "Il Comando della 50ª aveva mandato me, il Mimmo e il Blek a ricevere i compagni partigiani da liberare. Il posto dello scambio a Cossato era dentro la proprietà dei Porrino, nel cortile dove c'era lo stallaggio. Quel giorno lungo tutta la strada era raccolta una moltitudine impressionante di persone e tanti si accalcavano contro il grande cancello di ferro e spingevano e gridavano contro i tedeschi e i fascisti, tanto che noi avevamo anche paura che succedesse qualcosa. Ci eravamo sistemati in riga, una formazione davanti all'altra, poi il tenente fascista ha cominciato: 'Avanti il primo!' e così via. Ne saranno stati liberati circa otto dei nostri e mi ricordo che il Mariùs, per esempio, non lo avevo nemmeno riconosciuto tanto aveva la faccia gonfia dalle botte. La tregua durava un'ora o un'ora e mezzo e quindi non c'è stato molto tempo per stare lì dopo. Noi siamo ritornati subito al nostro Comando, giù alla valle di Castelletto, mentre i partigiani liberati hanno preso un'altra direzione. Sono stati liberati Mariùs, Tito e Don Chisciotte.

"Donchi" è ancora vivo ed il suo ricordo è a tratti ancora lucido. "Sì sì, era il 19 di marzo. Lo so bene perché era il giorno di San Giuseppe ed era proprio il nome di mio papà. A Cossato, lì in cima a quella salita dopo il ponte, c'era tanta gente a fare da ala al lo scambio. Ci hanno liberato in dodici di noi per dodici dei loro, perché allora negli scambi eravamo già equiparati con i tedeschi, uno a uno. Io ero rinchiuso nel quarto braccio delle 'Nuove', piano terreno. Nella cella con me c'erano il Tarabbolo e il Binacchiella, di Portula, e in quella a fianco c'era il Calvi. Era esattamente il 17 marzo, a un certo momento ci vediamo davanti il Russo: 'Siamo venuti a liberarvi!'. 'Eh bene!'. Era già una bella novità pensare che ci salvavamo la pelle! Abbiamo viaggiato su una camionetta che era buio e ci hanno portato al Piazzo, dove ci han tenuto dentro ancora un'altra notte. Poi il giorno dopo ci hanno caricati e siamo venuti a Cossato per lo scambio. Lo scambio l'ho fatto dentro nel cortile dell'albergo Marini, lì nella salita dopo il ponte, per venire verso Masserano. C'era una recinzione, un pergolato, c'era soprattutto tanta gente per la strada a vedere. E dopo siamo partiti verso Rongio e da qui

ognuno ha raggiunto le sue posizioni. Per la strada ci ha anche fermato una pattuglia dei nostri per farci vedere un partigiano che avevano trovato ammazzato sotto una vigna, ma io non sono sceso a vedere.

Il fatto è che dopo cinquantadue anni non è facile ricordare i nomi dei compagni di quel giorno, anche perché magari tra di noi non tutti ci conoscevano e nemmeno sapevamo i nostri nomi veri. Doveva esserci forse anche un comandante, Sbarazzino, ma lui non era in carcere giù a Torino, lui doveva essere alla villa Schneider, a Biella. Però non sono sicuro. Sono sicuro del Mariùs e dell'Incas".

Non ho trovato Tncas. Non ho trovato traccia riportata su alcuno dei giornali dell'epoca: "Il Biellese" pare non accorgersi della guerra che gli sta attorno, "Il Lavoro Biellese" e "Cronaca Biellese" dalle loro posizioni di parte raramente entrano in particolari. Ma non potrò trascinare questo racconto più di tanto!

Dalla moglie di Mariùs ottengo una foto di colui che è quasi unanimemente riconosciuto tra i sicuri dello scambio. Lei me ne dà ulteriore conferma, ma non sa aggiungere novità oltre a quanto già conosco. L'altro in uniforme è Pittore, compagno di una sfortunata notte alla cascina Spinola, dove il distaccamento "Zoppis" fu interamente fatto prigioniero. Pochi giorni dopo le strade dei due si sarebbero divise: a Mariùs il carcere di Torino, a Pittore il tragico destino nell'eccidio di Salussola.

È questi ad indicarmi un nuovo nome fin qui non ancora accertato: Taganoff.

È un attimo contattare anche quest'ul-

timo. La sua è un'altra conferma: delle "Nuove", del Russo, di un viaggio di notte, del Piazzo, di Cossato, di uno scambio uno a uno e di una corsa liberatoria oltre Sostegno. Il numero? Tredici. I nomi? Si dimenticano col tempo.

Ma a Vercelli c'è un'altra persona da contattare, Teresio Pareglio: "Alle 'Nuove', mi raccontava l'amico Giannetti, si vivevano momenti anche di terrore. Per invitarli a confessioni, alcuni partigiani venivano condotti apposta in una stanza dove su un tavolo stava un vassoio dentro al quale erano contenuti occhi umani! Che sapessero regolarsi! Augusta era un commissario della XII, il suo nome era tra i primi nella lista del Russo. Ma per lui non fu assolutamente possibile ottenere la libertà quel giorno".

A Cossato, dalle parti di una moderna piazza della Pace, sono andato alla ricerca di un'ultima testimonianza. Due simpatiche donnine, oculatamente mirate oltre i settanta, mi omaggiano di sbiaditi e pure volenterosi ricordi, oltre al rammarico per i mariti che non ci sono più e i quali, mi dicono, di certo avrebbero saputo aiutarmi. Poi è la volta di una arzilla anzianotta: "Oh sì, sì, era proprio qui dietro. Venga che gli faccio vedere, era proprio a casa nostra, nel cortile del nostro albergo. Ma adesso è tutto diverso neh, tutte queste case qui non c'erano e neanche questo palazzo qui. E questo era l'albergo di mio papà e là in fondo c'era il cortile, davanti al magazzino. È stato proprio là, c'era tutta una staccionata. Però quanti erano non me lo ricordo proprio, otto o dieci o forse di più. C'era di sicuro tanta gente qui nella strada, solo che adesso non c'è quasi più nessuno di allora, sono morti in tanti e quelli che stanno qui attorno sono arrivati ad abitare dopo la guerra. Ma sono passati cinquant'anni..."

È un finale ahimè conosciuto e tanto mi ha soddisfatto questo ultimo raccolto da farmi dimenticare di chiedere il nome alla gentile interlocutrice prima di salutarla.

A questo punto però mi arrendo, numeri o non numeri. La ricerca di tanti protagonisti ha finito per evidenziare quanto siano diversi i ricordi che ognuno si porta dentro e ha fatto insorgere nel contempo ulteriori discordanze e nuovi interrogativi. Ma qui noi non riscriveremo la storia né saremo tacciati di inconcludenza. Credo rimanga giusto non distrarre con appendici strascicate il valore della testimonianza di Arrigo Gallian. Forse ci sarà tempo per aggiungere nuove testimonianze. Oggi un alone di incertezza sulla genuinità di un ricordo valga a rendere più gustoso il suo sapore. A noi apprezzarlo.



Mimmo Bi Biasio "Athos" e Nenello Marabelli "Aramis"

Insegnare il Novecento

Abbiamo tutti salutato con favore il decreto numero 682 sulle Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di storia. Il decreto, per la verità molto citato, ma poco letto, sottolinea nella "premessa" alcune riflessioni che gli insegnanti erano già andati facendo da lungo tempo: l'incongruenza per cui i nostri ragazzi - almeno dal punto di vista programmatico - si potevano diplomare con un buon numero di informazioni sull'Impero romano e una sostanziale ignoranza sul periodo più recente della storia italiana o europea o mondiale. Salvo aver affrontato (quasi sempre ricorrendo alla più scontata e becera retorica, all'"opinione comune" altrettanto falsa che banale e cercando di non sbilanciarsi in giudizi personali) nei temi di maturità uno o due (o a volte tutti e quattro) argomenti di storia contemporanea: l'autodeterminazione dei popoli, ad esempio, la società multietnica o multiculturale, l'inquinamento ecologico, la prima o la seconda guerra mondiale (questi sono alcuni dei titoli assegnati negli ultimi anni agli esami di maturità).

Alcuni di questi argomenti, per la verità, venivano affrontati nella programmazione didattica, ma sotto altro riferimento disciplinare e più spesso all'interno di quei confronti non strutturati e poco finalizzati che la pratica scolastica consente. Non da parte di tutti gli insegnanti, ovviamente: non pochi docenti di storia, di lettere, di filosofia, di economia e diritto, di geografia preferivano evitare lo scoglio di un insegnamento (quello che propriamente possiamo chiamare di storia contemporanea) così delicato, problematico, coinvolgente. Salvo poi rimproverare ai giovani una scarsa "memoria storica", un appiattimento sul loro presente senza alcun spessore prospettico, quasi che dovessero conoscere il recente passato solo sulla base di "didattiche parallele" alle quali ci si affidava come ad un utile surrogato (è capitato spesso a chi, come me, ha fatto parte di commissioni di maturità di imbattersi in programmi che "risolvevano" la storia contemporanea e il suo insegnamento con il ricorso alla narrativa o alla filmografia. Sarebbe come leggere la Resistenza attraverso, e solo attraverso i romanzi di Fenoglio o il fascismo attraverso quelli di Moravia o la

guerra attraverso quelli di Malaparte: operazione storica del tutto illegittima e per la verità controproducente).

D'altra parte la scelta di questi insegnanti non è incomprensibile e per certi aspetti giustificabile: troppe polemiche hanno accompagnato l'insegnamento della storia contemporanea e troppe animosità o troppe aspettative.

In quali termini e perché parlare ad esempio del Sessantotto o dello stragismo degli anni settanta e ottanta o della corruzione politica prima del 1992 o delle incertezze della politica estera dei governi democristiani o del "compromesso storico"?

Argomenti spinosi che il docente legittimamente preferiva evitare di trattare in classe se non altro per non attirarsi l'accusa di "partigianeria" o di voler influenzare i ragazzi.

Ora questo non sarà più possibile: la nuova suddivisione dei programmi dei diversi anni scolastici prevede (e dunque impone) che nell'ultimo anno, per qualunque classe delle superiori e delle medie e per contiguità delle elementari, si svolga un programma di storia riservato al periodo tra la fine dell'Ottocento e i nostri giorni: esattamente quanto e come aveva chiesto la Commissione Brocca qualche anno fa. E non sarà più possibile

nei due sensi: sviluppare quegli argomenti sotto veste di "discussione" marginale e casuale o non svilupparli affatto. La storia contemporanea *dovrà* essere trattata in classe e con la stessa legittimità di tutti gli altri periodi.

Credo che questa decisione ministeriale sia una delle scelte più importanti di questo anno e mezzo abbondante di governo del dicastero da parte di Luigi Berlinguer: scelta apparentemente minimalista, in realtà carica di conseguenze e significati.

Assieme all'altra legge sull'autonomia scolastica (articolo 21 della Legge Bassanini), costituisce una delle innovazioni più radicali della storia della scuola italiana. Si esce nello stesso tempo dall'equivoco della educazione civica, alla quale surrettiziamente era stato assegnato il compito di "parlare" dell'attualità, sotto forma appunto di "educazione": d'ora in avanti questo ambito disciplinare - quello dei diritti e dei doveri del cittadino, della forma di costituzione, della relazione tra cittadino e Stato, ecc. - dovrà e potrà essere trattato in termini corretti, come nozioni di vita politica e civile di cui i giovani devono dimostrare padronanza, ma senza essere confusa con la storia contemporanea.

L'insegnamento della storia contemporanea avrà legittimità di per sé: mi pare una innovazione non da poco per la scuola italiana degli ultimi cinquant'anni quando quell'insegnamento era stato nei fatti abolito e con esso la possibilità stessa di leggere il nostro passato recente, a cominciare dalla storia del regime fascista che tante ambiguità della società italiana porta alla luce. Si conclude così una "lunga battaglia" iniziata alla fine degli anni cinquanta e che aveva portato alle prime cattedre universitarie negli anni sessanta.

Tutto questo non deve però farci sottovalutare i rischi presenti in questa opportunità, che sono a mio avviso di vario tipo.

Un primo problema riguarda la scansione cronologica, dato che l'insegnamento storico abbraccerà lo stesso arco cronologico, dalla preistoria ad oggi, di sempre. È vero che, a norma della circolare, l'insegnante potrà operare "un'adeguata scelta delle tematiche oggetto di studio", ma dovrà pur sempre assicurare che tali tematiche siano "collegate tra



loro mediante idonee saldature e adeguati raccordi” e soprattutto assicurare “continuità di sviluppo e compiutezza di riferimenti”: cosa che nella pratica didattica potrebbe tradursi in un sostanziale abbandono di tematiche non gradite ai docenti. Tanto più che la relazione illustrativa che accompagnava la prima bozza del decreto, elaborata da un gruppo di ispettori, contiene affermazioni che andrebbero meglio precisate.

Ci si rende conto che quella scelta, non sorretta da altre in conformità, produce una conseguenza spiacevole: “ne deriva - si legge - certamente una notevole dilatazione della materia destinata ai precedenti anni di corso”, ma si rinvia a scelte che dovranno essere operate dagli insegnanti, in virtù dell’entrata in vigore della autonomia didattica per i singoli istituti. Si dice infatti che “saranno in ogni caso gli organi collegiali competenti per la programmazione ad elaborare, per ciascun anno scolastico, un congruo piano di lavoro”. Più avanti si precisa che “le tematiche, da eleggere ad oggetto di studio, saranno, beninteso, quelle ritenute particolarmente significative e che emergono con maggior rilievo lungo la linea di sviluppo che costituisce il filo rosso della programmazione educativa e didattica”. Così si afferma nell’articolo 4 del decreto senza altra puntualizzazione.

Le conseguenze di una tale impostazione sono davvero incalcolabili: o ci si affida ad un presunto “buon senso” interiorizzato dagli insegnanti o ci si potrà prospettare una situazione in cui i “contenuti minimi” dell’insegnamento storico non saranno più comparabili da istituto a istituto e ancor più da classe a classe. E fino a questo punto io credo che il risultato possa essere accettato.

Il passaggio ulteriore però potrebbe essere che ogni insegnante metta in campo un suo “personalissimo” modello di storia o anche solo di insegnamento storico: e a quel punto non si avrebbe neanche più “la storia”.

Senza una definizione a livello nazionale degli *standard* minimi di formazione, l’autonomia scolastica, pure salutare per tutto il sistema scolastico, si tradurrebbe inevitabilmente in una babele di linguaggi e discipline, nella quale le scuole a orientamento ideologico, o “scuole di tendenza” come eufemisticamente vengono chiamate, finirebbero per avere un peso specifico (e politico) davvero incontrollabile. Tanto più che la formazione universitaria dei docenti sarebbe anch’essa di stretta competenza delle università (e più in specifico delle facoltà di Scienze della formazione, cioè dei pedagogisti) statutariamente autonome. Paradossalmente passeremmo da un sistema

scolastico fortemente centralizzato ad una situazione più varia e variopinta.

Non sono però questi, pur importanti, gli aspetti sui quali vorrei portare l’attenzione. Non si tratterà solo di ridelimitare le scansioni cronologiche dei programmi o di rivedere il modello di formazione universitaria dei docenti (e forse anche il loro *status* di docenti) o, più modestamente, ricompaginare i manuali scolastici oggi in uso.

L’insegnamento della storia contemporanea implica due rischi che è bene esplicitare onde evitare si traducano, con effetto *boomerang*, in motivi di disaffezione per la comprensione della storia contemporanea e della storia in generale. C’è il rischio che si affronti questo insegnamento (e ciò non riguarderà solo la scuola dell’obbligo) come una sorta di educazione civica un poco più rigorosa e mossa: e qualche anticipazione didattica (penso ad esempio ad alcune modalità nell’affrontare la questione della Costituzione italiana o della storia del pregiudizio) fa temere la possibilità che ciò accada. Lo stesso articolo 4 del decreto in questione sfiora la confusione quando dice che, nel contesto della storia, “si avrà altresì cura di sviluppare le opportune connessioni con l’Educazione Civica”. Del resto le vicende contemporanee, diciamo dell’ultimo secolo (e non penso solo ai fascismo e alla Resistenza, ma anche al colonialismo, al-

la decolonizzazione, alle relazioni internazionali degli anni cinquanta e sessanta), hanno una connotazione politica molto marcata: le “tendenziosità” sono inevitabili. Non sarà facile discutere di Costituzione italiana, ad esempio, mentre il sistema politico si divide tra chi ne vorrebbe la riforma radicale e chi ne difende l’integrità e l’intangibilità; non sarà facile prendere le distanze dal dibattito politico “caldo”, su questo o su altri argomenti, per valutare storicamente le questioni.

Il secondo rischio, a mio giudizio assai pericoloso, non conseguente al precedente, ma strettamente correlato, essendone per così dire l’altra faccia, sta nel non voler prendere atto che l’insegnamento della storia contemporanea impone atteggiamenti, didattiche, approcci e modelli interpretativi che non sono - se non con le opportune mediazioni - mutuabili o comparabili a quelli della storia moderna o medievale.

Possiamo essere più espliciti: insegnare storia contemporanea non potrà essere fatto nello stesso modo in cui si insegna la storia precedente il XIX-XX secolo. Lo stesso uso del manuale imporrà modalità d’approccio diverse. La storia è nel XX secolo davvero mondiale: o comunque la crescita dell’integrazione mondiale è accelerata e oggi è diventato persino una moda, anche un po’ superficiale, parlare di globalizzazione. Insegnare per



cronologia, per eventi, per personaggi sarebbe in questo caso assai problematico e limitativo. Grandi strutture vanno indagate per avviare una riflessione non banale sul Novecento. Dispersersi in una puntigliosa analisi del passaggio dal centro-sinistra al "centro-sinistra organico" sarebbe fare un torto all'intelligenza (e al bisogno profondo di comprensione del loro tempo) dei nostri giovani. Come potremmo affrontare un evento quale fu il Sessantotto non valutando appieno la sua estensione, pur tra molte differenziazioni, su scala mondiale?

L'insegnamento della storia contemporanea non potrà essere svolto alla stessa stregua dei secoli precedenti in primo luogo perché il "secolo breve", cioè il periodo tra il 1914 e il 1991, o il "secolo lungo" cioè il periodo compreso tra il 1870 e oggi, pongono agli storici (prima ancora che agli insegnanti di storia) problemi di natura metodologica, euristica, filologica, interpretativa del tutto particolari. O perlomeno assai diversi dai problemi che derivano dalle ricerche sulla storia meno recente. Non dico ovviamente della difficoltà derivata dalla prossimità degli eventi che devono essere ricostruiti, trattati, discussi, narrati e dunque del coinvolgimento politico, ideologico ed emotivo che questi eventi suscitano.

E' certo un problema questo che non può essere trascurato, ma neppure enfatizzato. Delle vicende contemporanee si può fare materia di ricerca e di insegnamento alla stessa stregua delle epoche più remote. Nell'uno e nell'altro caso la passione politica determinerà un analogo difetto di distanziamento e di distacco, quel distacco che pare a molti indispensabile dote dello storico per poter "affermare", prima ancora di valutare giudicare e narrare, processi, eventi, sistemi, strutture, uomini.

Potrà certo essere utile il distacco, ma alcuni grandi storici, sorprendentemente, hanno fatto proprio dell'assenza del distacco dalla materia trattata un motivo di migliore e più penetrante valutazione storica, se per "distacco" intendiamo proprio l'aspirazione ad una presunta "obiettività". Si pensi ad esempio al Gibbon, che studia la "caduta" dell'Impero romano per trarne insegnamento da applicare al nascente Impero britannico o al Ronald Syme, che, mediante la prosopografia, studia, in età di conflitti tra grandi partiti politici che si richiamano ad ideologie mobilitanti, la formazione e i conflitti tra i "partiti" nella Roma cesariana e preaugustea, o ad un Tocqueville, che scrive a ridosso di sconvolgenti rivoluzioni (compresa quella democratica americana) o ancora a un Victor Tarle, che, nel 1924, pubblica uno dei più illuminanti



saggi sulle radici ottocentesche della Grande guerra. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. E varrà forse la pena di ricordare solo due grandi storici dell'età antica come Tucidide e Tacito per ribadire che il coinvolgimento, assai più del "distacco", pare vantaggioso per la ricerca storica.

Le contaminazioni nel lavoro dello storico sono oltre che inevitabili e coinvolgenti, anche spesso assai proficue. La spinta ad esempio a spiegarsi le "tare d'origine" del "carattere" degli italiani (un pregiudizio che oggi respingeremmo come fuorviante) ha portato storici di valore ad esiti storiografici di un certo peso. Così come la necessità di ragionare attorno alla "nuova Italia nata dal Risorgimento" ha fatto fruttare impegnative ricerche anche sull'"Italia" settecentesca (si pensi agli studi di Volpe o di Franco Venturi) e ottocentesca (si pensi a Salvemini o a Chabod). Il rischio della contaminazione tra valutazione storica, immaginazione interpretativa e "pregiudizio" ideologico è connotato probabilmente con il mestiere dello storico. Poiché "fare storia" significa anche "guardare" (tra l'altro la radice di *historein* sta in *-id* da cui anche *ideiti*, cioè guardare) dentro e oltre i fatti specifici, che pure vanno documentati e ricostruiti: ed è la parzialità (o specificità) dello sguardo - secondo quanto vanno formulando le teorie della complessità - che ci consente di illuminare di volta in volta segmenti nuovi della realtà e di proiettare immagini del tutto inedite di un evento apparentemente già noto¹.

¹ Rinvio alle note riflessioni di Morin, Lazslo, Gould, von Foester, e Panofsky, ecc. Un testo assai utile, anticipatore, è stato ROBERT S. LYND, *Conoscenza per che fare?*, Firenze, 1976.

Non sarà dunque la "vicinanza" prospettica ai fatti a creare difficoltà all'insegnamento della storia contemporanea. D'altra parte qualora un insegnante fosse troppo e scopertamente "partigiano", troverebbe probabilmente giuste barriere nelle opinioni contrastanti di allievi e di genitori od altri colleghi: il "pluralismo" delle opinioni in una scuola programmaticamente laica sarebbe un valore da preservare senza incertezze.

Credo che le vere difficoltà nasceranno da altre questioni. Si prenda, in primo luogo, la questione delle fonti documentarie. Ha certo ragione Le Goff² quando scrive che lo storico della contemporaneità ha un problema contrario a quello dello storico di età precedenti: nel primo caso si tratta di "far parlare il silenzio", cioè quel che l'abbondantissima e all'apparenza esauriente documentazione non trasmette o nasconde o consapevolmente nasconde; nel secondo caso si tratta invece di spremere i non molti documenti salvatisi dalle guerre, dalle rivolte, dai disastri ambientali, dall'incuria di uomini e istituzioni. Il mondo che precede l'età della costituzione degli stati nazionali moderni è un soggetto a documentazione incerta e spesso casuale, mentre il mondo statuale e capitalistico-industriale nostro è ormai un grande immenso archivio di parole, di suoni, di immagini, di scritture.

Eppure quest'affermazione, così immediatamente evidente, non è del tutto vera: quell'immenso archivio è in realtà silenzioso su molti aspetti della vita sociale e politica. Su tante questioni di sto-

² Cfr. *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, che raccoglie alcuni saggi degli anni settanta, tra i quali la voce "Documento/Monumento" della *Enciclopedia* Einaudi.



ria contemporanea ci manca la documentazione. O disponiamo di fonti assai disperse o indirette o segretate o allusive. Quante aziende hanno conservato opportunamente le loro carte sin dall'inizio della fondazione? Come possiamo ricostruire l'indice dei prezzi al consumo nella seconda metà dell'Ottocento in Europa? Quanti comuni italiani possono mettere a disposizione del ricercatore un archivio ricco e fruibile? Paradossalmente siamo assai più informati sulle chiacchiere da spogliatoio delle squadre di calcio che sul lavoro, fuori dall'Aula, degli emissari dei gruppi parlamentari per raggiungere un accordo su un articolo di una legge da approvare. Di quale documentazione disponiamo per una storia delle donne o dei giovani o del vissuto scolastico?

Cosa significa tutto questo? La ricerca storiografica sulla storia contemporanea, molto cresciuta in questi ultimi vent'anni, si è fatta, anche in seguito ad un dibattito talvolta molto aspro, prudente e possibilista, nella consapevolezza che dal punto di vista documentario i molti "buchi" non ci consentono affermazioni sicure. Ma nei manuali scolastici il linguaggio asseverativo è predominante (e non potrebbe essere, in una sintesi estrema, diversamente) e quel che viene dato come possibile nella ricerca scientifica diventa inevitabilmente certo nei manuali nella convinzione che si tratti di sintesi scientifica raggiunta sulla base di una documentazione esaustiva. Ora, la convinzione di disporre di una piena documentazione ci porta a sviluppare un atteggiamento critico assai meno guardingo verso la ricostruzione storica e dunque le scelte interpretative già confezionate: questo sarà un dato da tenere presente nell'insegnamento storico.

Chiunque però abbia fatto una qualche ricerca di storia contemporanea in un archivio dei molti a disposizione e ricchi, in genere, di una massa documentaria ordinata e inventariata, si sarà imbattuto, oltre che in percorsi "chiusi" e dunque "muti", anche in una sovrabbondanza di fogli, dattiloscritti, testimonianze che però motivano qualcosa di più di un elementare dubbio nel ricercatore: quel rinvio da documento a documento che lo storico recupera, magari viaggiando da archivio a archivio, e con crescente soddisfazione, quella documentazione che sembra rispondere a molte domande della ricerca e addirittura talvolta anticipare le stesse domande, quella catena di "spiegazioni" offerte per così dire in anticipo non possono non suscitare il dubbio che la conservazione così ordinata di quel materiale non abbia finalità anche di costruzione, talvolta del tutto inconsapevole, di una immagine del soggetto produttore di do-



cumentazione. La documentazione nasconde cioè un intento di costruzione di un "monumento", di un documento funzionale al consolidamento della rappresentazione di un potere costituito. Il problema si pone a due livelli.

In un caso la documentazione, perlopiù di origine istituzionale o prodotta da "soggetti forti", veicola un punto di vista che è quello dell'istituzione, dell'organizzazione, del gruppo di riferimento ed esclude punti di vista alternativi o diversi, riduce al silenzio la critica radicale, non conforme e non conformizzata. Si prenda ad esempio il punto di vista studentesco: quale documentazione potremmo utilizzare per riportare alla luce della storia la soggettività di giovani e di adolescenti così come si esprime in quel territorio, nel quale passano lunga parte della loro giovinezza, che è la scuola? E come possiamo ridare dignità, dentro a questa dimensione, al punto di vista femminile che rappresenta ad ogni buon conto quasi la metà del soggetto giovanile scolarizzato? La produzione di prima mano di questi gruppi sociali va normalmente dispersa, viene considerata di scarso valore documentario e dunque non conservata. Del resto venissero conservati i temi in classe, ad esempio, quale depurazione filologica andrebbe attivata per separare il reale punto di vista autonomo dello studente o della studentessa dal punto di vista funzionale ad ottenere un risultato positivo nella valutazione del docente? In questo caso l'indagine storica potrà avanzare attraverso indizi, impronte, congetture, decifrazione di silenzi: e sarà comunque indispensabile questa operazione se si vuole, ad esempio, raggiungere un quadro un po' meno generico e superficiale di

quel che oggi abbiamo sul Sessantotto e sul Sessantasette o forse anche sui "movimenti studenteschi" del Novecento.

Vi è però un'altra parte della documentazione che si offre all'indagine per così dire monca sotto un diverso riguardo: quanta parte della documentazione "ufficiale" (penso ad esempio a verbali dei consigli di amministrazione di aziende, o a lettere in apparenza "strettamente personali", ma in realtà guidate dalla preoccupazione - o dal desiderio - che possano un giorno essere rese pubbliche, o a documenti cinematografici o a fotografie o a verbali di colleghi docenti) è stata prodotta sotto la spinta della necessità di "programmare" il documento nella consapevolezza che altri (studenti, famiglie, utenti, magistrati, giornalisti, consumatori, storici) possano leggere e interpretare ciò che è "bene resti in casa"? Abbiamo a che fare in questo caso con una documentazione cioè già preventivamente metabolizzata poiché il produttore di documenti è una fonte che agisce "programmando" il possibile uso "esterno" e quindi anche quello dello storico futuro: su quel documento allora il ricercatore dovrà attivare cautele interpretative e scavi filologici e contestualizzazioni puntigliose se vuole definire un'ermeneutica la più attenta possibile.

Su tutti questi aspetti molti studi di metodologia storica hanno richiamato l'attenzione (Sorlin, Carr, Sontang, Chesneaux, ecc.), ma scarsamente questi hanno influito sui manuali scolastici. Oltretutto questi non sono problemi di esclusiva pertinenza della storia contemporanea, anche se rispetto agli anni più recenti la "manipolazione preventiva" del documento - anche per effetto della scolarizza-

zione e alfabetizzazione di massa, dunque per un effetto dello sviluppo democratico della società - si presenta assai più diffusa, raffinata, pervasiva e per certi aspetti "maliziosa"³.

Silenzio della fonte, fonte "costruita", moltiplicazione delle fonti: è dentro a queste barriere che deve esercitarsi il mestiere dello storico del presente. Una "esplosione" del documento è la caratteristica prima nella quale si imbatte lo storico della contemporaneità. Che si colloca accanto ad una "implosione" del documento, poiché dopo quella che Burke ha chiamato, un po' enfaticamente, "La rivoluzione storiografica"⁴, riferendosi all'influenza esercitata dal gruppo di storici raccolti attorno alla rivista "Annales"⁵, davvero ogni "cosa" può essere legittimamente utilizzata come documento dallo storico: un'ordinanza ministeriale, ma anche una discarica di rifiuti, una fotografia o una sedia, una biblioteca o un utensile da cucina.

Questa dilatazione della fonte documentaria è in verità la conseguenza del mutato atteggiamento - ampiamente patrocinato e promosso da molte scuole storiografiche impostesi nel Novecento: il marxismo, quella di Bloch e Febvre, la più recente storiografia "sociale" inglese di Hobsbawm, Hill, Thompson, Carr, Stone, ecc. - degli storici nei confronti della fonte documentaria. Un mutato atteggiamento che possiamo così sintetizzare, anche se con qualche semplificazione: si è fatta strada tra gli storici la consapevolezza che il documento deve essere ampiamente sollecitato a rispondere a domande che esulano dalle finalità per le quali quel documento era stato prodotto.

Implosione ed esplosione del documento costituiscono, io credo, i connotati principali della "rivoluzione storiografica" impostasi nel Novecento. Da queste discendono conseguenze delle quali ancora si discute con grande passionalità. Su due in particolare vorrei soffermare l'attenzione, da ultimo, proprio per il rilievo che hanno rispetto alla didattica storica.

La prima: nella ricerca storica sono entrati ormai stabilmente (e in minore misura forse solo in quella contemporanea,

ancora, a mio giudizio, troppo attratta da una storia politica, istituzionale, organizzata povere di dimensione sociale) ambiti e argomenti sino a qualche tempo fa ritenuti irrilevanti o marginali. In certo qual senso si sono rovesciati i rapporti tra le tradizionali rilevanzze. Sotto questo aspetto commette una grave imprudenza quella relazione degli ispettori, citata più sopra, quando sostiene che tra Croce e la rivista "Annales" non esiste poi molta differenza (dimenticandosi ad esempio le diametralmente opposte posizioni rispetto alla sociologia e alla psicanalisi): cosa in parte vera, ma non qui rilevante ai fini del nostro discorso (la distanza profonda è, ovviamente, tra queste due scuole e la scuola del materialismo di matrice marxiana e darwiniana). Nella storiografia sono entrati ambiti di ricerca che assai difficilmente, o almeno solo sviluppando complesse mediazioni teoriche, potrebbero essere reconsiderati sotto veste etico-politica. Il mutamento di rilevanza degli aspetti di vita sociale ha invece una forte (e non ancora pienamente valutata) ricaduta sulla didattica storica. Alla "storia sociale della patata" (R. N. Salaman, Milano, Garzanti, 1989) o alla "storia del vino" (T. Unwin, Roma, Donzelli, 1996), per non citare la "storia sociale degli odori", alla storia della vecchiaia, della gioventù, dei piaceri della tavola sono riconosciute analoga importanza e dignità della, ad esempio, "storia dell'borghesia italiana" (A. M. Banti, Roma, Donzelli, 1996) o alla biografia di Togliatti (A. Agosti, Torino, Utet, 1994).

Mai come in questi nostri anni si è sviluppata tra gli storici una grande curiosità che sembra dare ampia conferma alla nota metafora di Bloch secondo la quale lo storico è un po' come l'orco della fiaba che è alla costante ricerca di "odore di carne umana".

Questa dilatazione degli interessi dello storico (che non è solo frutto di preferenze personali, ma soprattutto di un diverso modo di intendere la storia e si potrebbe dire di una ristrutturazione epistemologica della storia) pone un problema cruciale per l'insegnamento storico e in particolare quello contemporaneo: quali sono le rilevanzze, o, per dirla con la relazione degli ispettori, le tematiche ritenute particolarmente significative, che dovranno essere vantaggiosamente individuate a scuola? E poco importa che a decidere la programmazione didattica sia il singolo insegnante o il *team* di docenti o lo stesso collegio docenti. La questione non muta.

Allora, più che suggerire rilevanzze, è diventato pregiudiziale responsabilizzare l'insegnante sulla necessità che impari ad operare delle scelte di percorso didattico finalizzate all'acquisizione di competenze e alla realizzazione di obiettivi. *L'insegnamento storico dovrà procedere attraverso scelte di percorso*. Che contemplino insieme ricerca storica, riflessione metodologica, contestualizzazione e sviluppo tematico. Solo così sarà possibile dare legittimità a percorsi anche inconsueti. Poiché diventerà sempre più urgente anche accettare la sfida di una storia delle donne non più solo sotto il profilo del filone "emancipazionista" e meno ancora sotto quello della "quotidianità" del vivere e men che mai della riduzione al piano dell'*événementiel*. Occorrerà individuare in classe un percorso di storia che sappia parlare anche a quella metà delle nostre aule scolastiche costituita dalle studentesse, cui non sarà possibile continuare a presentare una cultura all'insegna dell'egemonia culturale del maschile.

Il problema, per ciò che riguarda la didattica, assai più che la ricerca, starà nel

³ Su questo si vedano le acute osservazioni di GIANNI PERONA, *La didattica della storia: il dibattito*, in *Il mondo contemporaneo*, tomo 2: *Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, e PIERO BEVILACQUA, *La storia tra ricerca d'identità e conoscenza. Alcune riflessioni*, in "Laboratorio politico", a. II, nn. 5-6.

⁴ Bari-Roma, Laterza, 1994.

⁵ Ma si veda anche quanto scrive LAWRENCE STONE, *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1987.





definire un percorso che non smarrisca il nesso tra storia generale e storia di settore. Ogni evento (come ogni documento che non è per sé loquace) non può essere decontestualizzato, separato cioè dagli altri che lo integrano e coi quali stabilisce intrecci. Inserire in una rete di relazioni l'evento è propriamente una delle operazioni principali del mestiere dello storico (anche il metodo filologico classico aveva tra i suoi primi obiettivi proprio quello di individuare le opportune correlazioni tra documenti, oltre a quello di ricostruire il testo originario).

L'eventuale limite di uno studio per percorsi non sta nel "presentismo" (che ha rappresentato il bersaglio polemico di molti alcuni anni fa e un po' pretestuosamente) e neppure nella scelta di partire da casi individuali, sta semmai nel non sapersi svincolare da questi approcci per giungere a valutazioni che riguardano le strutture e le categorie del Novecento.

Non mi preoccuperei se un insegnante partisse dalla concreta esperienza di un emigrante italiano in Usa al principio del secolo e se dedicasse qualche tempo appunto al tema della emigrazione di massa, alle conseguenze, alle sofferenze, alle forme specifiche di inserimento nel nuovo territorio. Mi preoccuperei se la storia di quell'individuo restasse confinata alla sua singolarità: poiché in questo caso faremmo un nuovo torto proprio all'emigrante e alle sue sofferenze. Il XX secolo, oltre che secolo di guerre, di ideologie, di turbinoso sviluppo scientifico e tecnologico, di conflitti tra democrazie, auto-

ritarismi e totalitarismi, di stati nazionali e di crisi ambientali, è anche secolo di grandi migrazioni di massa che hanno portato questo mondo a sentirsi repentinamente più piccolo.

La storia delle soggettività ha senso, a livello didattico, se viene costantemente correlata alle determinazioni che la condizionano e in qualche misura la creano e la fanno vivere. Solo per questa via sarà possibile rispondere alla duplice esigenza più volte espressa dai nostri studenti, anche se con termini imprecisi, di ricavarne dallo studio della storia una "chiave di lettura" per il nostro recente passato e una visione "più concreta" delle questioni complessive.

Queste osservazioni introducono una seconda questione. La dilatazione dei campi di intervento dello storico (si è detto anche di "imperialismo storiografico") ha in parte modificato questo "mestiere", che si è fatto paradossalmente sempre più disciplinarizzato e sempre più interdisciplinare⁶.

Allo storico servono sempre maggiori competenze e più puntuali conoscenze (a cominciare dalle lingue straniere). Qualche esempio potrà meglio spiegare la questione e la sua possibile ricaduta sull'insegnamento della storia. Per una storia del rapporto tra natura, ambiente

ed economia occorrono nozioni non raccogliute di geologia (e anche di tellurica), di botanica (e anche di cerealicoltura: se si intende indagare l'evoluzione del morbo celiaco), di geografia (e di geopolitica), di chimica (e magari di cristallografia), oltre che di economia e di storia seriale. Servono conoscenze non superficiali di linguistica, di narratologia, di retorica se si intende lavorare su una storia sociale della letteratura e di filologia e di ermeneutica se si intende utilizzare la letteratura come fonte per la storia. Si dovrà ricorrere a studi di psicologia, di sociologia, di etologia umana se ci si propone un'indagine su comportamenti di massa (ad esempio di storia dello sport e del "tifo" sportivo).

Occorre cioè in ogni caso agire su competenze interdisciplinari che non necessariamente il singolo insegnante deve possedere. Non credo realistico perciò chiedere al singolo docente una competenza che stravolgerebbe il suo stesso status giuridico. D'altra parte non credo neppure che l'insegnamento della storia a scuola debba essere orientato alla formazione di futuri storici. Credo però che l'approccio interdisciplinare sia indispensabile e questo potrà essere realizzato solo con il contributo delle diverse discipline presenti nella programmazione didattica. Procedere operativamente su percorsi didattici, significa mettere in campo una stretta collaborazione tra docenti di diverse discipline e far dunque interagire storiografia e didattica.

Le procedure interdisciplinari proprie del mestiere di storico possono proficuamente essere utilizzate anche a scuola nel percorso di apprendimento didattico. Lo strumento più idoneo è a disposizione: alludo all'area di progetto, cioè a quella proposta, avanzata a suo tempo dalla Commissione Brocca e utilizzata con esiti ampiamente positivi, secondo cui un gruppo di docenti, formulato un percorso di ricerca, collabora nel lavoro didattico a partire dalle proprie specifiche competenze.

Potrebbe trattarsi (e le esperienze tentate confermano questa suggestione) di un percorso sufficientemente intrigante anche per i nostri giovani così comprensibilmente distratti, annoiati, infastiditi di fronte ad una storia che sembra sempre più pesare come un macigno sulle stesse possibilità di mutamento e sempre più distante dal vissuto reale di fine millennio. Potrebbero percepire che la storia non è solo un vasto, arido, sondatissimo campo disciplinare, ma anche un territorio da attraversare, da scoprire, da interrogare sulla base di quesiti e domande che stanno tutte dentro il nostro presente e le cui radici ci superano.

⁶ Cfr. JERZY TOPOLSKI, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna, i Mulino, 1975, e JOHN TOSH, *Introduzione alla ricerca storica*, Firenze, La Nuova Italia, 1989.

Guido Quazza, uno storico biellese

Sabato 11 ottobre scorso si è tenuta nell'aula magna dell'Istituto tecnico commerciale "Motta" di Mosso Santa Maria una giornata dedicata a Guido Quazza, storico scomparso nel 1996, molto legato a questa località.

L'iniziativa è stata promossa dal comitato provinciale biellese dell'Anpi e dall'Istituto, con il patrocinio del Comune di Mosso Santa Maria, della Provincia di Biella e della Fondazione Cassa di risparmio di Biella. La giornata non è stata una semplice rievocazione della vita di Quazza, ma si sono descritte in maniera approfondita tutte quelle situazioni sociali, politiche e culturali che hanno influenzato le scelte e lo stile di vita dello storico biellese.

I lavori sono iniziati con una breve introduzione di Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto, a cui sono seguiti gli interventi di saluto da parte di Gianni Regis Milano, sindaco di Mosso, e di Giorgio Rochat, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Le relazioni vere e proprie hanno preso il via con l'intervento di Gianni Perona, dell'Università di Torino, dal titolo "La storia della comunità di Mosso".

Perona ha messo molto bene in luce la straordinaria importanza che Mosso, per la sua storia e la sua gente, ha rappresentato per Quazza. Nel corso della relazione ha detto che non è stato un caso se per quasi un secolo Mosso è stata vista dagli storici come una sorta di laboratorio economico, sociale e politico su piccola scala.

Tutto ciò prese il via fin dal 1817, quando Pietro Sella, per primo nel Biellese, ma sarebbe meglio dire primo in Italia, instaurò proprio a Mosso le prime macchine meccaniche in una tessitura. Da quel momento prese il via quella che in modo improprio, come ha giustamente messo in rilievo Perona, è definita "rivoluzione industriale".

Quazza, come ogni ben documentato storico, si è reso immediatamente conto che un fenomeno così importante come l'inizio del processo di industrializzazione porta dietro di sé molte conseguenze in tutti i settori, e non tutte visibili da subito. Egli punta l'attenzione soprattutto sugli effetti sociali di questa trasforma-

zione e individua alcuni episodi molto significativi, non messi in evidenza da altri studiosi.

Così lo sciopero del 1877, che non fu certo il primo dell'era industriale in Italia, ma che fu tra quelli che maggiormente preoccuparono la classe politica nazionale di allora, a motivo della particolare situazione statutaria della Società operaia di mutuo soccorso di Mosso. Essa infatti era l'unica a non prevedere nello statuto la presenza dei soci onorari (gli industriali stessi o ricchi notabili), in modo da tutelare meglio gli interessi dei soci effettivi.

Altra situazione ottimamente messa in risalto da Quazza è stata l'elettrificazione delle fabbriche, che avvenne tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento e che provocò una sensibile diminuzione dell'apporto meccanico nei processi di produzione. Il minor impiego di forza fisica consentì il massiccio ingresso delle donne nelle fabbriche, fatto carico di conseguenze sociali di fondamentale importanza, perché grazie al lavoro in fabbrica le donne di Mosso furono tra le prime in Italia a conquistare un'effettiva autonomia economica.

Mosso, quindi, si è trovata nel volgere di un secolo radicalmente trasformata nel proprio essere comunità. Da una società di liberi tessitori di inizio Ottocento, si passò ad una costituita da operai che lavoravano nelle fabbriche e che tutelavano i loro diritti non più individualmente ma collettivamente.

Da tutto ciò è facilmente comprensibile il profondo interesse scientifico nutrito da Quazza per Mosso.

Perona, prima di concludere il suo intervento, ha ricordato le altre ragioni dell'intenso rapporto tra lo storico e questa comunità. Una è di ordine strettamente sentimentale: Mosso, essendo il paese di origine della sua famiglia, rappresentò sempre per Quazza una sorta di "nido degli affetti", a cui rimase legato fin da ragazzo.

L'altra ragione è dovuta al fatto che proprio a Mosso ebbe i suoi natali Quintino Sella, figura molto ammirata da Quazza sia per il suo pensiero politico molto moderno, sia per le sue grandi qualità di uomo di cultura.

Ha preso quindi la parola Anello Poma, presidente dell'Anpi di Biella. La sua re-

lazione, dal titolo "Le origini del movimento partigiano", ha inquadrato in modo limpido la situazione di sbandamento in quello che rimaneva dell'esercito italiano dopo l'8 settembre. Molti erano coloro che volevano farla finita con la guerra, pochi invece quelli che, con senso realistico, avevano capito che la guerra sarebbe stata ancora lunga e che occorreva attrezzarsi al meglio per farvi fronte. Lo stesso Comitato di liberazione nazionale era diviso al suo interno e solo la componente comunista sosteneva l'azione della guerriglia.

Quazza, pur non essendo comunista, fu tra coloro che decisero di rimanere in montagna a combattere fin dall'autunno del '43. Per un fatto di coerenza con i suoi ideali, e probabilmente anche per non compromettere la sua famiglia, scelse di combattere non sulle montagne biellesi, territori presidiati dai garibaldini, ma su quelle torinesi in una formazione autonoma. Ma ciò che conta è la scelta di fondo che Quazza fece: egli fu partigiano fino in fondo, condividendo la dura legge morale che tale scelta comportava.

Nel corso del suo intervento Poma ha parlato, con un tono che chi ha vissuto certe situazioni può autorevolmente tenere, dei primi mesi in cui si organizzò la Resistenza nel Biellese, delle enormi difficoltà incontrate, dei momenti di profondo scoramento, quasi di disperazione vissuti in quei primi mesi di guerriglia.

La parola è poi passata a Marisa Piola Quazza, vedova dello storico. Il suo intervento, intitolato "La biografia e i carteggi di Quintino Sella", è stato il primo ad analizzare in modo specifico il rapporto Quazza-Sella.

Dopo un breve ricordo della famiglia di Quazza, in particolare del nonno paterino Fiorenzo, tessitore che visse durante lo sviluppo dell'industria tessile nel Biellese, figura chiave nella trasmissione al giovane Guido dell'interesse per la storia locale, in particolare dell'Ottocento. Quazza, come si è già detto, notò da sempre molte affinità di carattere tra sé e Quintino Sella. Innanzitutto l'adesione ai valori della comunità, poi la dedizione al lavoro, considerato "condanna e gratificazione", infine la coerenza nella propria condotta di vita elevata a legge morale. Fu certamente per queste ragioni che

Quazza si assunse l'impegno di curare l'epistolario di Quintino, lavoro che si dimostrò molto impegnativo fin da subito, sia per il gran numero di documenti esistenti, sia per l'oggettiva difficoltà a rintracciare tutte queste lettere, sparse un po' ovunque in archivi e biblioteche, e recuperarle. Un grande aiuto a questo lavoro venne certamente fornito dalle ricerche compiute nell'archivio Sella San Gerolamo di Biella, con la consultazione dell'archivio dello stesso Quintino Sella, all'epoca ordinato solo in piccola parte.

Alla fine tuttavia, l'immane fatica fu ricompensata dalla qualità dell'opera risultante. Nel 1980 uscì così il primo volume, comprendente ben seicentocinquanta lettere, riferite al periodo 1842-1865. La ricerca non si arrestò, anzi, l'istituzione della Fondazione Sella diede nuovo impulso a questa attività. Alla fine del 1995 si giunse alla pubblicazione di altri tre volumi, per un totale complessivo di oltre tremila lettere, dal 1842 al 1874.

L'epistolario è perlopiù composto da lettere di natura politica. Molto scarsi i riferimenti alla vita privata, ad eccezione del primo volume.

La relatrice ha anche aggiunto che è di prossima pubblicazione un quinto volume, che si riferisce al periodo 1875-76, quando Sella svolgeva l'incarico, per conto del governo italiano, di curare il riscatto dall'Austria delle ferrovie dell'Alta Italia.

Dopo la lettura di brevi brani di lettere di Sella, la signora Quazza ha parlato dell'altra importante opera del marito su Quintino Sella, la biografia intitolata "L'utopia di Quintino Sella. La politica del-

la scienza", pubblicata nel 1992. Quazza aveva da tempo accettato la proposta della casa editrice Utet, ma ne aveva a lungo rinviato la stesura, preferendo prima raccogliere documenti nella Fondazione Sella ma non solo.

Finalmente, nel 1992 fu redatta la stesura, con un approccio metodologico inconsueto: non si è seguito un ordine descrittivo di tipo cronologico, ma si è proceduto per analisi di problemi. Il quadro biografico dell'opera è risultato perciò incompleto, e del resto Quazza prevedeva la scrittura di un secondo volume, incentrato completamente sull'attività politica di Sella.

Le ragioni di questa scelta di stile le chiari egli stesso nella premessa, affermando che era suo intendimento andare oltre gli avvenimenti e l'attività di Sella e "avvicinarsi meglio al cuore dell'io profondo e dell'io sociale di Quintino, attraverso lo studio della lezione della comunità natia, dell'educazione familiare, dell'autoeducazione".

Sempre nelle parole di Quazza, la selezione per problemi ha fatto emergere "una linea etica, scientifica e politica chiara e costante" fino a quel momento non rivelata dalla narrazione degli eventi politici nel senso più stretto del termine.

Dopo l'applaudito intervento ha preso brevemente la parola la preside dell'Istituto tecnico commerciale, Marisa Bressa, la quale ha ricordato le grandi capacità di Quazza come docente universitario di storia contemporanea alla facoltà di magistero dell'Università di Torino.

Molto interessante, specie per il modo aneddotico in cui è stato impostato, si è

rivelato l'intervento di Lodovico Sella, presidente della Fondazione Sella. La sua relazione, dal titolo "La ricerca negli archivi Sella", ha presentato dapprima l'imponente dimensione degli archivi della famiglia Sella, fatto principalmente dovuto al gran numero di personalità presenti in famiglia, tra religiosi, uomini politici e professori universitari.

Sella ha poi ricordato la figura di Quazza attraverso racconti di episodi di vita vissuta, fra cui quello personale della profonda ammirazione nutrita nei confronti dello storico biellese, ammirazione che arrivava al punto da considerarlo un maestro più che un amico.

Chiudendo il suo intervento, Sella si è soffermato sui grandi meriti di Quazza come studioso di storia: il suo saper depurare il racconto da ciò che non è strettamente necessario, equilibrandolo, e la sua capacità di comunicare il messaggio storico con la giusta emozione, rappresentano per Lodovico Sella dei canoni estremamente validi per chi si appresta a fare della storiografia.

Ultimo relatore è stato Luciano Boccalatte, responsabile dell'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Col suo intervento, "L'archivio di Guido Quazza", ha voluto presentare le dimensioni, la struttura e la quantità di lavoro finora svolto nel riordinamento dell'archivio di Quazza.

Boccalatte ha messo in luce la particolarità di questo archivio: esso presenta già una struttura meditata e definitiva, non è nato da una semplice accumulazione di carte una dopo l'altra.

Anche in questo, ha sottolineato Boccalatte, è possibile scorgere un'affinità di Quazza con Quintino Sella, e non è certo un caso se lo storico biellese, parlando dell'importante uomo politico nella biografia, ne ha esaltato le qualità di ricercatore attento, promotore sensibile di cultura, organizzatore pratico, politico intelligente e cittadino appassionato e generoso. Un vero e proprio modello, dunque a cui ispirare il proprio stile di vita.

Boccalatte ha in seguito descritto in modo sommario le otto sezioni in cui è suddiviso l'archivio, l'ultima delle quali, riguardante la corrispondenza confidenziale, è ancora in sistemazione.

Ha quindi chiuso il suo intervento ricordando che pochi mesi or sono la famiglia Quazza ha destinato in deposito all'Istituto oltre all'archivio di Guido Quazza, la sua biblioteca (dodicimila volumi) e un'ampia collezione delle più importanti riviste storiche italiane.

A concludere i lavori è stato chiamato Giorgio Rochat, che ha delineato in modo



Un'immagine del pubblico presente alla giornata in ricordo di Guido Quazza

sintetico ma chiaro i tratti fondamentali del carattere di Quazza.

Di padre piemontese e di madre napoletana, la sua qualità peculiare è stata certamente la piemontesità, caratteristica che lo faceva a volte apparire formale, anche nei rapporti personali, mentre in realtà coltivava un sentimento di amicizia molto forte.

Aveva un altissimo senso del dovere, come testimoniato nell'episodio riguardante gli anni della Resistenza raccontato dallo stesso Rochat. Come è già stato in precedenza messo in luce, Quazza aveva dei principi morali molto rigorosi, e anche quando si impegnò nella politica lo fece sempre in modo serio e risoluto,

cosa che gli permise di non essere mai etichettato come uomo di partito. Certamente uomo di sinistra, forse più giacobino che socialista, fu particolarmente critico verso la gestione di quel partito nell'ultima fase della sua storia.

Aveva due grandi passioni: la ricerca costante del dialogo con i giovani e la testimonianza dei valori della Resistenza. Egli non si vantò mai della sua esperienza di partigiano, ma ne andava sicuramente orgoglioso. Trasmettere quei valori ai giovani, pur lasciando ad essi piena libertà di trarre le conclusioni che ritenessero più opportune, era più di un semplice compito da svolgere. Per Quazza era una sorta di obbligo morale, (m. b.)

avevano vissuto la guerra come un disastro lontano e per molti aspetti incomprensibile, a cui destinare fatalmente il proprio contributo di vite umane, furono travolte da eventi sconvolgenti, che turbarono la continuità della vita quotidiana. Eventi che, d'altro canto, inserirono, in gruppi perlopiù chiusi e sostanzialmente stabili, esperienze, modi di vivere e pensare geograficamente e culturalmente distanti.

Enrico Pagano, consigliere dell'Istituto, ha analizzato, a questo proposito, le conseguenze del movimento degli "sfollati" dalla città ai paesi della Valsesia, occupandosi in particolare della realtà di Varallo e Valduggia. Durante la guerra il fenomeno assunse a Varallo dimensioni rilevanti, considerando che già nel 1940, secondo stime ufficiali, era segnalata un'incidenza degli sfollati pari al 20 per cento della popolazione legale e che Varallo oltrepassò sempre, almeno fino al gennaio 1945, il limite di assorbimento di sfollati fissato, dalla Prefettura, al 10 per cento della popolazione totale.

La Valsesia appariva alle famiglie provenienti da città quali Torino e Milano, martoriata dai bombardamenti, accogliente, per la sufficienza di cibo e servizi, e tranquilla sotto l'aspetto militare, anche se questa speranza si rivelò presto infondata; in alcuni casi lo sfollamento in Valsesia costituì un ritorno alla terra natale, da cui gli emigranti erano partiti in cerca di lavoro.

Da un punto di vista sociologico, questa migrazione obbligata portò in Valsesia soprattutto donne e bambini, perlopiù autosufficienti da un punto di vista econo-

1940-1945 in Valsesia Storia, società e memoria

Scrivere la storia del fascismo, della guerra, della Resistenza interpretando i "dati in memoria" di chi ne è stato protagonista comporta un complesso uso di fonti soggettive, orali o scritte che siano. L'ultima fase della guerra e la Resistenza sono momenti cruciali nella vita della Valsesia: costituiscono un anello imprescindibile della catena storica, attraverso il quale rivisitare l'esperienza precedente, del ventennio fascista, e il periodo postbellico.

Più di mezzo secolo ci separa da quegli anni: ricordare significa compiere un'operazione di interpretazione, sia per chi "possiede" la memoria, sia per chi voglia utilizzarla come fonte storica. Per chi è depositario di ricordi, conservare tutto non è stato e non è possibile, è inevitabile che avvenga una selezione allo scopo di equilibrare e comprendere se stessi e il proprio vissuto. Diverso è lo scopo di chi, storico o antropologo, voglia interpretare gli oggetti e i ricordi: il fine ultimo è spiegare, conoscere con la lucidità e il distacco dello scienziato, cogliere il generale dal particolare.

Se la testimonianza individuale non consente di ricostruire con certezza assoluta fatti, azioni, cronologie, (ma può essere un utile strumento di confronto dei documenti ufficiali), essa sola offre allo storico l'opportunità di indagare risvolti nell'atteggiamento, nel modo di vivere e interpretare gli avvenimenti da parte di protagonisti e comparse: in una parola, di connotare, contestualizzare i fatti, individuando i tempi, i luoghi, gli scopi che solo la memoria può restituire.

E proprio gli oggetti personali, i diari, i racconti, le cronistorie, i frammenti di pensiero ritrovati cinquant'anni dopo, sono stati i documenti attorno ai quali si è sviluppata la giornata di studi "1940-1945 in Valsesia. Storia, società e memoria", organizzata il 18 ottobre scorso a Quarona dall'Istituto con il patrocinio dell'Amministrazione comunale.

Numerosi i problemi aperti e le prospettive di studio per chiunque voglia ripercorrere la storia di quegli anni in Valsesia: le comunità locali, che fino al 1943



Claudio Dellavaile, Luciano Castaldi, il sindaco di Quarona Giancarlo Zamboni, e Piero Ambrosio

mico. L'afflusso di un grande numero di ragazzi in età scolare causò problemi di tipo logistico per l'inserimento nelle strutture didattiche, ma certamente la conseguenza più interessante è rappresentata dalla difficile integrazione nel tessuto sociale dei "cittadini", le cui abitudini divennero oggetto di curiosità ed osservazione da parte dei piccoli valligiani: conoscere la differenza comportò un fenomeno di rafforzamento e identificazione nei modi e nei valori rudi della vita valsesiana, ben più spartana rispetto a quelli che apparivano agi e mollezze degli sfollati, come l'indossare scarpe tutti i giorni, o giocare a tennis.

Alberto Lovatto, consigliere scientifico dell'Istituto, ha rilevato la possibilità di raggruppare in nuclei tematici i ricordi relativi alla vita quotidiana dei soggetti: una nuova dimensione spazio-temporale, la paura, la fame, il freddo, la morte, la voglia di vivere. Alla luce di questa fertile linea interpretativa, l'esperienza individuale e l'esperienza collettiva possono rivelare meccanismi profondi del funzionamento dei gruppi e delle comunità. Non va dimenticato, infatti, che la memoria del periodo bellico, e ancor più degli anni 1943-45, è una memoria divisa, di piccoli e grandi gruppi: è una memoria di avvenimenti territorialmente limitati, temporalmente circoscritti, e soprattutto divisa nello scopo di chi ha la volontà di liberare il Paese dai tedeschi, dai fascisti e dai padroni, contro quella di chi vuole mantenere la situazione precedente la guerra.

Angela Regis, collaboratrice dell'Istituto, ha esposto i risultati di una ricerca relativa a Boccioleto, basata su dati oggettivi, d'archivio, e sui ricordi dei testimoni: l'impressione più forte che se ne coglie è quella della continuità che ha caratterizzato prima, durante e dopo la guerra le relazioni sociali all'interno del gruppo e la percezione degli eventi bellici e politici come marginali, lontani dalla realtà quotidiana. Espressione di questo stato di fatti sono stati la rassegnazione di fronte a una guerra che strappava alla comunità la forza lavoro più giovane, l'accettazione poco entusiasta del fascismo, la ribellione passiva dei giovani chiamati alla leva dopo il 25 luglio 1943, il sospetto nei confronti del movimento dei ribelli partigiani.

Il risvolto della sostanziale unità sociale è stato, nel ricordo dei protagonisti, la volontà di dimenticare in fretta, l'evitare il confronto con chi era partito da Boccioleto per andare a combattere ed era tornato con un bagaglio di interrogativi, di delusione, di amarezza. Soltanto coloro che periodicamente si allontanavano dal paese per lavoro svilupparono

un moto interiore di ribellione al potere costituito, esclusivamente individuale.

Di questo sentimento di antifascismo, "esistenziale" prima che "politico", ha parlato Piera Mazzone, direttrice della Biblioteca civica di Varallo, in un'analisi delle memorie personali del serravallese Angelo Biglia, che annotò in due diari scritti durante e dopo la guerra, come e soprattutto in che misura la guerra avesse influito sui suoi progetti: "Oggi compio trent'anni. Guardo indietro nella mia vita e non vedo che poche cose fatte, dei grandi progetti che si animavano in me dieci anni fa. Dove sono andati tutti questi dieci anni? Tutto, o quasi, è condizionato dalla guerra, i miei anni migliori".

Un diario personale è espressione della volontà individuale: ma attraverso la testimonianza di un soggetto passano le relazioni sociali, le esperienze collettive, tanto quelle di vita quotidiana, come uscire con gli amici e andare al cinema, quanto quelle eccezionali, legate al precipitare degli eventi bellici, come il coprifuoco, il razionamento, le limitazioni alla libertà personale.

Il diario di Angelo Biglia utilizza un alfabeto cifrato: a quale scopo tenere un diario la cui scoperta potrebbe causare gravi ripercussioni? Biglia afferma di voler avere documento di varie impressioni e di volersi formare una "memoria cartacea"; dopo la fine della guerra, in un più tranquillo momento storico, Alfredo Pignatta, nello svolgimento della sua carica sociale e civile di tesoriere presso la Confraternita di Sant'Antonio, annota sul Registro dei verbali i dolorosi fatti del 23 dicembre 1943, che resero Borgosesia attonita spettatrice dell'eccidio di dieci civili, in seguito all'uccisione di un comandante fascista: il fine - dice Pignatta - e quello di far conoscere a coloro che verranno dopo e studieranno nelle chiese i tragici eventi che ebbero come sfondo i muri e le belle vetrate dell'oratorio.

Franca Tonella Regis, presidente della Società valsesiana di cultura, descrive la prosa del Pignatta come razionale, curata, partecipata, se letta accanto ai memoriali del 1944; Piera Mazzone, a proposito del diario di Biglia, parla di uno stile limpido, asciutto, che non concede nulla alla retorica sentimentale neanche nei momenti di violenza fisica e morale. Di fronte ad episodi sconvolgenti, la scrittura del diario costituisce un momento in cui meditare e mediante il quale cercare una spiegazione personale a tali fatti.

Proprio della memorialistica dei "minori" in Valsesia si è occupata Marisa Gardoni, preside del Liceo scientifico di Borgosesia, tracciando una mappa di ciò che la memoria ha affidato alla scrittura in quel periodo: mentre degli anni 1940-

43 si hanno pochi, frammentari ricordi, è soprattutto del periodo seguente il luglio e il settembre 1943 che si è sentita la necessità di dare testimonianza. Se si eccettuano le memorie di soldati e prigionieri in Russia, in Albania, in Algeria, la memorialistica valsesiana è essenzialmente memorialistica resistenziale: per raccontare la presa di posizione in una guerra che ha come teatro la stessa Valsesia, l'impegno etico-civile, per difendere la Resistenza, per stimolare la ricostruzione storiografica o per ricreare situazioni, atmosfere non solo personali, ma collettive, per ricordare ed essere ricordati. Nelle memorie partigiane spesso l'unità di senso è la lotta armata, descritta con precisione, per rievocare imprese coraggiose, esibire documenti attestanti la verità storica; tuttavia non mancano, in alcuni casi, riflessioni, commenti morali e politici. Le donne della Resistenza, combattenti senz'armi, continuando ad appartenere alla società civile, descrivono una realtà quotidiana più composita, di casalinghe, operaie e partigiane.

Una testimonianza femminile è stata quella della grignaschese Ginevra Vinzio, presentata dallo storico Cesare Bermanni: frammenti, piccoli appunti, ritrovati casualmente, hanno rappresentato l'avvio di un'operazione "maieutica" di interpretazione, di ricordo collettivo. La donna aveva annotato alcuni fatti di cui era stata protagonista, o di cui aveva sentito parlare, commenti personali ad avvenimenti tragici, come l'uccisione di alcuni grignaschesi, o risvolti quotidiani della guerra, come la penuria alimentare. Da un lato Ginevra Vinzio scrive della rottura rispetto ai ritmi del passato, dei posti di blocco, delle sparatorie, della paura; dall'altro c'è la vita sociale, che mantiene inalterati certi rituali, come la visita ai morti da parte delle donne (salvo recarsi al cimitero con un mazzo di simbolici fiori rossi), la celebrazione della cresima nel paese, la raccolta delle amarene.

Le testimonianze individuali possono restituire risvolti diversi del medesimo avvenimento: in alcune circostanze possono dare anche spiegazioni e interpretazioni ad avvenimenti e documenti ufficiali altrimenti incomprensibili. In casi estremi si può essere nell'impossibilità di confrontare le testimonianze soggettive con altre fonti, se non altre testimonianze soggettive.

Claudio Dellavalle, dell'Università di Torino, ha sottolineato che il lavoro dello storico consiste nel vagliare tutte le fonti, senza che un eccessivo rigore impedisca di ricostruire la storia di gruppi di cui mancano completamente le informazioni scritte o ufficiali: ogni fonte deve essere usata per ciò che dà.

Gli studenti universitari Luca Perrone e Bruno Ziglioli hanno messo in cantiere un lavoro di questo tipo, per approfondire la storia di una brigata partigiana che ebbe il suo nucleo di formazione a Varallo, la "Strisciante Musati". Trattandosi di una "volante", non ne esistono che scarsi documenti scritti: la ricerca consiste soprattutto nel confrontare le testimonianze dei partigiani, sia per ricostruire la vita e le azioni della brigata, sia per cogliere la percezione del vissuto di ogni protagonista.

Il nucleo storico fu costituito da un gruppo di amici di estrazione operaia della Varallo vecchia, che si andò ampliando soprattutto nella fase di pianurizzazione, con l'ingresso di elementi contadini; emerge con chiarezza che la formazione della "Strisciante" su un territorio scarsamente industrializzato e con ridotta partecipazione al movimento operaio, ha implicato un'attività politica all'interno della formazione partigiana piuttosto ridotta.

Le testimonianze dei varallesi Gianni Nascimbene e Mario Bruno hanno spostato l'attenzione dal "ricordare" al "far

ricordare": la loro personale memoria si è rivolta direttamente alle nuove generazioni. Nascimbene ha ripercorso con commozione gli anni in cui fu sacerdote a Varallo, dal 1942 al 1947, giovanissimo confessore dei condannati a morte e testimone della loro frettolosa fucilazione, su cui i documenti ufficiali hanno volutamente taciuto. Anni tragici, di manifestazione di un'umanità efferata, ma di cui è soprattutto necessario non dimenticare l'affermazione di un sentimento di patriottismo corale, di unità popolare, di un'idea per la quale molti sacerdoti, insieme ai civili e ai partigiani, rischiarono o persero la vita.

Mario Bruno, pur essendo stato prigioniero in un campo di prigionia nazista, ha incentrato il suo intervento su un tema solo apparentemente meno tragico: il sentimento di delusione, di tradimento avvertito da tanti giovani nati e vissuti nel ventennio fascista, al momento del crollo di Mussolini, dell'unico ideale appreso fin dall'età scolare, quello di "Roma doma", di un regime che sembrava l'unico nel quale si potesse vivere, e vivere liberi; sentimento che per Bruno si

concretizzò nel rifiuto della leva fascista, per molti giovani nell'arruolamento tra le file partigiane.

Come far coesistere e interagire in maniera proficua sentimenti e memorie personali, vita collettiva quotidiana e ricostruzione storica? Dellavalle, in una prospettiva storico-antropologica e storico-semiologica, ha proposto di proseguire la ricerca in direzione dei fatti quotidiani, dei meccanismi molecolari che hanno agito nelle comunità territoriali: recuperare i ricordi dei protagonisti e la loro percezione degli avvenimenti è solo il primo passo per giungere all'indagine del livello culturale profondo, di cui la memoria collettiva è manifestazione e interpretazione. Si tratta di un lavoro capillare e complesso, il solo in grado di far emergere quali strutture e quali culture abbiano dimostrato una forza e una persistenza tale da sopravvivere indenni alla forza del fascismo e del conflitto, alle rotture, agli allontanamenti, alla nuova percezione dello spazio e del tempo, alla paura, alla fame, alla morte: ma in che modo e a quale prezzo? (m. f.)

Tavola rotonda su "Pagine di guerriglia"

La tavola rotonda sull'opera di Cesare Bermiani, della quale l'Istituto ha pubblicato il secondo e il terzo volume e si appresta a ristampare il primo (che uscì, edito da Sapere, nel 1971) si è svolta a Borgosesia, sabato 25 ottobre 1997, nella sala conferenze della Cgil. Pubblichiamo qui di seguito le relazioni, in ordine di intervento, di Filippo Colombara, dell'Istituto "Ernesto de Martino", di Roberto Botta, direttore dell'Istituto di Alessandria, di Laurana Lajolo, membro del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale, e dell'autore.

Filippo Colombara

Partecipare ad una "tavola rotonda" su tre libri importanti, che hanno avuto una gestazione di trent'anni, per giunta con l'autore presente, è impegnativo.

Il mio intervento vuole tentare di tracciare la genesi di questa avventura, un'avventura che dura appunto da trent'anni e non è ancora finita, perché Cesare Bermiani sta ancora, a quanto ne so, raccogliendo fonti per la riedizione del primo volume. Vicende di una ricerca storica, peraltro, che lo hanno accompagnato per

una bel pezzo della vita: dagli anni sessanta a oggi.

Il primo volume di "Pagine di guerriglia", a mio avviso, va collocato nell'ambito di una serie di lavori che Bermiani allora svolgeva all'interno delle attività del "Nuovo canzoniere italiano", poi Istituto "Ernesto de Martino", i cui esiti vennero pubblicati nei primi anni settanta. Tra questi citerei "L'altra cultura. Interventi, rassegne, ricerche. Riflessi culturali di una milizia politica (1962-1969)" (Milano, Edizioni del Gallo, 1970), volume che raccoglie suoi scritti di ricerca e di intervento politico, "La battaglia di Novara" (Milano, Sapere, 1972), quella del 1922 contro i fascisti, e che egli pubblicò cinquant'anni dopo gli eventi, e "Zone d'ombra della Resistenza" (Milano, Sapere, 1973), che contiene due saggi, l'uno sui fatti relativi all'oro delle miniere di Pestarena in valle Anzasca e l'altro sul tradimento di Taras, comandante della "Volante Azzurra", formazione partigiana che operava sul Mottarone. Lavori inizialmente appartenenti al progetto di "Pagine di guerriglia", ma da esso estrapolati, sia perché non attinenti direttamente alle vicende dell'"Osella" e sia a causa della loro ampiezza.

Peculiarità degli interventi di Cesare Bermiani, e del gruppo a cui appartiene, sono la loro finalizzazione. Si tratta certamente di ricerche di carattere storico, a cui viene però addizionato l'impegno della lotta politica. Storici militanti, quindi, che non si limitano a fissare la realtà così come emerge dalle indagini in campo, ma che contemplano l'obiettivo di discuterla per poterla trasformare.

In questo senso le valenze che assumono gli studi sulle culture "altre" sono del tutto particolari. L'intendimento è indagare i saperi del mondo popolare e proletario anche sotto il profilo antagonista e contrapposto alle culture egemoni e borghesi. Disegno questo, che traveggia anche da una lettura critica e dall'"alleanza" con quell'importante intellettuale che fu Ernesto de Martino. Tra i lavori di de Martino vorrei ricordare non tanto quelli noti a tutti, ma un breve saggio (una ventina di pagine) che ritengo importante, anche sotto il profilo metodologico, per la definizione del lavoro di Bermiani e compagni. Si tratta de "Il folklore progressivo emiliano", pubblicato nel '51 sulla rivista "Emilia", poi riedito dall'Istituto "Ernesto de Martino" negli anni sessanta e, recentemente, sulla

rivista dell'omonimo istituto ("Il de Martino", n. 4-5, 1996). Il saggio è importante perché parla di folklore progressivo, di studio delle classi popolari non solo dal punto di vista della tradizione, ingessate in un passato arcaico, ma nel momento della loro trasformazione, quindi il passaggio da un'Italia contadina ad una Italia moderna e industriale, dai modi di intendere il mondo dei contadini a quello degli operai.

Queste posizioni di de Martino, in sintonia con quelle di Gianni Bosio - l'intellettuale che influenzerà maggiormente il gruppo -, sono fatte proprie e rielaborate dai ricercatori del "Nuovo canzoniere italiano", anche attraverso un dibattito interno, non privo di dissidi, e determinerà la scelta di passare dallo studio delle campagne o meglio, dei suoi aspetti passati e tradizionali, a quello degli operai industriali. Scegliendo, quindi, di abbandonare i lidi abbastanza tranquilli e vicini all'accademia del folklore, per sporcarsi le mani con le culture e le lotte operaie, entrando in un terreno dove spesso ricerca e impegno politico si mescolano volutamente.

Una scelta del genere non sarà tuttavia priva di un ritorno politico negativo, che condiziona, spesso con l'isolamento, sia la vita e il lavoro dei ricercatori sia l'attività dell'Istituto "de Martino" che con le sole proprie forze intende mantenere una voce fuori dal coro.

"Pagine di guerriglia" si colloca in questo clima, divenendo occasione per uno studio diverso della Resistenza: non più una storia conforme alla retorica ufficiale ma una storia che emerga dall'esperienza diretta dei suoi protagonisti.

Un cenno a queste posizioni le fa proprio l'autore nell'introduzione al primo volume quando, registrando le testimonianze dei primi resistenti durante l'avvio della ricerca si accorge dell'esistenza di un "universo partigiano" ben diverso da quello che in quel periodo - siamo nel '65, ventennale della Resistenza con il centro-sinistra in auge - si intendeva conformare e appiattire sull'unità delle forze politiche antifasciste.

Rispetto alla metodologia della ricerca, che darà origine all'opera sull'Ossella, vorrei sottolineare alcuni aspetti.

L'ambito in cui interviene Bermani è quello della microstoria, egli sceglie di indagare una sola brigata partigiana in un ambito territoriale ben delimitato, perché questo è il modo di avere maggiori possibilità per penetrare l'esperienza partigiana in tutti i suoi aspetti. Diversamente, una ricerca che avesse abbracciato spazi territoriali più estesi, coinvolgendo un numero di attori decisamente superiore, difficilmente sarebbe riu-



Il tavolo dei relatori con il presidente dell'Istituto, Luciano Castaldi

scita ad analizzare le peculiarità ed avrebbe rischiato - come ancora oggi accade - la genericità.

Per quanto riguarda le fonti documentarie è il caso di soffermarsi sull'uso che fa l'autore sia di quelle scritte che orali.

L'ambito delle fonti scritte è ascrivibile a quelle tradizionali, soprattutto documentazioni delle formazioni partigiane e dei comandi, in misura minore egli impiega quelle diaristiche e di memoria di parte popolare. Al proposito vi è un suo appunto - sempre nel primo volume - in cui sostiene che questo particolare tipo di fonti è soggetto a seri problemi di attendibilità, dato che nella stesura di testi del genere opera, a volte pesantemente, la censura dei protagonisti. Questa posizione emerse in un momento in cui vi era scarsa disponibilità di fonti del genere, inoltre, una coscienza sull'uso di epistolari, diari e memorialistica maturò più tardi tra gli studiosi. Ciò avvenne negli anni ottanta, grazie all'impegno di riviste come "Materiali di lavoro", di Rovereto, e alle iniziative dell'Archivio della scrittura popolare, fondato sempre a Rovereto.

Le fonti orali, specificità di "Pagine di guerriglia", operano all'interno del progetto con pari dignità rispetto all'altra documentazione. Vi sono però diversità nelle modalità del loro impiego tra il primo volume - che, ricordiamo, è edito nel 1971 e quindi costruito nel decennio precedente - e i due successivi editi recentemente. Nel primo volume, ad esempio, le fonti scritte citate sono tutte riportate tra virgolette, quindi si tratta di incisi veri e propri che riproducono gli atti originali, mentre quelle orali in rari casi sono riprodotte integralmente. Questo perché Bermani - e lo dichiara

nell'introduzione metodologica - ha costruito il testo fondendo il linguaggio dei testimoni e il loro modo di esprimersi con il suo linguaggio di studioso. È questa una scelta di sperimentazione letteraria, intrapresa anche da altri negli anni sessanta, che tuttavia verrà abbandonata in seguito, nei lavori successivi e fino ai due ultimi volumi di "Pagine di guerriglia", in cui le testimonianze orali, come quelle scritte, quando sono citate integralmente, vengono riportate tra virgolette, e, nell'originalità di Cesare, in lunghi e a volte lunghissimi incisi.

Altra questione relativa all'oralità, che differenzia il primo dai successivi volumi, è il tipo di interessi che investono l'autore. Originariamente le fonti sono usate per scoprire e verificare i dettagli di eventi fattuali, di episodi, di battaglie. Quindi l'attenzione è ad un impiego delle fonti orali molto simile a quello delle documentazioni scritte, le singolarità delle memorie orali, che riguardano anche la sfera psicologica dei testimoni, il significato storico che attribuiscono al passato ecc., matureranno e appariranno successivamente, con il crescere del dibattito tra i ricercatori. I risultati in Bermani si rilevano, per l'appunto, nel secondo e terzo volume di "Pagine di guerriglia". In questi lavori trovano spazio aspetti dell'oralità prima assenti: dall'importanza di indagare errori commessi dagli informatori nelle narrazioni, alle testimonianze false, all'immaginario.

Ultima osservazione e anche domanda che rivolgo a Bermani. Vi sono trent'anni di distanza tra la raccolta delle prime testimonianze orali pubblicate e quelle recenti, ma cosa è cambiato nei testimoni? Vi è un accenno a questo problema nell'introduzione al secondo volume, però

credo che valga la pena riprenderlo. È una questione di carattere metodologico ma non solo: cosa cambia e come cambiano i testimoni? In che modo i contenuti e gli atteggiamenti mutano? Quanto di ciò che dicevano allora ripetono oggi e come?

Roberto Botta

Leggendo e lavorando sui tre volumi di Cesare Bermiani, mi sono imbattuto in quei problemi cui accennava Filippo Colombara al termine del suo intervento.

Vorrei innanzitutto sottolineare la singolare vicenda, per così dire, cronologica, della faticosa edizione dell'altrettanto faticoso lavoro di Bermiani.

1971: primo volume di "Pagine di guerriglia", o meglio, primo tomo edito, perché, come si può facilmente capire scorrendo quelle pagine, anche i volumi successivi erano praticamente pronti per la stampa. Passano però molti anni e si arriva al 1995-96: edizione del secondo e terzo tomo, pubblicati conservando l'impianto di venticinque anni prima, con una naturale e doverosa integrazione e rivisitazione del testo - ci dirà Bermiani sino a che punto ha potuto fare questo lavoro di revisione.

Questa vicenda così complicata all'autore è indubbiamente costata sacrifici e lacerazioni d'animo - e probabilmente anche di rapporti umani - non indifferenti, perché, come è noto, la pubblicazione è stata interrotta anche, ma è forse meglio dire soprattutto, per ragioni non certo di carattere scientifico, ma piuttosto di pretestuosità politico-ideologica (non trovo termine migliore). Non so se questo potrà servire a dare qualche conforto postumo a Bermiani, ma come spesso accade, è possibile trarre qualcosa di positivo anche dal male, perché il lettore ha potuto trovarsi di fronte a un'operazione editoriale che presenta dei lati di lettura abbastanza curiosi. Ad esempio si può ragionare su quanto di attuale o quanto di datato vi è in volumi scritti venticinque anni fa: certo ripensati e integrati, però scritti venticinque anni fa e pubblicati per la gran parte negli anni novanta. Ed è possibile anche evidenziare meglio alcuni problemi storiografici peculiari della letteratura storica dedicata alla Resistenza e al movimento partigiano.

Ebbene, leggendo insieme i tre volumi, posso dire di aver toccato con mano un problema piuttosto interessante, reso evidente proprio da quel "ti pubblico-non ti pubblico" che tanto ha fatto pensare Cesare Bermiani: "Pagine di guerriglia" ci dimostra che la storiografia sulla Resistenza, al di là di una certa retorica o di

certi atteggiamenti pregiudiziali che possiamo trovare con facilità in questi anni sui giornali e ancor più facilmente vedere sugli schermi della nostra televisione, già vent'anni fa era arrivata ad un livello di spregiudicatezza e di indipendenza da incrostazioni politiche, che non credo sia facile trovare in altri ambiti storiografici. Naturalmente questa capacità era patrimonio di singoli personaggi, come appunto Cesare Bermiani e altri, che hanno saputo essere dei veri innovatori, a volte scontrandosi anche con il mugugno e il rancore di amici e compagni di fede politica. E allora non era così indolore come oggi, lo abbiamo appena visto a proposito della vicenda di questo ponderoso lavoro, perché le difficoltà di edizione che Bermiani ha incontrato in quegli anni erano in primo luogo la conseguenza di una interpretazione non canonica della vicenda dei garibaldini della Valsesia.

Detto in sintesi: chi oggi ci vuol far credere di aver scoperto il "triangolo della morte" o altre pagine "inesplorate" della Resistenza, come le foibe o la "Volante rossa" - chissà se Cesare Bermiani ne ha mai sentito parlare... - forse se andasse a leggere volumi pubblicati dieci, e anche venti o venticinque anni fa troverebbe già lì, se non delle risposte, l'individuazione di alcuni problemi, di alcune questioni che hanno accompagnato la storia della Resistenza e che una parte della storiografia aveva saputo vedere. Era naturalmente, come spesso accade, proprio quella storiografia meno protetta istituzionalmente e meno introdotta nella grande distribuzione editoriale. Una produzione fuori dal coro mass-mediologico che non ha potuto evitare di cadere nell'oblio, lasciando in questi anni novanta spazio a polemiche pretestuose e infondate: credo ci sia, su questo terreno, motivo di riflessione per tutti.

Permettetemi un inciso: questo sguardo innovativo e disincantato su quel fantastico biennio lo aveva saputo gettare, prima e meglio della storiografia, la letteratura. Se noi esaminiamo in parallelo la storiografia della Resistenza e la letteratura della Resistenza, ci accorgiamo in modo evidente di quanto la storiografia sia debitrice alla letteratura. E quindi ha fatto bene Colombara a ricordare l'importanza che ha avuto la riscoperta della diaristica e della memorialistica per il rinnovamento della storiografia, perché anche questa letteratura minore, sia pure con toni più discontinui, aveva proposto temi, questioni, interpretazioni che solo negli anni più recenti sono diventati patrimonio condiviso della storiografia italiana.

Quando Bermiani diede alle stampe il primo volume del suo lavoro (inizio anni

settanta, e quindi primi risultati di una storiografia direttamente ispirata dalle lotte operaie e studentesche del Sessantotto e del rapporto complicato e contorto di quei movimenti con la Resistenza) "Pagine di guerriglia" rappresentò una delle più significative opere di quella storiografia che, per riprendere un'espressione di allora, potremmo definire militante, o scritta dai cosiddetti "storici scalzi", e che si contrapponeva, a volte esplicitamente altre meno, alla storiografia ufficiale, più legata a interpretazioni canoniche e semplificate del fenomeno partigiano e di tutti i temi storiografici, e diventò anche un primo "ponte" tra quella letteratura resistenziale, sino ad allora guardata con qualche sospetto, e la storiografia. Non è certo un caso se - mi si perdoni il parallelo forse un po' ardito - stesso destino di stroncatura e stesso sospetto di eresia sia caduto su opere di grande letteratura come quelle di Fenoglio e su tentativi di ricostruzione storiografica come quelli condotti da Bermiani...

Un'altra considerazione è utile per capire l'importanza del lavoro di Bermiani. Daniele Borioli ed io, quando uscì "Una guerra civile", di Claudio Pavone, realizzammo con lui una lunga intervista (pubblicata su diverse riviste della rete degli istituti storici della Resistenza, tra cui anche "l'impegno") e tra le considerazioni più significative di Pavone ci colpì il suo dichiarato riconoscimento di un debito verso la storiografia precedente e soprattutto verso una parte della storiografia militante e ancor più nei confronti dei lavori di microstoria, ricordati prima da me e da Colombara, e di cui quest'opera è uno degli esempi più significativi, non solo per vastità, ma anche per le intuizioni che già venticinque anni fa ci offriva.

Anche da questo punto di vista io credo che l'analisi comparata di questi tre volumi ci consegnerà molte suggestioni. Questa scala microanalitica, la scala della singola formazione, della divisione e poi, ancora sotto, dei singoli distaccamenti e dei singoli i gruppi partigiani (per esempio nel terzo volume c'è un capitolo, a me pare molto bello, in cui si esamina il gruppo del Pesgu: come si unì, come si divise, le differenze anche sociali tra i diversi gruppi di partigiani presenti all'interno della formazione), mi pare sia l'unica in grado di aiutarci davvero a capire non tanto la storia della Resistenza quanto la storia dell'uomo partigiano. Vedete, se c'è una ragione forte da contrapporre a chi ci dice che non ha più senso occuparci di quei mesi è proprio questa: la necessità di lavorare a fondo sulla storia delle mentalità. Sul periodo di formazione di quegli uomini destinati a diventare ceti dirigenti, nazionale e soprattutto locale, dell'Ita-

lia repubblicana (e che periodo di formazione, caratterizzato da sentimenti, decisioni e azioni forti e totalizzanti).

Questa è la scala a cui bisogna andare e queste sono le fonti da utilizzare: le fonti orali, la diaristica, i giornali murali, dove è possibile recuperarli (su quest'ultima fonte va a merito dell'Istituto di Borgosesia la pubblicazione, prima in articoli separati su "l'impegno", e poi in volume dei lavori di Francesco Omodeo Zorini).

A proposito della necessità dello scavo microanalitico, è utile una esemplificazione. Una costante dei tre volumi è il grande spazio dedicato a una ricostruzione puntigliosa, a volte fin troppo pignola, degli avvenimenti militari che accaddero ai garibaldini della Valsesia. Però anche questa ricostruzione, apparentemente così tradizionale, ha uno scopo preciso: analizzare la mentalità partigiana, i comportamenti, i conflitti, le tensioni, che si verificano nel momento in cui era necessario sparare, colpire il nemico e, come ovvia conseguenza, rischiare la vita propria e quella dei compagni, mettere nel conto conseguenze per le popolazioni, immaginare scenari di ritorsione e di rappresaglia. Anche la storia delle vicende militari, letta da questa angolazione, diventa dunque uno strumento per capire la mentalità partigiana, la scala di valori che si veniva costruendo, il concetto dell'uomo che i partigiani elaboravano e introducevano.

D'altra parte è proprio questo l'elemento fondamentale di "Pagine di guerriglia": lo scavo in profondità sul tema della mentalità partigiana e sulle sue ambiguità.

Un altro tema estremamente significativo sotto questo aspetto ci viene dalle pagine che Bermani dedica al tema dell'acculturazione partigiana: come è già stato rilevato a proposito di altre formazioni, anche qui essa avviene in maniera caotica e per certi aspetti contraddittoria, con modalità in cui il nuovo e il vecchio continuano a sovrapporsi, in cui i retaggi del vecchio esercito, come ad esempio la punizione del palo (una sorprendente costante del movimento partigiano...), si mischiano con retaggi magari ancora più antichi e che affondano le loro radici nella cultura popolare e si fondono poi con dei tentativi di innovare il codice comportamentale. Bermani scava dunque nel conflitto, indica i problemi, ci dice che non è facile per dei ragazzi di vent'anni, cresciuti nell'involucro ovattato del regime, costruire nuovi valori e nuovi comportamenti, e che non ci è permesso semplificare o, peggio, dare facili e schematici giudizi sui loro comportamenti.

Vorrei poi ricordare le molte pagine che sono dedicate al tema della giustizia, an-

che qui con in evidenza un intreccio, ancora una volta complesso e contraddittorio, tra tentativi di innovazione e ancoraggio a radici antiche. È interessante ripercorrere il tema della giustizia così come viene applicata ed elaborata da quei ragazzi di vent'anni, che significa in sostanza l'analisi del percorso attraverso il quale una generazione cresciuta sotto il fascismo si trova letteralmente a doversi inventare schemi e valori alternativi a quelli proposti dal regime. Questo è un altro tema molto presente e che proprio attraverso l'uso capillare, a volte addirittura forzato, delle fonti orali, è stato possibile sondare in maniera efficace.

Infine, a proposito di una acculturazione partigiana che, per tempi e modi in cui si realizza, non può che percorrere strade piene di contraddizioni, c'è un'altra questione in cui è del tutto evidente la difficoltà di creare un "uomo nuovo partigiano", un tema che io credo sia di fondamentale importanza per capire le ambiguità intrinseche nell'acculturazione partigiana: si tratta del tema del maschilismo, che è ben presente un po' in tutte le storie delle formazioni partigiane sino ad oggi studiate, caratteristico quindi non solo del partigianato di questa valle, non soltanto dei partigiani del Piemonte, ma un po' in tutta Italia. Enuncio solo il problema, perché penso che Laurana Lajolo ci dirà qualche cosa di più su questo tema, per dire che il contributo offerto da Bermani su questo terreno di riflessione è forse tra i più rilevanti che si possono leggere in tutta la storiografia resistenziale italiana.

Ho frettolosamente indicato questi terreni di lavoro, analizzati e proposti da vero precursore da Cesare Bermani venticinque anni fa e riproposti con forza nei volumi recentemente editi, perché è proprio su questi terreni che sta lavorando la più recente storiografia sulla Resistenza: ed è proprio un'operazione di comparazione tra questa storiografia recente che ci indica che la scala della singola brigata, della singola formazione, è l'unica possibile per passare dalla storia degli avvenimenti resistenziali, alla storia dell'uomo partigiano, all'analisi della mentalità partigiana. Proprio quella scala che Bermani già molti anni fa aveva saputo scegliere.

Dobbiamo dunque fare molta attenzione. Quando diciamo che occorre continuare a studiare la vicenda degli uomini che hanno fatto l'esperienza partigiana, dei loro processi di acculturazione, della formazione della loro mentalità politica e della loro morale, non rivendichiamo semplicemente la necessità di rendere un giusto omaggio a chi ha combattuto per la libertà d'Italia, a chi ha combattuto per

liberarci dai fascisti e dai nazisti. Certamente c'è anche questo, ma c'è soprattutto l'affermazione che spendendo un po' di tempo a cercare di capire come si viene strutturando il modo d'essere e di pensare dei partigiani è un passaggio decisivo per capire la storia dell'Italia repubblicana. Dal mondo partigiano vengono, lo voglio ripetere, soprattutto a livello periferico, i dirigenti politici, i quadri sindacali, molti degli amministratori della cosa pubblica, ed è in quella esperienza che si forgia la loro concezione della politica, della cosa pubblica, della morale.

Gli istituti storici della Resistenza hanno condotto negli anni scorsi una ricerca sui primi gruppi dirigenti dell'Italia repubblicana, soprattutto sui gruppi dirigenti di carattere amministrativo e l'osmosi tra movimento partigiano e amministratori pubblici è risultato in maniera evidente. Quindi scavare nella mentalità partigiana, capire da dove viene l'etica, la loro concezione della politica con le contraddizioni che ha in sé, che cosa c'è di nuovo e di antico, significa studiare le radici del modo d'essere e di pensare dei dirigenti in senso lato nei primi anni dell'Italia repubblicana: un lavoro come quello condotto da Bermani appartiene allora a pieno titolo anche alla storiografia dell'Italia repubblicana, perché ci illumina sulle caratteristiche di alcuni degli uomini che dal '45 ai decenni successivi hanno avuto un ruolo di primo piano nella ricostruzione del tessuto democratico italiano.

Voglio dire infine ancora una cosa a proposito della microstoria. Nell'ultimo volume Cesare Bermani ci fornisce alcuni dati quantitativi sul movimento partigiano: caratteristiche sociali, provenienza geografica e professioni, la loro scolarizzazione. Negli ultimi anni gli istituti piemontesi hanno condotto una vasta ricerca sulla composizione sociale delle bande partigiane. È stato un lavoro difficile, che ha avuto molti alti e bassi. Faticosamente stiamo arrivando al termine. Qualcuno di fronte a questa ricerca ha storto un po' il naso, scettico sull'utilità di una massa quasi ingovernabile di dati (abbiamo le schede personali, inserite in computer, di circa centomila uomini che, a vario titolo, hanno fatto parte del movimento partigiano e dell'indispensabile indotto di collaborazione). Ma è solo disponendo di questa base di conoscenza capillare che si potranno effettuare lavori di comparazione, che si potranno vedere similitudini e differenze tra zona geografica e zona geografica, tra formazione e formazione, tra partigiani di un colore politico e partigiani appartenenti a un fronte politico differente.

Ho accennato a questa ricerca condotta in modo coordinato tra sei istituti piemontesi, perché credo che se la storia della Resistenza riuscirà a fare un passo più in là, sarà proprio in questa direzione, se saprà, dopo aver valorizzato la portata della microstoria, la portata dell'analisi delle singole formazioni, dei singoli territori, provare a fare un salto nel territorio della comparazione, lavoro che forse è giusto cominci da questi livelli, quelli dell'analisi sociale delle caratteristiche del movimento partigiano.

Sono inoltre convinto che proprio un lavoro di comparazione tra diverse formazioni sarà utile per arginare i tentativi di interpretazioni schematiche e strumentali della realtà del movimento partigiano.

Anche qui un esempio vale a chiarire quanto intendo dire. Uno degli schemi più abusati, e che ogni giorno ci sentiamo ributtare addosso, è quello relativo ad una ferrea divisione di tipo politico per cui i garibaldini, che naturalmente sono tutti comunisti, hanno certe caratteristiche ideologiche, le formazioni compiono certe operazioni politicamente orientate, mentre gli autonomi o i giellisti hanno caratteristiche e orientamenti politici diversi e compiono quindi atti altrettanto differenti.

Ebbene, facendo proprio un lavoro di comparazione tra le formazioni gielliste del Cuneese e una formazione garibaldina, che ho studiato nell'Alessandrino, abbiamo potuto sottolineare che invece questi schemi di carattere squisitamente - e schematicamente - politologici saltano, le assonanze tra queste formazioni molto diverse sia politicamente che dal punto di vista sociale sono molto forti e rimandano da una parte alle caratteristiche dei loro comandanti, che avevano una visione quasi ascetica del movimento partigiano, molto rigorosa, e dall'altra al tema del rapporto col territorio, rapporto molto forte che imponeva quindi un livello di rispetto non soltanto delle persone, ma anche delle tradizioni di quel territorio: erano soprattutto queste due caratteristiche che, sommandosi, determinavano la struttura e il modo d'essere delle singole formazioni.

Quindi questo lavoro di comparazione, molto attento alla natura sociale delle formazioni o a questioni come i rapporti con la popolazione, da una parte ci aiuta a fare un salto di qualità nell'analisi della Resistenza e della natura delle formazioni, e dall'altra ci aiuta anche a replicare con efficacia a quelle interpretazioni schematiche che, purtroppo, televisione e stampa ogni giorno ci propinano. Continuiamo allora a studiare e vediamo se un piccolo contributo al tentativo di rimette-

re al giusto posto le cose riusciamo ad offrirlo.

Laurana Lajolo

Mi soffermo su due argomenti che Cesare Bermanni affronta negli ultimi due volumi, non senza fare prima un'osservazione di carattere generale sul titolo, perché "Pagine di guerriglia" credo spieghi, come hanno esposto molto bene i due relatori prima di me, le caratteristiche dell'opera.

Sono pagine di guerriglia, quasi la volontà di un racconto documentato e storico, ma popolare sui partigiani e sulla popolazione della Valsesia. E questa mi sembra un po' la caratteristica dell'opera, oltre che la caratteristica di un intellettuale anticonformista come Bermanni, che mantiene comunque sempre una sua estraneità a qualsiasi classificazione (storico, sociologo, antropologo), perché fonde sempre tutte le peculiarità della sua formazione eclettica nelle cose che fa. Le trasferisce insomma in testi che poi è difficile classificare in un modo esclusivo, se non secondo la sua originalità.

Certamente queste pagine affrontano e sviluppano le tematiche della storia della mentalità partigiana, ma non solo. Credo che offrano uno spaccato molto interessante della società di quel periodo. Per definire questo spaccato di società ho scelto, come dicevo, due indicatori: uno è il capitolo sulle donne e sul maschilismo partigiano, l'altro è quello sul dopoguerra.

Questi miei due fuochi d'interesse hanno una ragione che riguarda ciò che leggo in questo periodo, ciò di cui mi occupo e di cui mi sono occupata, nel senso che capire la collocazione delle donne in un momento di guerra e di potenziale rivoluzione e poi capire come le donne si siano inserite e siano state considerate dalla società democratica, è un argomento che mi coinvolge.

Sul dopoguerra io ho svolto un lavoro dedicato all'insurrezione di Santa Libera, che è cronologicamente di poco anteriore all'episodio di cui fu protagonista Corrado Bonfantini, che è raccontato da Bermanni. Anche se "i miei ribelli" di Santa Libera avevano altra connotazione rispetto al gruppo di Bonfantini, esprimono il disagio molto forte di come la società italiana si stava organizzando dopo il 1945. L'insurrezione di Santa Libera è dell'agosto 1946, quindi ormai al post amnistia, provocata proprio dal decreto di Togliatti, e scaturita dalla volontà di non accettare che venissero cancellati i reati fascisti.

Andiamo per ordine. Sottopongo al-

l'autore qualche riflessione sulle donne partigiane e il maschilismo.

In questo capitolo Bermanni sottolinea da un lato la rottura con il conformismo sociale che è rappresentata dall'entrare in una formazione partigiana, uscire da una valutazione di persone "per bene" e diventare persone fuori dalle regole, quindi avere addosso gli occhi e le dicerie della gente. L'altro è il maschilismo presente nelle formazioni partigiane.

Mi soffermerei sull'istituzione di un distacco femminile. C'è un bel documento sul regolamento, su cosa potevano o non potevano fare le donne in formazione, perché evidentemente le donne erano elementi di disturbo all'interno della guerriglia.

Le funzioni del distacco femminile sono le funzioni tradizionali delle donne. Essere sostanzialmente le vivandiere, prendersi cura della vita quotidiana dei partigiani e non tanto partecipare alla lotta armata. La presenza delle donne in formazione mette in prima linea il rispetto verso di esse o la loro valutazione come oggetto sessuale. Questo, detto con parole mie, non certo con quelle di Bermanni, che è naturalmente più efficace di me, è un po' l'assunto della documentazione che egli porta in questo capitolo. Bermanni conclude con una valutazione che è tra storiografia e politica. Affronta cioè il problema del rapporto tra le donne e la politica e questo mi sembra un momento di interesse anche oggi. L'esperienza partigiana è contraddittoria per le donne: per qualche donna è una scelta politica il partecipare all'azione armata di liberazione, ma la maggior parte delle donne staffetta vivono il legame con la formazione come un legame di famiglia: sono le fidanzate, le figlie, le mogli, sono a protezione insomma del loro uomo che sta combattendo la guerra.

Rispetto a questa presenza all'interno delle formazioni partigiane, questa scelta di campo coraggiosa sul piano del conformismo sociale, Bermanni dice che in realtà non c'è stata poi una presenza politica delle donne, cioè che questa esperienza non ha aperto una soggettività forte femminile all'interno della politica.

Va considerata accanto alla resistenza attiva armata, la resistenza civile e passiva, perché c'è anche l'altra componente della presenza delle donne durante la guerra, cioè la presenza all'interno della società, le scelte di campo che avvenivano nelle case (per esempio accogliere o meno gli sbandati dell'8 settembre '43). A questo proposito Anna Bravo afferma che forse sono state le donne ad avere iniziato per prime la Resistenza, perché sono le prime che hanno deciso di dare dei ve-

stiti diversi dalle divise agli sbandati, che hanno iniziato un'opera di copertura sul territorio che è stata di grandissima importanza per l'esito positivo della guerriglia. Io sono convinta che la Resistenza apre la strada al voto delle donne. Bermiani, poiché vuole essere puntuale e mai agiografico, sottolinea come le sinistre avessero paura di questo voto femminile così orientato in larga parte dalla Chiesa, e come questo voto femminile fosse un'affermazione necessaria dei diritti, ma vissuto in modo molto controverso all'interno delle stesse organizzazioni politiche. Si fa anche una domanda sulla vera e propria emancipazione, cioè se è cominciata da qui e se si è realizzata.

Io credo che i frutti della Resistenza si sciolgano nella società e riemergano vent'anni più tardi, quando non si parla più di emancipazione, ma si parla di liberazione. E non sono solo due termini diversi. Emancipazione è un modello che passa attraverso il diritto al lavoro e il riconoscimento politico, la presenza, la militanza politica. Liberazione è un movimento che ha in sé una forte carica politica, ma una più esplicita carica sociale e opera una trasformazione psicologica di grandissimo livello, una trasformazione di mentalità. Però c'è ancora da chiedersi perché la politica rimane comunque un campo in cui le donne esercitano meno la loro presenza rispetto ad altri.

Prendiamo la realtà di oggi. Vediamo ad esempio la rappresentanza politica a livello parlamentare. Noi abbiamo una legge protettiva della presenza delle donne a livello di candidate. Oggi tutte le liste devono avere rappresentanti femminili - quando c'è carenza, di nuovo sono le figlie, le mamme, le zie che danno il nome - ma in realtà le donne non esercitano ancora un loro vero e proprio ruolo all'interno della politica. Credo che non sia volutamente, da parte maschile, un campo che si intende destinare alle donne, ma è anche un campo che non interessa alle donne, al loro spirito pratico, ai loro interessi sociali, al loro concetto concreto di modalità di vita e di visione del mondo.

È un elemento di valutazione che io porto qui non tanto per allontanare il discorso dalle pagine di guerriglia, ma per indicare come leggere alcune parti di quest'opera voglia dire - perlomeno per me è stato così - fare affacciare alla mente di chi legge delle domande sull'oggi. Questo perché stiamo attraversando una fase in cui, più che in altri periodi, la Resistenza è un ingombro concettuale, ideologico, direi per quasi tutti i soggetti che operano sulla scena politi-

ca. La Resistenza invece, questo momento così concentrato - perché sono venti mesi e, per alcuni territori, sono pochi mesi di guerriglia armata - ha così condizionato le storie individuali e la storia collettiva di questo Paese per cui è ancora oggi l'elemento di confronto, anche se viene ignorato, per le trasformazioni in atto a livello politico e storico.

Oggi si parla di memoria divisa, si dice che la Resistenza rappresenta un elemento di divisione rispetto alla concezione dell'unità italiana e si dice che bisogna cominciare dai diritti di cittadinanza.

Come dimostra anche Bermiani, ma tantissime altre documentazioni storiche, i nostri diritti di cittadinanza, la nostra democrazia non può fare a meno della Resistenza. Oggi si può decidere che la Resistenza è una pagina chiusa, come è chiuso anche per noi, ovviamente, il Risorgimento (a parte che anche quello è riaperto dai dibattiti padani). Ma la trasformazione, l'impatto, il trauma della società italiana sono stati di così potente rilievo che hanno inciso sicuramente. La Resistenza oggi è anche una tradizione, una tradizione con i suoi miti, le sue censure, ma è ancora oggi una valenza di confronto nel contesto democratico.

Ma vediamo perché - mi riferisco all'altra parte del libro che mi ha interessata - la Resistenza è stata - negli anni settanta si diceva Resistenza tradita - , per così dire, interrotta. Le pagine di Bermiani sul dopoguerra ci danno questi elementi di Resistenza interrotta. Sicuramente l'epurazione dello Stato italiano è fallita, degli organi di stato, della burocrazia, della polizia, della magistratura, della scuola, che non sono state liberate dai contenuti fascisti che facevano parte della mentalità e del metodo di lavoro di questi rappresentanti.

Il fallimento dell'epurazione ha significato da un lato - almeno questa era la volontà del governo di quel tempo secondo il compromesso raggiunto dal ministro della Giustizia di allora, Palmiro Togliatti - chiudere, pacificare la società italiana, non approfondire il solco tra parti diverse che si erano confrontate durante la Resistenza, tra partigiani e gli aderenti alla Repubblica di Salò.

Dall'altra, forse, vi era anche una impossibilità di epurare davvero le strutture dello Stato dal momento che il regime richiedeva necessariamente la tessera del partito fascista per poter lavorare. Sicuramente l'epurazione interrotta ha rovesciato i rapporti di forza all'interno della società e nei rapporti tra cittadini e Stato, perché l'epurazione interrotta comporta che i vincitori diventino in larga parte degli "inquisiti", si direbbe oggi con un termine di moda, cioè finiscono i pro-

cessi ai fascisti, finisce la giustizia sommaria dei primi giorni del dopo liberazione, e diventano i partigiani coloro che hanno compiuto atti criminali.

Si apre un periodo durissimo in cui coloro che avevano combattuto per la libertà, soprattutto che avevano aderito a una certa parte politica durante la Resistenza o subito dopo, devono difendersi dallo stesso Stato che avevano collaborato a costruire. Sono gli anni cinquanta, gli anni terribili.

La Resistenza è interrotta soprattutto per coloro che avevano pensato: "Lo Stato siamo noi e non riusciamo a far riconoscere i nostri diritti". Parlo ad esempio delle testimonianze di quelli, che io chiamo con molto affetto "i miei ribelli" di Santa Libera, i partigiani che partirono da Asti e fecero un'insurrezione con le armi, che non avevano consegnato al momento della smobilitazione, cioè il 5 maggio 1945.

Era l'agosto 1946 e i partigiani non avevano ancora avuto il riconoscimento del servizio prestato in quel periodo, il diritto al lavoro. Insieme a loro vivevano gli stessi problemi gli ex reduci, gli ex internati, che erano stati presi prigionieri l'8 settembre 1943 e che avevano vissuto la valenza di essere stati "vigliacchi" per essersi lasciati catturare - perché l'etica dell'esercito dice che il prigioniero è anche un po' traditore, uno che non ha saputo difendersi. Gli ex deportati che portavano a una società già lacerata dalla guerra un racconto drammaticissimo, terribile, che nessuno voleva sentire.

Questa era l'Italia con un profondo disagio, in cui la disoccupazione era l'elemento determinante. Direi che infatti la Democrazia cristiana vinse in Italia, divenne partito egemone, grazie ai forti aiuti economici dell'America e, d'altra parte, questa era anche la teoria del presidente Truman, del marzo 1947, la dottrina del contenimento del comunismo: leviamo la base sociale del dissenso, investiamo nella rinascita economica dei paesi soggetti a presenze comuniste troppo rilevanti e avremo contenuto il fenomeno comunista.

Ecco: direi che nelle ultime pagine di "Pagine di guerriglia" questi elementi di resistenza interrotta sono molto presenti, anche come disagio sociale o psicologico di gruppi o di singoli partigiani che non riuscivano a tornare alla vita normale, ad accettare la banalità del quotidiano, abituati a un senso eroico della loro partecipazione alla Resistenza o anche abituati ad essere un po' prepotenti sul territorio: Bermiani non nasconde episodi in cui la delinquenza ha avuto un certo spazio, per gruppi mimetizzati come

gruppi partigiani o con collegamenti che si erano aperti durante la Resistenza.

Cesare Bermani

Oggi, qui presenti, ci sono persone con la quali magari, durante la costruzione del libro, ho avuto un rapporto di collaborazione o, a volte, anche scontri sulla valutazione di qualche aspetto del mio lavoro. Però, ancora una volta, sono assenti coloro che portano avanti le critiche più dure al libro, sempre in modo indiretto, rifiutando di discuterne con me. Costa poco, se non si è d'accordo, inviare una lettera e dire: "Ho delle precisazioni da fare, non sono d'accordo con questo o quest'altro, per favore discutiamone". Questo non avviene, continua ad esserci un po' di fronda da parte anche di alcuni amici o compagni e questo non mi fa piacere, anche se la storia che costruisce uno storico, la storia memorizzata dai protagonisti e quella reinventata dai politici per ragioni contingenti fanno a spesso a pugni tra loro.

Quando è uscito, questo libro non è piaciuto ai dirigenti del Pci e agli uomini delle associazioni partigiane, perché ne veniva fuori un'immagine della Resistenza che - come diceva prima Botta - era conflittuale, dimostrava che i resistenti non erano tutti grigi, ma ogni formazione aveva caratteristiche proprie e che l'unità delle forze partigiane spesso era stato un lavoro di Sisifo il conquistarla. Nel momento in cui c'era un *embrassons-nous* tra le associazioni partigiane il libro rompeva le scatole un po' a tutti quelli che in quel momento - dico quel che penso - si riempivano la bocca di frasi come "Resistenza alla guida dello Stato", ideologia campata per aria, utopia che, richiedendo una "Resistenza pacificata al proprio interno sotto un manto tricolore" e prolungando questa richiesta anche agli storici, ha prodotto dei veri disastri anche nei settori degli studi sulla guerra partigiana. Ricordo che molli giovani si sono allontanati da questi studi, disgustati da pressioni censorie e dall'incomprensione più totale per l'autonomia di giudizio che lo storico - se è tale - non può non avere rispetto alle esigenze della politica. Si è tentato di scoraggiare un'intera generazione dallo studio spregiudicato della Resistenza. Questo è già un primo punto da tenere presente.

Lo storico cerca e trova col suo lavoro cose che spesso ai politici non piacciono, perché questi tendono a reinventarsi la storia tutti i giorni, secondo quelli che sono i loro obiettivi. Se si riflette, per esempio, sul modo in cui è stata commemorata la Resistenza dal '45 in poi, non

si potrà che convenire con me che con essa si è giocato a palla, è stata costretta a grottesche giravolte, giungendo addirittura a renderla un fatto dell'esercito o, nel migliore dei casi, mettendo in un calderone i morti rispettabilissimi di Cefalonia, l'esercito del Sud e la Resistenza del Nord, cose che hanno tutte matrici profondamente diverse tra loro. Le nostre forze armate hanno addirittura prodotto dei video, che sarebbe bene i partigiani vedessero, perché da essi risulta che all'8 settembre l'esercito italiano si oppose massicciamente ai tedeschi un po' dovunque, falsando la tragica realtà di quei giorni.

Tutto ciò, intendiamoci bene, lo considero normale. Già nell'Ottocento un acuto pensatore come Ernest Renan osservava che "frantendere la storia è una parte essenziale dell'essere di una nazione. Il dimenticarsi, e direi persino l'errore storico, sono fattori fondamentali per la formazione di una nazione, il che spiega perché il progresso degli studi storici sia sovente un piccolo pericolo per la nazionalità". È normale che nazioni o partiti o altri gruppi di uomini diano della propria storia delle versioni ricche di anacronismi, omissioni, decontestualizzazioni o vere e proprie bugie. E in certa misura questo è vero per tutte le forme di storia dell'identità. Tuttavia credo sia anche normale compito degli storici smantellare le mitologie che così si creano e rifiutarsi di essere servi dei politici e degli ideologi.

Certo, se io dico che la storia della Lombardia è diversa da come la reinventa Umberto Bossi e gli altri ideologi della Lega, qualche nemico me lo faccio. Non c'è dubbio, non si può fare lo storico ed essere amici di chiunque.

Ma forse non si può fare lo storico ed essere in consonanza con coloro che ti aiutano nella ricerca, perché sempre, quando poi passi alla costruzione di un libro di storia, tu, anche senza volerlo, metti in discussione quanto ti hanno raccontato, ti fai spesso dei convincimenti che non sono gli stessi delle persone con cui hai parlato, che a loro volta hanno tra di loro punti di vista diversi su questo o quell'avvenimento. Dentro la storia di ogni singolo ci sono infatti problemi di identità ed è normale che ciascuno di loro, leggendo i miei libri, abbia anche elementi di dissenso, perché non ci si riconosce o perché si è ricostruito quel passato a proprio uso e consumo. Il loro è un passato *vissuto, incarnato* in un uomo, che ha i suoi convincimenti e la sua memoria. La mia storia si basa invece sui documenti, tra i quali rientrano anche le testimonianze di *tanti singoli* partigiani. È cioè diversa, perché ricostruita con un percorso diverso da quello di ogni singolo.

D'altronde, anche nella ricostruzione di certe battaglie, se si utilizzano per essa quaranta testimonianze è probabile che ognuno di coloro che hanno partecipato all'avvenimento non sia d'accordo, perché il suo vissuto lo porta ad avere una sua ottica, mentre quella dello storico è necessariamente diversa.

L'elemento di dissenso può poi essere un altro. In questo libro io mi sono mosso utilizzando sostanzialmente le categorie di "guerra patriottica", "guerra civile" e "guerra di liberazione", di cui recentemente ha riparlato Claudio Pavone, lo però le ho mutate da Giovanni Pirelli, con il quale allora lavoravo. In un disco che producemmo assieme nel Ventennale della Resistenza - si intitolava "Arrendersi o perire" - sulla copertina si diceva con chiarezza: "Ci siamo messi al lavoro per proporre ai vecchi e nuovi compagni qualcosa che riportasse il duro senso, l'aspro sapore di una guerra che fu anche guerra civile, di una lotta che fu anche lotta di classe; da rivivere al presente, finché vi saranno oppressi ed oppressori, è la necessità di insorgere".

Anche qui, diverso è il problema a livello di identità individuale. Edgardo Sogno, per esempio, è convinto di avere fatto solo una guerra patriottica (e sempre per motivi patriottici ha messo in piedi - secondo un rapporto della Questura di Milano del 2 gennaio 1954 - "squadre di azioni anti-comuniste costituite da ex partigiani e da elementi neo-fascisti"). Flavia Tosi, che è stata una valorosa staffetta del Comando generale e ha fatto un grandissimo numero di passaggi dalla Svizzera all'Italia e viceversa in quei diciotto mesi di guerra partigiana, se le dicessi: "Tu hai fatto una guerra patriottica", mi risponderebbe che sono matto, che lei ha fatto una guerra civile, perché combatteva contro il fascismo e per un'Italia molto diversa da quella che poi è stata. Il grande storico azionista Franco Venturi ha sempre ribadito che "la guerra civile è l'unica a cui sia lecito partecipare"; e in questo spirito ha sopportato l'esilio in Francia ed è poi stato un valoroso comandante partigiano. Molti dei presenti, credo, preferirebbero invece parlare di "guerra di liberazione nazionale".

Inutile, secondo me, discutere queste cose: ognuno ha il diritto di preservare la propria identità e di definire la propria esperienza partigiana come meglio ritiene. Uno può avere pensato di fare quella guerra come guerra civile, un altro come guerra patriottica, un altro ancora come guerra di liberazione. Ho conosciuto partigiani di ciascun tipo.

Resta il fatto che le categorie che noi storici utilizziamo cozzeranno necessariamente contro identità e concezioni del

mondo di molti singoli partigiani.

In realtà la funzione dello storico è sempre provocatoria, finisce per disturbare tutti, anche quelli che, leggendo il libro, sono tanto democratici da capire che ci possono essere punti di vista diversi dai loro sulle faccende di questo mondo.

Questa era la premessa, passiamo ora a parlare delle testimonianze orali. Non c'è dubbio: quando io ho iniziato questo lavoro quasi nessuno si preoccupava di raccogliere, per fini storici, le testimonianze orali, meglio sarebbe dire che nessuno si preoccupava di parlare con gli uomini che avevano partecipato a determinati avvenimenti. Il feticismo del documento scritto era ben radicato. Credo che il mio sia stato il primo libro pubblicato che abbia dato uno sviluppo notevole alle testimonianze orali, perché l'altro libro, a cui lavorava Gianni Bosio, "Il trattore ad Acquanegra sul Chiese", venne pubblicato soltanto nell'81, in quanto Bosio morì nell'agosto 1971, lasciandolo incompiuto. Certamente a quell'epoca la mia capacità di capire che tipo di materiale maneggiassi era di molto inferiore a quella che ho oggi. Soprattutto non avevo ancora ben chiaro che, prima ancora che avere di fronte una registrazione, avevo davanti un uomo e la sua peculiare memoria, sincero o bugiardo, capace di raccontare le cose o solo di parlare a monosillabi, magari con delle ragioni per nascondere determinate cose o per averle ricostruite a proprio uso e consumo.

Io ho avuto vivaci scontri con partigiani quando, sullabasedei documenti d'archivio, ho potuto dimostrare che Taras era un traditore che aveva fatto un patto con i fascisti. I suoi partigiani avevano continuato a considerarlo vittima di un'ingiustizia e anche chi sapeva delle trattative coi fascisti, si trincerava alla fine dietro al fatto che in realtà Taras volesse ingannare i fascisti e non i partigiani. Ma poi Taras era stato riconosciuto partigiano combattente, la sua foto era a Novara nel sacrario della Resistenza, e quindi anche l'Anpi aveva qualche problema di fronte al mio libro.

Non avrei dovuto pubblicarlo e lasciare che si perpetuasse un falso storico per amore di pace? Continuare ad accreditare quadretti idillici e oleografici della guerra partigiana, quelli che facevano allontanare schifati i giovani da quella storia?

C'è un altro problema: gli uomini cambiano e cambiano anche le situazioni storiche; quindi essi possono pensare che la loro memoria sia divulgabile in un determinato periodo e non in un altro. Un caso è quello del "Ciucch".

Io incontrai il Ciucch nel 1968, ebbi con lui una conversazione molto vivace, sulla base della quale ricostruii un suo

"incidente" di guerra: lo mandarono sull'autostrada Torino-Milano e gli dissero di sparare a un'Ardea di un certo colore, perché trasportava Osvaldo Valenti e Luisa Fetida. Allora passavano poche automobili, ne arrivò una con quelle caratteristiche, lui sparò e quell'automobile risultò essere di un collaboratore della Resistenza. Venne fatto un processo in formazione, sulla base del quale lui venne condannato a cinque anni da scontarsi alla fine della guerra, con la possibilità di emendarsi durante il combattimento, più per non avere riconosciuto che fossero stati lui e la sua squadra a sparare che per altro. Resta il fatto che si emendò benissimo, perché catturò un numero piuttosto elevato di tedeschi in una volta sola. A quell'epoca ho spiegato al Ciucch che era importante ricostruire quella sua vicenda perché aiutava a capire come funzionasse la giustizia partigiana e permetteva di cogliere dal vivo i tentativi di darsi un ordine e una disciplina nelle formazioni. *Obtorto collo* mi autorizzò a utilizzare la sua testimonianza. Però "Pagine di guerriglia" si interruppe e passarono undici anni prima che io riuscissi a pubblicare la sua storia. Non era più il 1968, era il 1979. E io allora non gli telefonai per informarlo che sarebbe uscito il pezzo che lo riguardava. E lui su quella pubblicazione aveva evidentemente cambiato parere: ne è venuto fuori un vespaio, di cui ha poi fatto le spese il povero Eraldo Gastone "Ciro".

Quindi la "storia orale" ha aspetti delicati, perché implica rapporti con un passato che continua a essere vissuto come presente da persone in carne ed ossa.

Il primo problema è quindi quello di capire la persona che hai davanti, poi capire come funziona la sua memoria e in che rapporto sta con la sua personalità. Per esempio, che rapporto ci sia in quella persona tra ricordo del fatto e sua rielaborazione fantastica. Perché l'importante è capire che cosa ti viene raccontato e, nel caso di una cosa non vera, perché ti viene raccontata.

Naturalmente quando scrissi il primo volume ero molto meno bravo di adesso a capire le persone e i nastri; e anche a trascrivere. Allora le testimonianze le trascrivevamo in maniera "ingessata". Eravamo ancora nella fase in cui se il nostro interlocutore tossiva durante la registrazione trascrivevamo: "Colpo di tosse". Oggi sappiamo un po' tutti che - proprio per rimanere fedeli a quanto l'interlocutore ci comunica - si deve attuare un minimo intervento durante la trascrizione e che le conversazioni trascritte alla lettera diventano oscure e, tutto sommato, infedeli.

Non a caso adesso ho ampliato e pun-

tualizzato il primo volume. C'erano anche degli errori di datazione perché allora - e non è che voglia giustificarmi - la situazione degli archivi di Novara e Borgosesia (l'archivio era a casa di Moscatelli, l'Istituto non c'era ancora) era terribile, si faceva una fatica immane a lavorare. Tra l'altro non avevo alcuna possibilità di fotocopiare i documenti.

Per quanto riguarda i diari io allora ne trovai pochi e forse nemmeno li cercai, perché c'era il diario di Ginevra Vinzio, una delle principali depositarie della storia partigiana di Grignasco, assai ricco e puntuale.

In quel periodo ero tra l'altro affascinato dalla possibilità di creare un ponte tra letteratura e storia, di fonderle in un mio linguaggio che richiamasse quello popolare. Nel primo volume c'è quindi anche del pavesismo nel mio modo di raccontare, che si è attenuato di molto nei due volumi successivi. Esso resta anche nella seconda edizione del primo volume a imperitura memoria di quel momento particolare.

Per quanto riguarda la domanda se i testimoni cambino, al di là di deterioramenti della memoria, magari per cause di invecchiamento, ho già fatto l'esempio del Ciucch. Direi che tutti cambiano, perché la memoria individuale non è mai solo passato, ma anche presente. Però cambiano in modo e in dosi diverse l'uno dall'altro. È difficile che cambino, per esempio, i racconti di Ginevra Vinzio che, tutto sommato, vive ancora in quel momento là, e quando racconta della Resistenza vive proprio dentro al passato.

C'è però un ampliarsi degli argomenti e oggi, per esempio, si può sapere dai nostri testimoni molto più di una volta sul dopo 25 Aprile.

Invece quello che cambia è il modo di vedere la Resistenza, e questo è il frutto di una battaglia per l'egemonia politica condotta in questi anni attraverso i mass media. Nel '65 era difficile trovare testimonianze che parlassero dei partigiani come se fossero stati dei delinquenti, a meno che l'interlocutore non fosse dichiaratamente fascista. Persino nel periodo scelbiano, quando la gente parlava con difficoltà, nessuno diceva cose simili, se non era fascista. Oggi invece ci sono interi strati della popolazione che parlano della Resistenza in termini malevoli.

Questo è il problema di oggi: spariscono progressivamente i protagonisti diretti della guerra partigiana e si sta affermando un senso comune che fa letteralmente a botte con libri tipo il mio, che, tra l'altro, sono tagliati fuori dalle grosse catene di distribuzione e solo con grande difficoltà possono avere qualche parte nella formazione del senso comune.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Simboli e miti del recente passato

Mario Isnenghi (a cura di)

I luoghi della memoria

Simboli e miti dell'Italia unita

Bari, Laterza, 1996, pp. XII-637, L. 48.000.

Oltre cento anni di storia del nostro Paese ci passano davanti attraverso alcuni dei principali "luoghi" del patrimonio di memorie del popolo italiano. Il volume, collettaneo, frutto di una densa presenza di molti e quali ficati studiosi, si presenta come una piccola enciclopedia di voci, "i luoghi della memoria" appunto, cui sono dedicati specifici contributi di studio. Vi troviamo: il tricolore, Pontida, campane e campanili, l'opera, inni e canzoni, Roma, il salotto, il liceo classico, i nomi delle vie, il Vittoriano, l'Africa italiana, la bandiera rossa, l'"Avanti", l'America, Monte Grappa, Redipuglia, Balilla, le bonifiche, l'impero, il confino, le leggi razziali, Radio Londra, Piazzale Loreto, Piazza San Pietro, la Madonna pellegrina, l'utilitaria. Nei contributi migliori usciti, il testo si muove in ottimo equilibrio fra la necessità di informare e la volontà di offrire ed indicare spunti e percorsi di analisi.

Volendo consigliarne la lettura (che si presenta, tra il resto, agile, proprio per il combinarsi vario di saggi in sé conclusi), mi vengono in mente in particolare gli insegnanti delle classi terminali della scuola media, inferiore e superiore. Il dilatarsi del tempo dedicato al Novecento ci si augura consenta un parallelo ampliarsi delle prospettive di osservazione dei fenomeni storici, per andare oltre la storia politica e toccando anche i territori propri della storia sociale. E le occasioni in questo senso, nel libro, sono molte.

Negli ultimi anni l'interesse per la storia sociale e per la memoria ha lasciato emergere oggetti e percorsi di ricerca inattesi e gli studiosi che hanno collaborato al volume sono, in materia, veri specialisti.

Ma vi è anche dell'altro. Il libro infatti, nel suo impianto forse più che nella stesura delle singole voci, sente il peso della "congiuntura politico-culturale attraversata da questo Paese". Con azioni rapide, inarrestabili ed incontrollabili, gestite perlopiù attraverso i mezzi di comunicazione di massa, il passato prossimo e meno prossimo di questa nostra Italia è sottoposto a continue e sconcertanti riletture, revisioni e negazioni. La caduta del muro di Berlino è diventata, dal 1989 in poi, metafora e movente di

ogni sorta di abbattimento, quasi che tutto quanto abbia avuto vita prima di quella data abbia da allora perso di senso e di dignità.

"Di fronte a tutte queste abrogazioni di vissuti collettivi, autodafé di memorie perdurate per generazioni - si domanda Isnenghi - quale può essere il ruolo della storiografia?", di una storiografia che si trova quotidianamente a combattere da un lato con la "concorrenza degli storici dell'immediato nei mass media" e, dall'altro, con la "negazione di senso che la dittatura del presente infligge al passato". Se è vero che - come scrive Isnenghi, citando Halbwachs - la storia inizia quando vien meno la memoria, il ruolo ed i compiti sono chiari e definiti. Rileggere il passato, rivedere anche precedenti interpretazioni, articolare in forme diverse le gerarchie di rilevanza degli eventi è altra cosa, si intende, dall'oblio o dalla negazione. Non si tratta, dunque, di ridare vita a simboli e miti che, nel bene e nel male, hanno comunque fatto la storia di questo Paese, ma di offrire invece a questo Paese (ed ai giovani, visto che si parlava di proporla la lettura agli insegnanti) occasioni per elaborare e ripensare a mutamenti che sono avvenuti ed avvengono con tanta rapidità (e contraddittorietà) che non si sa dove trovare il tempo per razionalizzare o forse anche solo memorizzare.

Alberto Lovatto

Uno sguardo a questo secolo

Scipione Guarracino

Il Novecento e le sue storie

Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 282, L. 15.000.

Se c'è una cosa che in questo secolo abbiamo sperimentato, seguendo l'insegnamento di Braudel e compagni, è che le sorprese maggiori si hanno quando guardiamo la storia o da molto vicino o da molto lontano. Tentare di raccogliere un secolo intero in un unico grande sguardo non sarà ancora "lunga durata" ma certo ci va vicino. Se poi allo scadere, epocale, di secolo e millennio insieme si aggiunge l'indicazione del Ministero della Pubblica Istruzione italiana di dedicare l'insegnamento della storia nelle classi terminali al solo Novecento (suggerimento che, mi pare, correttamente nasca, alla faccia delle strumentalizzazioni più o meno polemiche, dalla semplice considerazione che la contemporaneità, spostando in avanti, giorno dopo giorno, il termine *ab quo* chiede che con altrettanta coerenza si

sposti in avanti anche il termine *ad quem*) par quasi spontaneo che uno studioso attento agli aspetti di "metodologia, didattica e storia della storiografia" come è Guarracino si senta chiamato a leggere, con sguardo ampio, "il Novecento e le sue storie".

È questo un libro tascabile in senso stretto, denso di spunti, del quale è consigliabile la lettura agli insegnanti delle citate classi terminali presenti e future. Proprio insegnanti e studenti, infatti, a corredo del testo, troveranno ricche ma scelte indicazioni bibliografiche (riportate alla fine di ogni paragrafo) ed, in appendice, una utile "cronologia del XX secolo" ed una altrettanto sorprendente "cronologia degli stati del mondo".

Ma il contenuto e gli spunti di analisi che il libro offre sono stimolanti e ricchi, proprio ed anche in ragione dello sguardo lungo adottato e della scelta, splendidamente riuscita, di fare sintesi, in sole 250 pagine di testo in piccolo formato, di tutto un secolo di storia e pensiero sulla storia, stimolanti e ricchi e non solo per chi di storia si occupa con funzione docente.

Attento da sempre alle questioni didattiche, Guarracino sa che l'insegnamento della storia è affare del presente che si lega a persone che guardano al futuro. Ed è questo un libro che legge, con sguardo disincentato e critico, il XX secolo per capire meglio il nostro presente e, ancor più, il nostro domani, anche se (o proprio perché), come scrive in conclusione, "il XXI secolo, per ora, non ci lascia scorgere molto di sé". Per affrontare il Duemila l'uomo del Novecento deve imparare a guardare, con serietà e serenità, ai "tentativi di autoidentificazione" compiuti, riusciti o falliti, successivamente e radicalmente mutati, nel corso dei cento anni che ha ormai quasi completamente compiuti. La cronaca, o la storia, di questi giorni, del dibattito sulla forma di Stato e di governo in Italia ci mostra quanto il peso delle "autoidentificazioni", delle difficoltà ad allontanarsene (o dei radicali allontanamenti), influiscano sui percorsi e sulle scelte.

"I secoli, come partizioni del tempo storico, non sono reali - scrive Guarracino nella introduzione - ma le loro figure e le loro ombre sì, se condizionano il nostro modo di interpretare il presente e progettare il futuro". E questo libro, con la serietà che contraddistingue l'autore, cerca di contribuire a far luce su queste ombre e figure.

a. l.

Il delitto Matteotti: nuove verità

Mauro Canali

Il delitto Matteotti

Bologna, il Mulino, 1997, pp. 619, L. 50.000.

Lo scopo che Canali si propone con questa opera non è poca cosa: eliminare inesattezze e clamorosi falsi storici, che da oltre settant'anni non solo circondano con una spessa cortina di fumo tutta la vicenda Matteotti, ma che addirittura hanno acquisito valore di verità. Spetterà ovviamente al lettore stabilire se l'obiettivo perseguito dall'autore è stato centrato o meno.

A parere di Canali, negli ultimi trent'anni le uniche pubblicazioni di lavori storiografici degne di nota sono state quelle di De Felice e di Rossini, opere del filone revisionista, che, a suo avviso, è stata l'unica corrente storiografica che ha riportato l'analisi dei documenti al centro della ricerca storica, superando il malcostume dell'eticheggiamento politico.

Del resto, scorrendo le pagine del suo libro, il lettore non ha affatto l'impressione che Canali persegua una rivalutazione della figura di Mussolini, anzi riconosce che spesso il revisionismo si è prestato al tentativo di alleggerire Mussolini dalle pesanti responsabilità che gravano su di lui. L'autore critica piuttosto il modo in cui le varie tendenze storiografiche, da quella marxista a quella di matrice liberal democratica, hanno condotto l'analisi, formulando condanne più di tipo morale che politico.

La storiografia "classica" italiana, sempre a giudizio di Canali, non è mai stata capace a registrare le importanti novità che il fascismo ha introdotto nella politica italiana, prima fra tutte la sua strutturazione in partito-milizia, che ha come conseguenza immediata una percezione di identità tra i militanti, avvertita non sul la base della classe ma sul senso di cameratismo. Pochi storici hanno messo in rilievo il fatto che il Partito fascista, nella sua originaria essenza, si considerava in costante stato di guerra con le altre forze politiche e ambiva alla conquista del monopolio del potere con qualsiasi mezzo, dal terrore al compromesso politico.

Inquadrando il delitto Matteotti in questa situazione, diventa chiaro che esso non rappresenta un episodio isolato, ma una parte di una sequenza logica. Allora diventa facilmente comprensibile come il ricorso alla violenza per questo movimento politico fosse una cosa del tutto naturale.

E su questo punto, dove davvero la condanna avrebbe dovuto essere netta, sempre a giudizio di Canali la storiografia ufficiale, e in particolare quella di sinistra, è stata latitante e non ha saputo trovare risposte a domande chiave del tipo come mai il fascismo in Italia ha potuto resistere a crisi così forti che in altri paesi avrebbero certamente condotto al rovesciamento del regime. Allo stesso modo non è mai stato dato peso alla

questione della presenza ingente del capitale americano in Italia nell'immediato primo dopoguerra, né al problema dei debiti di guerra del nostro Paese. Si è preferito continuare ad elaborare l'analisi del ventennio fascista sotto il profilo squisitamente politico, con l'evidente scopo di ideologizzare ancora di più la contrapposizione tra l'epoca fascista e la successiva Resistenza, piuttosto che analizzare i compromessi stipulati tra il regime e il mondo economico e finanziario.

Canali fa costante riferimento a tre fonti: gli atti istruttori del primo processo del 1926, la sentenza del secondo processo del 1946, e una serie di documenti inediti provenienti dall'Archivio centrale dello Stato, i quali sarebbero un'aparte di quelli che Mussolini, dopo i 125 aprili 1945, stava portando con sé nel suo tentativo di fuga verso la Svizzera. Questi documenti, che pure inchiodano il capo del fascismo alle sue responsabilità per l'omicidio Matteotti, rappresentavano comunque la sua ultima carta da giocare, proprio per i riferimenti espliciti a personalità del mondo economico e finanziario molto in vista durante quel periodo.

L'opera di Canali si divide in quattro parti, ma è soprattutto la seconda, intitolata "Ecologia di un delitto", a prendere l'interesse del lettore, affrontando in modo specifico argomenti molto scottanti e, come detto, in precedenza trascurati. In particolare essi sono: "Affari e affarismo fascista negli anni venti"; "La politica petrolifera italiana"; "La finanza americana in Italia agli inizi degli anni venti".

Canali certamente offre un contributo non indifferente a quanti vogliono cercare di sapere come sia potuto accadere che l'episodio che avrebbe dovuto abbattere il regime fascista sia invece divenuto il trampolino di lancio per l'instaurazione della dittatura.

Mauro Brusca

L'Italia nella seconda guerra mondiale

Enzo Collotti - Lutz Klinkhammer

Il fascismo e l'Italia in guerra

Una conversazione fra storia e storiografia
Roma, Ediesse, 1996, pp. 202, L. 20.000.

Un'idea editoriale intelligente, che forse andava estesa e approfondita, sta alla base di questo volume. I due storici, Collotti e Klinkhammer, compiono un lungo giro d'orizzonte sul fascismo e sulla partecipazione dell'Italia alla guerra. Lo studioso tedesco fa le domande e spesso chiosa le risposte di quello italiano. Il libro risulta di assai facile lettura e può rappresentare una buona introduzione a chi, per esempio i giovani, trova difficoltà ad orientarsi in una materia sterminata.

I lettori più introdotti all'argomento troveranno invece stupefacente la quantità di lacune storiografiche, rimarcata da Collotti, su tanti argomenti relativi ad un periodo sto-

rico su cui peraltro la bibliografia è vastissima. Si apprende così che non esiste una precisa cronologia delle stragi avvenute in Italia, né il censimento dei molti campi, di lavoro o transito, dove furono rinchiusi prigionieri di guerra e ebrei in attesa di essere portati in Germania o in Polonia; così come manca una mappa esauriente dei "quadri" civili e militari dello Stato italiano, prima e dopo l'8 settembre, per quanto riguarda gli spostamenti e le dislocazioni in termini ideologici e/o fisici.

Un altro punto fondamentale che si ricava dal volume è la quantità, e la loro portata, di rimozioni a livello psicologico avvenute in tutti gli strati della popolazione italiana. Gli ebrei italiani hanno "dimenticato" la gravità degli effetti delle leggi del '38 e il loro ricordo è tutto fissato su quel che loro accadde dopo il '43; l'Esercito italiano è stato velocemente assolto dagli atti, spesso niente affatto onorevoli, compiuti in Grecia, Albania e Jugoslavia; il fascismo stesso ha trovato un parziale riscatto nel mito, pervicacemente riproposto, della modernizzazione di cui si sarebbe fatto portatore a favore della società italiana: si è insomma sveltamente dimenticato non solo il livello di arretratezza dell'Italia, ma soprattutto il fatto che non tanto di modernizzazione quanto di aggiornamento di certe tecniche si dovrebbe parlare, essendo la prima categoria assai più estesa e profonda della seconda.

La sostanza del volume è comunque nella riaffermazione di una verità ben nota e che, tanto per cambiare, non bisogna stancarsi di ripetere: il fascismo fu un regime di guerra per la guerra; esso sottopose la società italiana ad un processo di radicalizzazione e fanatizzazione che, se forse non è comparabile con quello nazista, lo è semmai in termini quantitativi e non qualitativi.

Dicevamo all'inizio che l'idea editoriale è buona ma non completamente sfruttata. Forse sarebbe stato interessante ampliare il ventaglio di domande e risposte in modo da toccare punti che troppo facilmente vengono dati per scontati e che invece sembrano non entrare nel bagaglio civile delle nuove generazioni. Un libro concepito allo stesso modo di quello preso in esame che contenga i "fondamentali" del rapporto fascismo/democrazia/società italiana sarebbe estremamente auspicabile.

Paolo Ceola

Stragi per capire la storia

Giovanni Contini

La memoria divisa

Milano, Rizzoli, 1997, pp. 277, L. 30.000.

Giovanni Contini dirige dal 1984 la sezione "Fonti orali" della Soprintendenza archivistica per la Toscana ed ha pubblicato, tra il resto, un lavoro sulla memoria operaia delle Officine Galileo di Firenze dal 1944 al 1959 ed un volumetto, scritto a quattro

mani con Alfredo Martini, dedicato all'uso delle fonti orali nella storiografia.

L'attenzione per la memoria e l'elaborazione orale della storia sono dunque da tempo elementi centrali del suo lavoro di storico. In questo ultimo lavoro in particolare, proprio seguendone le tracce dentro la memoria e l'elaborazione orale, tenta di dipanare i fili di una vicenda che, per la dimensione della tragedia, non può che essere ferita aperta nella relazione fra presente e passato di una comunità.

Ma veniamo ai fatti. Il 29 giugno 1944 un reparto tedesco circonda il paesino di Civitella di Val di Chiana, in provincia di Arezzo, uccidendo barbaramente duecento innocenti. L'azione si estende in quella stessa giornata ai piccoli centri vicini di San Pancrazio e di Cornia con gli stessi terrificanti risultati.

Tappa, fra le molte, del passaggio del fronte a seguire la ritirata dei tedeschi, macchia di sangue di dimensione tanto abnorme da risultare difficile da immaginare, anche oggi che stragi ed eccidi li abbiamo visti più volte, documentati anche visivamente, per guerre più recenti.

L'episodio proprio per la sua drammaticità in passato è stato più volte studiato e ha lasciato traccia di sé sia documentaria che storiografica.

Ma non sono i fatti e la loro ricostruzione che interessano Contini. Non era la ricerca della verità vera a stimolarne l'interesse di storico. Come tutte le ferite anche la strage di Civitella ha lasciato cicatrici nella memoria dei sopravvissuti, dei testimoni, dei parenti, i quali, nonostante il passare degli anni, non hanno accettato di collocare quell'eccidio nella catena degli innumerevoli atti di barbarie nazista. L'proprio nello scontro accesi, dentro alla comunità, sulle ragioni di quella barbarie si è consumato negli anni un confronto ancora vivo, che ha finito per mettere in forse il senso stesso dell'agire della Resistenza armata, dei modi di condurla, sottolineando il legame fra azione partigiana e rappresaglia.

Il confronto-scontro sulle interpretazioni-spiegazioni ruota infatti intorno ad un episodio: alcuni partigiani, pochi giorni prima della strage, avevano ucciso due militari italiani nel circolo del Dopolavoro locale. Secondo alcuni l'azione dei partigiani avrebbe concentrato l'attenzione dei tedeschi sul paese, scatenando la disumana azione repressiva. Secondo i partigiani, che difendono la legittimità del loro operato e la coerenza della loro azione, l'episodio, quando anche fosse collegato, vivrebbe in realtà di una sproporzione tale da rendere le due vicende non comunicanti. Ma proprio nel confronto fra le diverse interpretazioni e racconti della strage, nel loro formarsi e svilupparsi nel corso del tempo si divide, si lacera anzi, il giudizio e la memoria della comunità.

Ld è proprio questa la "memoria divisa"

cui rimanda il titolo ed in riferimento alla quale Contini, con coraggio e senso storico, scandaglia memorie e giudizi, mette a confronto documenti dell'epoca e successive interpretazioni e racconti che nel corso del tempo si sono via via formalizzati.

È un saggio di storia della storiografia *in corpore vili*, per dirla con Mario Isnenghi, che ci porta alle radici di un guardare quei mesi di storia d'Italia che va ben oltre il caso di Civitella.

L'introduzione ampia e diffusa della categoria di guerra civile accanto a quelle di guerra di liberazione e di guerra di classe, ed il dibattito ampio e a tratti drammatico che ne è seguito, hanno stimolato riflessioni storiografiche nuove e fruttuose. Non solo consentendo di mettere in evidenza le differenze fra le diverse "volontà" che hanno preso corpo nel movimento partigiano e resistenziale: volontà di liberare l'Italia dai tedeschi, dai fascisti e dai padroni (e dunque anche, all'opposto, altrettante volontà, a volte unite a volte distinte, di garantire spazio all'alleanza con la Germania nazista, di mantenere in vita un regime fascista e di conservare il sistema di controllo della gestione industriale ed economica precedente il fascismo). Ma anche e soprattutto di dar conto delle profonde interrelazioni fra l'una, l'altra e l'altra ancora delle volontà (e contro-volontà) in gioco. Non solo per quel che attiene in senso stretto alle scelte partigiane ed a quelle fasciste, ma anche e più ancora delle scelte-non scelte di quella "zona grigia" che non se l'è sentita, ne allora né poi, di assumere una posizione comunque fosse, di schierarsi, ammesso di poterlo fare, facendosi carico di tutti i rischi che una qualunque scelta comportava e comporta.

L'indagine di Contini, proprio per la complessità del tema affrontato, disvela così meccanismi importanti del funzionamento della memoria orale e della relazione di questa con la memoria scritta. Su Civitella di Val di Chiana sono stati scritti in passato due libri che tentavano una mediazione fra le posizioni in gioco. Ma i due testi, per paradosso (ma forse neppure così tanto), risucchiati dai canali della comunicazione orale entro la comunità, sono divenuti immediatamente repertorio di tesi e racconti da confutare o inverare, in un dialogo che immediatamente spodestava la scrittura del suo valore permanente per dare invece solidità e permanenza all'oralità.

Quando al centro della ricerca è posta la memoria di un evento e non l'evento stesso, la storia finisce per parlarsi molto più del presente che del passato. E così è anche in questo lavoro di Contini, che sa dar conto non solo della tragedia dei mesi dell'occupazione tedesca ma anche del complesso evolversi della comunità nel dopoguerra, anche e soprattutto intorno alla memoria di quei fatti tragici.

a. 1.

Paolo Pezzino

Anatomia di un massacro

Controversia sopra una strage tedesca
Bologna, il Mulino, 1997, pp. 243, L. 26.000.

Il 29 giugno 1944 una colonna di partigiani ingaggia battaglia, presso l'abitato di Guardi stallo, in provincia di Pisa, con reparti tedeschi: ha rapidamente la peggio e abbandona il campo, lasciando undici prigionieri. I tedeschi, in seguito, rastrellano la zona e, inferociti, mettono a morte quarantasei civili. Da quel momento la popolazione del piccolo borgo toscano si schiera in gran parte contro il partigianato locale, accusato di aver agito in modo puerile e avventato e di aver provocato la rappresaglia tedesca.

La polemica non si placa neppure con il trascorrere dei decenni, tanto che alla fine lo storico Paolo Pezzino viene incaricato di ricostruire gli avvenimenti in modo quanto più esatto possibile e di dire, se possibile, una parola definitiva, attribuendo colpe e responsabilità. Il volume è il resoconto di questa mini Norimberga italiana, peraltro simile, negli accadimenti, a altri episodi della storia italiana di quegli anni, il più clamoroso dei quali è quello dell'attentato di via Rasella, a Roma.

La polemica contro gli "errori" del partigianato è particolarmente virulenta in Italia a causa della strumentale voglia di seppellire il valore ideale della Resistenza sotto un cumulo di varie etichette preconfezionate (troppo comunista, del tutto inutile, sostanzialmente a rimorchio dell'azione alleata ecc.), della sostanziale apoliticità e ingnavia morale di troppa parte del popolo italiano narcotizzato da vent'anni di fascismo, nonché, è bene dirlo, anche a causa degli effettivi e reali errori del movimento partigiano.

A proposito di quest'ultimo punto, l'autore giustamente ricorda la distinzione tra etica della convinzione e etica della responsabilità: quando quest'ultima difettò ai partigiani, non sempre ciò fu dovuto all'inesperienza bellica, alle difficoltà operative e all'esuberanza giovanile; in alcuni casi vi fu eccesso di idealismo e perfino non considerazione del destino dei civili.

Il libro è scandito da fasi di stampo processuale con istruttoria, giudizio e sentenza. Ha relativamente poca importanza il verdetto riferito al caso in particolare, quello che conta è la sottolineatura, da parte dell'autore, di alcuni principi irrinunciabili, se non si vuole seppellire ignominiosamente la Resistenza non solo italiana ma anche europea; anzi, il principio in sé della liceità della resistenza armata all'oppressione (e bene fa Pezzino, a questo proposito, a ricordare la necessità di meglio studiare la storia, la tecnica e il futuro della resistenza non-violenta).

Tali principi sono essenzialmente basati sulla considerazione che accettare il ricatto

della rappresaglia, cioè rifiutare di battersi per timore di quello che potrebbe accadere ai civili, da una parte non garantisce a questi ultimi la sopravvivenza, come il genocidio degli ebrei dimostra, e dall'altra appunto elimina alla radice la possibilità di combattere l'oppressione. Di conseguenza, conclude l'autore, i partigiani possono ben essere accusati di aver agito improvvidamente, incautamente e perfino senza pensare ai civili, ma solo caso per caso e non estendendo in linea di principio tale pregiudizio al fondamento dell'azione di liberazione. Altrimenti si corre il rischio, a parte la macroscopica dimenticanza di mettere sotto accusa chi materialmente compie le rappresaglie, le quali per loro stessa natura non sono mai atti dovuti o automatici, di trascurare il fondamentale aspetto ideale degli avvenimenti storici, senza il quale può si aversi la mera sopravvivenza fisica di un popolo e dei suoi componenti, ma viene smarrita la ragione dello stare al mondo in quanto esseri liberi.

p. e.

I messaggi dei media

Chiara Ottaviano

Mezzi per comunicare

Storia, società e affari dal telegrafo al modem

Torino, Paravia, 1997, pp. 160, L. 14.000.

Marshal McLuhan, ormai più di trent'anni fa, si ritagliava uno spazio tutto particolare fra gli studiosi di comunicazioni di massa, affermando che il medium e messaggio, vale a dire che in un media, qualunque esso sia, è più rilevante il modo in cui è fatto e con cui comunica del messaggio veicolato dallo stesso. In sostanza non è importante quel che la televisione trasmette, ma è il fatto di essere così com'è ad aver modificato il nostro modo di comunicare, di stare in poltrona, di arredare il salotto, di organizzare la nostra vita sociale e privata, di giorno come di notte. E così è stato molti anni prima per l'invenzione della stampa a caratteri mobili che, attraverso la nascita e diffusione del libro, spiegava McLuhan, aveva consentito la diffusione e la nascita della lettura silenziosa, dell'individualismo e della prospettiva rinascimentale. Così è stato per la luce elettrica che, primo media senza messaggio, ha modificato radicalmente il rapporto dell'uomo con il giorno e con la notte, ma anche con il tempo del sonno e con quello del lavoro.

Una visione dei mezzi di comunicazione di massa che, forse anche in ragione di una certa (eccessiva) radicalità delle interpretazioni di McLuhan, ha finito per costituire chiave stimolante e fruttuosa di interpretazione della storia.

Ed è anche in ragione di questa apertura interpretativa che in una rubrica di recensioni di una rivista di storia contemporanea può legittimamente trovare spazio la segna-

lazione di un libro come questo, ultimo lavoro di Chiara Ottaviano, interessante ed agile proposta che Paravia ha collocato nella collana "Viaggi nella storia", curata da Renato Monteleone e Paola Notario.

Viaggio nella storia dei mezzi di comunicazione di massa ma anche, e per converso, viaggio nella storia attraverso l'evolversi dei mezzi di comunicazione di massa, dal telegrafo alla fotografia, al fonografo ed al cinematografo su su fino alla radio, alla televisione per arrivare ad "internet e dintorni".

Ben scandito e documentato, scritto con linguaggio chiaro, il testo si propone ricco di immagini e con curiose citazioni virgolettate in campo verde ad alleggerire ulteriormente la pagina a stampa. Concludono il "viaggio" un glossario, una cronologia e alcune indicazioni bibliografiche. Utile (ed economico) strumento per chiunque voglia informarsi, "Mezzi per comunicare" merita una segnalazione particolare agli insegnanti.

a. l.

La guerra vissuta e raccontata dai ragazzi

Laurel Holliday (a cura di)

Ragazzi in guerra

Diari segreti di adolescenti europei nel secondo conflitto mondiale

Milano, il Saggiatore, 1996, pp. XVII-296, L. 26.000.

Chi ha letto il diario di Anna Frank troverà certamente molti punti di contatto con le vicende narrate in modo così intenso e spontaneo da questi ragazzi.

Addirittura il lettore potrebbe stupirsi del fatto che solo gli scritti della Frank abbiano raggiunto una notorietà così ampia, dal momento che sono stati centinaia o forse migliaia i quaderni ritrovati in cui adolescenti di tutta Europa hanno descritto i loro sentimenti, le loro paure e le loro deboli speranze in una situazione così tragica come quella della seconda guerra mondiale. Ma il primo messaggio che Holliday vuole trasmettere è proprio questo: se è vero che il diario di Anna Frank resta un simbolo di una generazione di giovani che, pur violentata nei suoi sogni più puri, trova il coraggio di continuare a credere nella vita, quel diario non è certo l'unico nel suo genere.

Quello che arriva perfino a sconvolgere in questo libro è la lucidità con la quale questi ragazzi descrivono ciò che hanno visto commettere dai nazisti nei riguardi di loro amici o addirittura dei genitori, il coraggio che hanno trovato nel dar sfogo ai loro sentimenti più nascosti. E certamente di coraggio si deve parlare, perché tutti i giovani scrittori erano pienamente consapevoli di rischiare l'immediata fucilazione nel caso fossero stati scoperti dai nazisti.

Il tratto comune che lega i racconti di questi ventitré ragazzi di età e paesi differenti tra loro, è costituito proprio dalla grande

importanza che il tenere un diario rappresenta per ciascuno di loro, quasi si tratti di un amico in carne ed ossa a cui svelare ogni segreto, con la certezza che rimarrà tale.

Non è assurdo pensare che per molti di questi giovani scrivere rappresenti almeno in parte la ragione per continuare a vivere o, per lo meno, la forza per non impazzire. Essi sono consapevoli che finché possono e soprattutto vogliono scrivere, c'è speranza.

Il diario rappresenta infine una sfida: attraverso di esso i giovani si sentono liberi di pensare, di immaginare, di sfogare tutta la loro rabbia verso gli odiati nazisti e la guerra da loro imposta.

Il merito principale che va attribuito a Holliday è certamente il modo in cui ha operato la scelta, tra i vari diari, di quelle pagine di cronaca quotidiana che meglio spiegano la situazione di ognuno di quei piccoli scrittori: e così, accanto a pagine di un'intensità e di un dramma palpabile, ve ne sono altre molto più leggere, dove i ragazzi descrivono situazioni che sembrano quasi di una vita normale, con i loro giochi e, soprattutto, il loro impegnarsi nel trasformare ogni cosa in gioco. Questo contrasto tra il gioco e la guerra, tra due opposti che sembrano inconciliabili tra loro, è un modo molto intelligente per fare risaltare che perfino nel momento in cui la disperazione e più cupa, l'uomo (in questo caso il ragazzo) può trovare in sé risorse impensabili e superare ogni difficoltà.

m. b.

Racconti brevi

Saverio Tutino (a cura di)

Una traccia di riso sul sentiero

Singoli piccoli ricordi: 1943-1945

Bologna, Editrice consumatori, pp. 320, L. 20.000.

In una notte silenziosa i partigiani scendono in paese, caricano sul dorso del mulo un sacco di riso e scompaiono nella notte. Il sacco è scucito. Da una piccola fessura esce un po' di riso che lascia una traccia del passaggio partigiano sul sentiero. Seguendola, tedeschi e fascisti raggiungono il nascondiglio dei partigiani, li catturano e li fucilano.

Si tratta dell'episodio che dà il titolo a queste brevi memorie autobiografiche. Una raccolta di testimonianze, realizzata attraverso i centri vendita Coop, che ha fruttato duecentosettanta racconti, tra i quali sono stati poi scelti i quarantasette "singoli piccoli scritti", provenienti da quasi tutte le regioni del Nord d'Italia, pubblicati nel libro.

A "rappresentare" le province di Biella e Vercelli vi compaiono le memorie di Mimma Bonardo, di Vercelli, e di Carla Allorio, di Postua, oltre al racconto che dà il titolo all'opera, ambientato in Valsesia.

Molti i temi della vita quotidiana che attraversano le singole storie ed uniscono

situazioni ed immagini anche fra loro distanti. La fame, innanzitutto, le difficoltà della distribuzione alimentare, la tessera, la borsa nera, la bicicletta che permette rapidi spostamenti per andare alla “raf”. Poi i bombardamenti nelle città, i morti, lo sfollamento, l’ambivalente sentimento nei confronti dell’alleato-nemico che dovrebbe portare libertà dai tedeschi e dai fascisti, ma che in realtà porta morte e distruzione. I viaggi, gli spostamenti e non solo quelli di pochi chilometri degli sfollati, ma l’odissea di militari e prigionieri, che attraversano l’Europa, in lungo ed in largo, percorrendo, nei cinque anni di guerra, distanze enormi e in condizioni spesso drammatiche. Vi trovano posto poi la scelta anti fascista, che nasce spesso in coerenza con una “tradizione familiare” radicata, ma anche da una elaborazione drammatica e personale, quasi una illuminazione nata dalla tragedia. E poi le esperienze di un quotidiano tutto al femminile: ventisette racconti di questo libro sono storie di donne, a quel tempo ragazze o bambine. E poi la paura, la speranza le idealità: i finali dei racconti cercano spesso di trarre la morale di quella esperienza, richiamano i grandi valori, parlano alle generazioni future, invitano a non dimenticare, a trarre insegnamento da quanto è accaduto.

Ma a fronte di tutto questo, per come il libro è strutturato, le testimonianze rischiano spesso di essere lette come belle storie, racconti, non esperienze di vita. Dei testimoni non sappiamo nulla, nulla almeno che ci permetta di collocare ogni episodio all’interno di una esistenza reale. I singoli racconti sono poi riportati senza alcun intervento editoriale che permetta di dar corpo a nomi e luoghi, di comprendere, anche linguisticamente, “errori” o varianti lessicali. Accade così che le singole testimonianze, in sé così diverse, finiscono, loro malgrado, per accreditare l’idea, assolutamente inesatta, che la seconda guerra mondiale sia stata una esperienza per tutti uguale, al Sud come al Nord, nel Nord-Est come nel Nord-Ovest, in città come in campagna, sul fronte come nelle retrovie, tra i poveri come tra i ricchi.

I racconti e le vicende personali ci guidano lungo sentieri spesso interessanti, che però il libro non sempre ci aiuta a comprendere ed a mandare a memoria con la dovuta intensità ed organicità.

a. 1.

La lunga storia della guerra civile

Cesare Bermani

Il nemico interno

Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)

Roma, Odradek, 1997, pp. 325, L. 30.000.

“Il nemico interno” raccoglie, rimaneggiati ed arricchiti, quattro densi saggi scritti da Cesare Bermani fra il 1992 ed il 1995.

Un lavoro nel quale Bermani può affrontare con maggiore calma di quanto gli era stato in qualche caso possibile nelle primigenie stesure, alcuni dei temi e questioni che hanno attraversato il suo lavoro di questi ultimi anni (parte del quale, per quanto attiene alla Resistenza è stato in parte anche pubblicato in questa rivista e da questo Istituto).

Se la Resistenza è stata, insieme, guerra di liberazione, guerra civile e guerra di classe, c’è da chiedersi, conclusa la guerra di liberazione dell’Italia dai tedeschi, cosa ne sia stato delle altre due guerre. Parlare di guerra civile dunque non significa affatto, in questo contesto, assecondare tesi assolute o reinterpretare la Resistenza in chiave di conflitto fra opposti estremismi. Significa semmai accettare l’idea che l’Italia sia stata un Paese nel quale “la liberazione dal fascismo restò incompiuta e la restaurazione iniziò dopo la lotta partigiana”. Che sostanzialmente l’idea, tanto cara alle associazioni partigiane, della Resistenza come guerra di popolo, idea da tutti accettata e condivisa, mal si concilia con i risultati elettorali (oltre che processuali) del primo dopoguerra, nei quali i partiti della sinistra (protagonisti indiscussi della Resistenza) uscirono sconfitti e minoritari. “La riduzione della guerra partigiana a guerra di liberazione nazionale - con l’esaltazione della lotta al tedesco e una sostanziale accettazione dell’idea crociana del ‘fascismo come parentesi’ - è stata in sostanza fatta propria in questo Paese anche dalle forze di opposizione, paghe di un ritorno alla liberal-democrazia prefascista; e così quest’ideologia ha finito per giocare un ruolo di minimizzazione dei ‘residui’”.

E proprio a questi “residui” di fascismo, di “guerra civile”, di scontro di classe, che hanno attraversato (e attraversano) l’Italia del dopoguerra, ed alle conflittualità “civili”, che sono seguite e seguono, sono dedicati i quattro capitoli-saggi: “Le storie della Resistenza”, rilettura ed interpretazione della storiografia sulla guerra partigiana; “Dopo la guerra di liberazione”, che si occupa (in una prospettiva nazionale e non solo milanese come è nel libro sulla “Volante rossa”) del tema-problema della violenza e dell’uso delle armi nella lotta politica fino al 1948; “L’antifascismo del luglio ’60”, dedicato alle agitazioni di piazza alle soglie della caduta del governo Tambroni; “La democrazia reale”, che analizza il ruolo e gli atteggiamenti delle forze di polizia dal ’46 alla legge Reale.

a. 1.

Scrittura popolare

Scritture di guerra

Trento, Museo storico; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1996, pp. 315, sip.

L’immaginario fascista ha segnato per lunghi anni la memoria della grande guer-

ra colorandone le ragioni con le tinte ambigue del nazionale-popolare, facendone conflitto patriottico e nazionale per eccellenza, degna conclusione del grande cammino risorgimentale delle tante disperse Italie. Ed il fascismo, da parte sua, ha trovato nella grande guerra un repertorio inesauribile di eroismi vittoriosi e di fierezza guerriera dalla quale e non a caso prende avvio la “costruzione” del “Mussolini immaginario”, di cui ha così ben scritto qualche anno fa Luisa Passerini per i “tipi” di Laterza.

Ma, si sa, la grande guerra fu anche grande tragedia. Per gli sviluppi storici che se ne ebbero per l’Italia, per gli oltre seicentocinquantamila morti solo per il nostro Paese, per lo scomporsi delle identità che il reducismo postbellico finì per subire nel primo dopoguerra e poi anche durante il fascismo. Immagine ed immaginario, complesso ma sedimentato, che, quasi senz’ombra (e ci sarebbe da studiarne meglio le ragioni), passò al secondo dopoguerra. Basti, per fare un esempio, pensare al successo che ebbe un canto come “L’inno del Piave” di E. A. Mario, che, con “Giovinezza”, fu fra i più eseguiti inni del fascismo e che passò senza ripensamenti al repertorio didattico della scuola repubblicana. Un mito e una immagine difficili da toccare. Se infatti un film come “La grande guerra” aveva iniziato, sotto le mentite spoglie della commedia all’italiana, ad insinuare qualche ragionevole dubbio sulla linearità ancorché drammatica dell’itinerario bellico. Nel 1964 (vigilia, per l’Italia, del cinquantesimo anniversario della grande guerra) l’esecuzione al Festival dei due mondi di Spoleto dello spettacolo “Bella Ciao”, messo in scena del Nuovo canzoniere italiano, venne sospeso non già in ragione della esecuzione di canti socialisti o resistenziali o anarchici, ma per l’esecuzione di una strofa di “Gorizia” che malediceva.

Filmicamente parlando, occorre attendere il 1970 e gli “Uomini contro”, di Francesco Rosi, per mettere in scena i lati più oscuri e crudi di quel conflitto. Son proprio gli anni settanta che sbloccano le maggiori energie critiche nei confronti della retorica bellica, portando, sul pieno della pratica politica, a collocare le iniziative antimilitariste spesso proprio in coincidenza delle celebrazioni del 4 novembre. L’anniversario della vittoria era sempre più vissuto come elogio non solo dell’eroismo italiano sul fronte di quel conflitto, ma come elogio del valore della guerra, unica vera esperienza fondante della unità nazionale.

Ancora più articolato l’itinerario e l’evoluzione storiografica in specialmodo negli anni più recenti. Fra le esperienze più significative va ricordato, credo con un atteggiamento di riguardo, il gruppo di studiosi che ha dato vita alla redazione della rivista “Materiali di lavoro” di Rovereto ed ha iniziato la raccolta di diari, memorie ed epistolari che è oggi conservato nell’Archivio

della scrittura popolare, parte del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento. Ruolo e funzione particolare ed importante sia per l'impegno profuso nell'innovare e vitalizzare gli studi sulla grande guerra (penso a Fussell o Leed), ma anche, e soprattutto, per l'ampiezza della riflessione avviata intorno alla scrittura popolare e privata. L'attenzione forte per lo sviluppo di una storia sociale della prima guerra mondiale, è divenuta occasione per lo studio delle esperienze soggettive della guerra attraverso una tipologia documentaria assolutamente coerente con l'evento sottoposto ad osservazione.

La grande guerra, prima vera guerra nazionale ed unitaria, è il luogo del crearsi di quella *koiné* linguistica che vien detta italiano popolare e che trova ragion d'essere e di comporsi proprio nell'accesso di masse sempre più estese di dialetto foni alla scrittura. E basti per questo ricordare che durante i tre anni di guerra furono spedite dal fronte più di due miliardi di corrispondenze ordinarie escluse raccomandate, telegrammi e vaglia.

Proprio il gruppo di lavoro di cui si è detto, con il Museo storico di Trento ed il Museo storico italiano della guerra di Rovereto, a partire dal 1994 e con cadenza annuale sta pubblicando parte del materiale di scrittura popolare, diari in particolare, scritti da militari e civili durante la grande guerra e conservati nell'Archivio della scrittura popolare. In edizione sobria, tascabile ed economicamente accessibilissima "Scritture di guerra" - questo è il nome della collana - si è subito imposta all'attenzione per il rigore con il quale tratta questa specifica tipologia documentaria. La trascrizione è rispettosa dell'originale, ogni integrazione, completamento di parola o di frase è segnalata e posta fra parentesi, così come son sempre indicati i cambi di pagina del manoscritto. Un apparato essenziale di note a piè di pagina riporta l'eventuale corretta grafia di nomi di luogo o di persona con eventuali brevi spiegazioni o rimandi ad altri parti del testo. Ogni diario è introdotto da una breve nota sulla trascrizione, sul manoscritto originale e da alcune essenziali informazioni sull'autore oltre che, quasi sempre, da una sua fotografia.

Esperienza assolutamente nuova, e forse unica per le modalità e l'approccio, di pubblicazione di documenti di scrittura popolare dedicati ad un periodo storico specifico, "Scrittura di guerra", con la pubblicazione del 1997, è giunta al quinto "volume" con un piano d'opera che prevede ulteriore e prossime uscite.

Molti, troppi, gli spunti che i singoli diari e le singole storie di vita portano alla luce. Stimolanti da un punto di vista storico, per i frequenti rimandi ad episodi, battaglie, eventi. Fondamentali per lo studio della memoria, della vita quotidiana e della soggettività anche e soprattutto in ragione della

tipologia dei documenti che narrano vicende individuali entro percorsi collettivi. Utili per gli studi linguistici, ulteriore contributo alla conoscenza della nascita ed evoluzione dell'italiano popolare e della scrittura privata. Importanti per gli studi sulla soggettività ed il comporsi e scomporsi di identità individuali e collettive. "Destinata a tutti coloro che hanno a cuore la memoria storica - si spiega nella breve nota introduttiva - questa collana intende anche sollecitare la ripresa degli studi e delle riflessioni, le più diverse, sulla scrittura, la guerra, la storia della soggettività". Compito che i cinque volumi fin qui prodotti san svolgere con certa efficacia.

a. l.

STORTA LOCALE

Il cinema vercellese

Guido Michelone - Giorgio Simonelli (a cura di)

Visioni moltiplicate

Immagini culturali in "Riso amaro"

Vercelli, Mercurio, 1996, pp. 214, L. 28.000.

Guido Michelone (a cura di)

Schermi d'acqua

Il cinema tra Vercelli e la Padania

Bologna, Pendragon, 1996, pp. 108, L. 22.000.

Ricorrono, il prossimo anno, i cinquant'anni delle riprese di "Riso amaro", di Giuseppe De Sanctis, girato nel 1948 e uscito nelle sale cinematografiche nel 1949. Forse il più noto fra i film a soggetto sulla vita in risaia, "Riso amaro", è noto, è stato girato nel Vercellese, a Venaria di Lignana. Esempi importanti di cinema neorealista e opera forse più famosa di De Sanctis, che ha legato il suo nome, tra il resto e per stare ai temi più frequenti in queste pagine, alla provincia di Vercelli anche per la co-regia di "Giorini di gloria". E proprio la risaia e il legame fra "Riso amaro" e il paesaggio vercellese son divenuti lo spunto per alcune iniziative che Provincia e Comune di Vercelli, con una serie articolata ed innumere di partner, hanno dedicato alle "terre d'acqua".

Ne sono nati, fra rassegne e proiezioni, due volumi. "Visioni Moltiplicate", che elabora gli atti di un convegno vercellese dedicato al film di De Sanctis, ci presenta "Riso amaro" attraverso un ricco ed articolato susseguirsi di contributi, differenti per taglio e prospettiva di analisi. Se prevalgono - è evidente - le osservazioni che collocano la pellicola nel quadro vario della produzione cinematografica dell'epoca e di quella di De Sanctis in particolare, non mancano i riferimenti agli aspetti, per così dire, più chiaramente vercellesi delle riprese e del film. Se infatti a dominare la trama sono le contrastate e drammatiche relazioni dei quattro personaggi principali, impersonati

da Doris Dowling, Vittorio Gassman, Silvana Mangano e Raf Vallone, lo scenario sociale oltre che cinematografico è rappresentato dalla risaia vercellese e dagli anni del dopoguerra in risaia. La sottolineatura della relazione fra luoghi e pellicola non è dunque richiamo campanilistico, ma riflessione ampia e nuova su un film che, come scrivono i curatori in conclusione, "è ormai parte della nostra città, delle tradizioni colte e popolari vercellesi", luogo di un ricco fiorire di memorie orali e scritte che il volume riporta e richiama.

Sempre nell'ambito dell'iniziativa "Terre d'acqua", nasce anche "Schermi d'acqua", che raccoglie tredici contributi di taglio differente, alcuni dedicati a film come "Riso amaro", "La risaia", di Raffaele Matarazzo, "Tiro al piccione", di Giuliano Montaldo, "Ercole e la regina di Lidia", di Pietro Francisci, che hanno legato la loro trama o anche solo le loro riprese a Vercelli ed al Vercellese, altri, e son forse fra i più curiosi e stimolanti, raccontano invece episodi e trame della presenza del cinema in queste zone. Ricostruendo la storia di alcune sale cinematografiche, dando conto del modificarsi dei modelli di fruizione, del senso sociale che l'andare al cinema assumeva ed ha assunto nel corso degli anni, dalle prime proiezioni di fine Ottocento, che stavano a metà fra gli spettacoli del circo equestre e la magia, su su fino ai cineforum di impegno, dibattito e scontro degli anni settanta.

Una panoramica non omogenea, questa offerta dal volume di Michelone, certo, ma ricca di spunti, di stimoli a saperne di più, ad aprire piccoli cantieri di ricerca che sappiano dar conto del radicarsi concreto, sociale e culturale, del cinema nelle piccole e medie città della provincia.

a. l.

LIBRI RICEVUTI

BENDOTTI, ANGELO - VALTULINA, EUGENIA

Le parole possibili

Per un lessico degli emigranti in vai di Scalve

Clusone, Ferrari Grafiche, 1997, pp. 183.

CAITI, NADIA - GUARNIERI, ROMEO

La memoria dei "rossi"

Fascismo, Resistenza e ricostruzione a Reggio Emilia

Roma, Ediesse, 1996, pp. 672.

CANALI, GIANFRANCO (a cura di)

Scritture di guerra e contro la guerra

Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1997, pp. 86.

CECCHI, DANTE

L'amministrazione comunale di Macerata nei primi anni del secondo dopoguerra

Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea "M. Morbiducci", 1997, sip.

FANTAPPIÈ, CARLO
Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo. 1921-1941
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1997, pp. 299.

GALZERANO, GIUSEPPE: (a cura di)
Il Tribunale speciale fascista
Salerno, Galzerano, i 1992, pp. 92.

GATTI, MARCO
La stampa comasca nella repubblica sociale italiana
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1996, pp. 241.

GIANECCHINI, LILIO - PARDINI, GIUSEPPE (a cura di)
Eserciti popolazione e Resistenza sulle Alpi apuane
Lucca, S. Marco litotipo, 1997, pp. 537.

GIUVA, LINDA (a cura di)
Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, pp. XXXVII-289.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA
Toscana occupata
Rapporti delle militärkommandanturen 1943-1944
Firenze, Olschki, 1997, pp. 454.

LACCHÈ, CAMILLO
Ferrovie italiane
Gli anni della distruzione
Gli anni della ricostruzione
Roma, Agnesotti, 1990, pp. 203.

LONGO, LUIGI EMILIO
L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1996, pp. 643-211.

LOVATTO, ALBERTO
Quarona tra bande e fanfare
[Quarona], Associazione culturale quaronese, 1997, pp. 96.

MAFFIODO, BARBARA
I borghesi taumaturghi
Medici, cultura scientifica e società in Piemonte: la crisi dell'antico regime ed età napoleonica
Firenze, Olschki, 1996, pp. 327.

MAINO, MARIA GRAZIA (a cura di)
Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra
Vicenza, Neri Pozza; Padova, Istituto per la storia della Resistenza, 1997, pp. 242.

MALAN, ROBERTO
Amici, fratelli, compagni
Memorie di un valdese del XX secolo
Cuneo, L'arciera, 1996, pp. 282.

MARINELLI, ROBERTO
Memoria di provincia
La formazione dell'Archivio di Stato di Rieti e le fonti storiche della regione sabina
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 315.

MINARDI, MARCO (a cura di)
Donne, Resistenza e cittadinanza politica
Avvenimenti, passioni, emozioni, delusioni
Parma, Istituto per la storia della Resistenza, 1997, pp. 106.

MOMIGLIANO LEVI, PAOLO
Le elezioni comunali del 1946 in Valle d'Aosta
Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1997, pp. 191.

MORPURGO, ELENA - ZABAN, LUISA - ZABAN SILVIA
Guerra, esilio, ebraicità

Diari di donne nelle due guerre mondiali
Ancona, 11 Lavoro Editoriale - Istituto per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1996, pp. 118.

NEIRETTI, MARCO
Il "Sindacato nuovo"
Storia della Cisl biellese (1945-1951)
Biella, Cisl, 1997, pp. 107.

OLIVETTI, PAOLA (a cura di)
Cinema e Resistenza in Italia e in Europa
Torino, Regione Piemonte - Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1997, pp. 199.

ORDANO, ROSALDO
Briciole di storia vercellese
Sul fondo
Estratto dal "Bollettino storico vercellese", n. 1, 1997.

PATAT, LUCIANO
Il cotonificio triestino
Gli stabilimenti di Gorizia e di Ronchi dalla seconda guerra mondiale alla crisi degli anni ottanta (1945-1983)
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1996, pp. 324.

PIANO MORTARI, MARIA TERESA - SCANDALIATO CICIANI, ISOTTA (a cura di)
Le fonti archivistiche
Catalogo delle nitide e degli inventari editi (1861-1991)
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 537.

PIAZZA, FRANCESCO
L'antisemitismo tra Otto e Novecento nel Trevigiano
Trevise, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, 1996, pp. 51.

PONTARA, GIULIANO
La personalità non violenta
Torino, Gruppo Abele, 1996, pp. 100.

PUGGIONI, GAVINO
Come le vacche sull'alpe di Gigiai
Lettere al parroco di Montemezzo dalle trincee della Grande Guerra
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1997, pp. 105.

RICATTI, BERNARDETTA - TAVONE, FRANCESCA (a cura di)
Archeologia industriale e scuola
Casale Monferrato, Marietti, 1989, pp. 228.

RICCI, ALDO G. (a cura di)
Storie della storia d'Italia
Roma, Fiap, 1996, pp. 180.

RICCI, ALDO G. (a cura di)
Verbal dei Consigli dei ministri
luglio 1943-maggio 1948
Roma, Archivio centrale dello Stato-Presidenza del Consiglio dei ministri, 1997, pp. XCV-652; 1.371.

Ruiu, GRAZIA
La 13" banda "Emile Chanoux"
Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1996, pp. XI-128.

SALVATORI, RINALDO
Studi sulla città di Mantova 1814-1960
Milano, Angeli, 1997, pp. 263.

SASSONE, IRMO
35 ore settimanali
Poesie
Catanzaro, Antares-Ursini, 1994, pp. 53.

SIMONCINI, CARLO
Cronaca di una serrata

Ifatti di Sarnico (maggio 1961)
Bergamo, Cgil, 1997, pp. 69.

SIMONETTO, MICHELE
Storiografia sulla Resistenza nel Trevigiano
Motivi politici e sociali 1945-1995
Trevise, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, 1996, pp. 53.

TAZZOLLI, ENRICO
Scritti e memorie 1842-1852
Milano, Angeli, 1997, pp. 207.

TOSI, GIORGIO
Zum Tode a morte
Trento, Museo storico, 1997, pp. 138.

VENTURA, ANGELO (a cura di)
La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica
Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1997, pp. 712.

VENTURI, MARCELLO
Bandiera bianca a Cefalonia
Genova, Le Mani, 1997, pp. 248.

VITALI, SILVANO - GIORDANOTTI, PIERO (a cura di)
Archivio Rodolfo Mondolfo
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 750.

ZANGHERI, RENATO
Storia del socialismo italiano
Dalle prime lotte nella valle padana ai fasci siciliani
Torino, Einaudi, 1997, pp. XX-619.

ZANONE, ERMANNINO
Palestro
1940-1945
Vercelli, tip. Gallo, 1995, pp. 64.

Atlante delle Alpi occidentali
Italia - France
Torino, Ires; Grignobles, Cemagref, 1996, pp. 129.

Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme
Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1997, pp. 201.

Fonti archivistiche e ricerca demografica

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 723, 1.498.

Fonti e problemi della politica coloniale italiana
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 631, 1.277.

Francesco Martini
Il Sindaco
Genova, Colombi, 1991, pp. 126.

Giovani memoria e storia: la storia nella formazione delle nuove generazioni
Sesto S. Giovanni, Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio-Centro ricerche "Giuseppe Di Vittorio", 1997, pp. 68.

Gli archivi dei partiti politici
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 419.

Il cinema come fonte della storia
L'Italia della Costituente
(1945-1948): la nascita della Repubblica e gli anni della ricostruzione
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1997, pp. 69.

Il cinema di Harun Farocki
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza - Goethe Institut, sd, pp. 46.

Il contributo alla Resistenza della società rurale

le ombra.

Perugia, Anppia-Anpi-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1996, pp. 114.

La Resistenza italiana

Roma, Corpo volontari della Libertà, 1995, sip.

La XX brigata nera

Le sentenze della Corte d'assise straordinaria di Treviso

Verona, Istituto per la storia della Resistenza della Marca trevigiana, 1996, pp. 40.

Le altre fonti del lavoro a Bologna

Bologna, Archivio storico della Camera del lavoro, 1995, pp. 159.

Le carte dell'Archivio storico della Camera del lavoro di Bologna e della Cgil regionale

Bologna, Archivio storico della Camera del lavoro, 1995, pp. 183.

Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi

Torino, Fondazione "Luigi Einaudi", 1968, pp. 542.

Patto col diavolo

Il cinema italiano del 1949

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza-Regione Piemonte, 1996, pp. 207.

Profilo di un'istituzione culturale

Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1997, pp. 58.

Rassegna bibliografica 1980-1995

Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 1996, pp. 234-487-719.

Repertorio dei soggetti e delle attività di cooperazione internazionale

Torino, Regione Piemonte, sd, pp. 149.

Scritture di guerra

Trento, Museo storico; Rovereto, Museo della guerra, 1996, pp. 315.

I collaboratori de "l'impegno" nel 1997

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle).

Piero Ambrosio, direttore dell'Istituto e de "l'impegno"

Adriano Ballone, storico, esperto di didattica della storia

Enzo Barbano, storico

Cesare Bermani, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Roberto Botta, direttore dell'Istituto di Alessandria

Tiziano Bozio Madè, impiegato, ricercatore storico

Mauro Bruscin (m. b.), collaboratore dell'Istituto

Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell'Istituto

Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo

Filippo Colombara, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Patrizia Dongilli, redattrice de "l'impegno"

Monica Favaro (m. f.), collaboratrice dell'Istituto

Laurana Lajolo, consigliere dell'Istituto nazionale

Alberto Lovatto (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Istituto

Laura Manione, studiosa di storia della fotografia

Marco Neiretti, consigliere scientifico dell'Istituto

Enrico Pagano, insegnante, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico

Anello Poma, presidente dell'Anpi Biellese, ex comandante partigiano

Pietro Ramella, studioso della guerra di Spagna

Ringraziamo sentitamente tutti per la collaborazione.

Diventa socio Coop: già 300.000 consumatori hanno scelto la più grande cooperativa del Piemonte!

La forza della cooperativa.

Novacoop è la più grande cooperativa di consumatori del Piemonte: con oltre 300.000 soci e centinaia di migliaia di clienti che acquistano nei 62 supermercati a marchio Coop e nei due Ipercoop di Beinasco (To) e Ponderano (Bi).

Chi è socio fa grandi risparmi.

Il socio Coop beneficia infatti di offerte esclusive che gli garantiscono grandi vantaggi.

Il socio partecipa e decide.

Ogni socio Coop può partecipare alla vita sociale di Novacoop contribuendo alle decisioni comuni.

Prestito sociale: un servizio molto interessante.

Ogni socio Coop ha la possibilità di depositare il proprio denaro nel supermercato o ipermercato frequentato abitualmente aprendo un

libretto di deposito risparmio con requisiti unici per servizi e convenienza.

Può effettuare, in orari molto comodi, operazioni di versamento e di prelievo godendo di **tassi d'interesse decisamente vantaggiosi**, senza pagare alcuna spesa.

Sempre informati con Consumatori.

Il socio riceve a casa, **gratuitamente**, ogni mese, la rivista della Coop con utili informazioni su consumi e ambiente, sulla vita della cooperativa, oltre alle opportunità di sconto riservate ai soci.

E chi ama viaggiare...

Ogni anno, con l'adesione ad A.T.L. (Associazione Tempo Libero), il socio ha a disposizione un ricco programma di viaggi e soggiorni, in Italia e all'estero, organizzati dall'agenzia del gruppo Novacoop, con decine di opportunità a prezzi decisamente interessanti.

